

Dopo Tarantelli. I graffiti della colpa. L'emergenza come modo di convivere.
Tossici a Milano. Monaci e detenuti. Volontari di Sardegna. Il teatro, il romanzo, la parola. Sull'evasione.

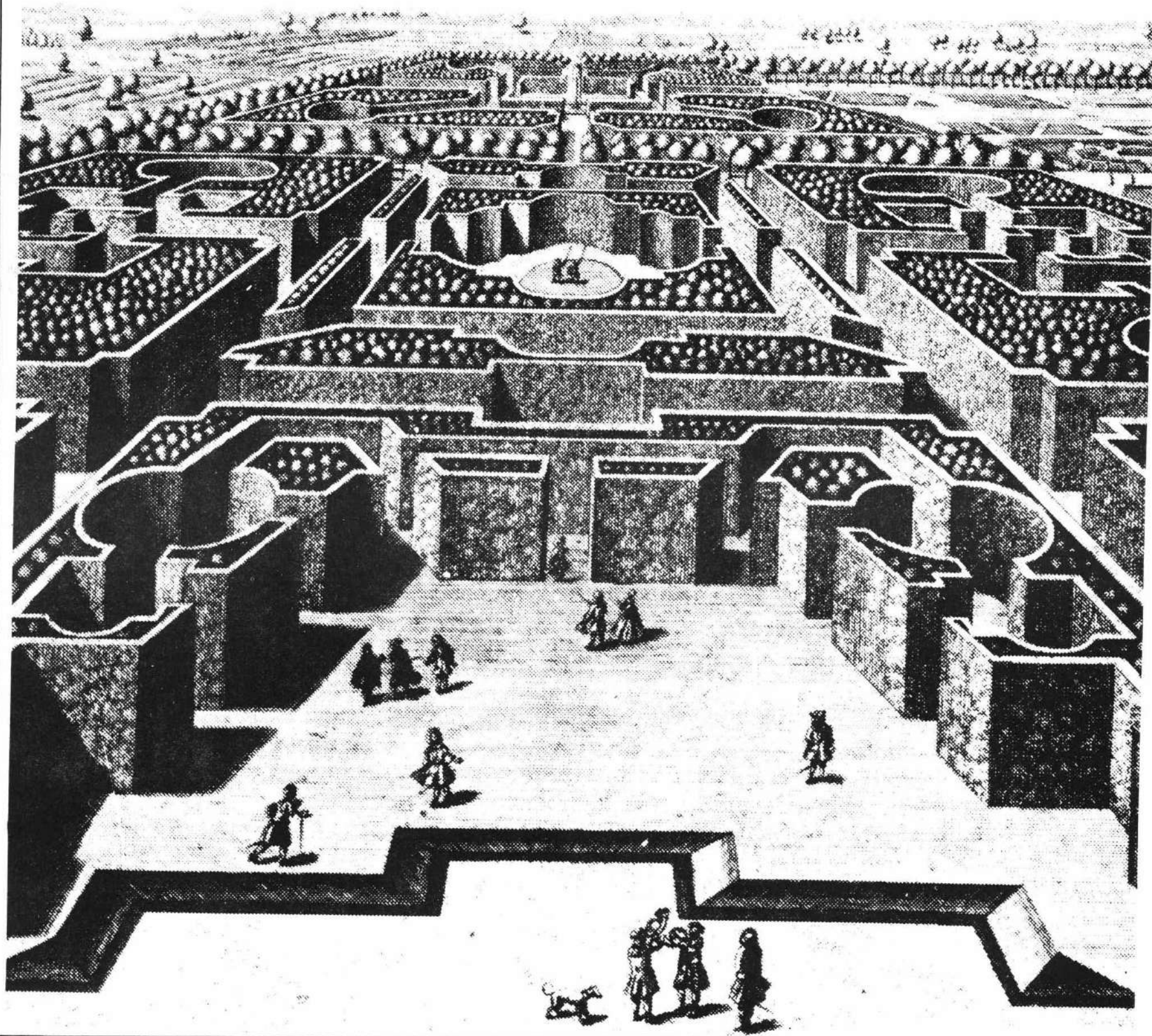
Le misure alternative al carcere in Europa. Teoria del partigiano

Scritti di Bernardi, Bocca, Cacciari, Gallini, Gentiloni, Guetta, Ilardi, Mannuzzu, Neppi Modona,
Palombarini, Samonà, Schiera, Virno

Anno I, numero 2, aprile-maggio 1985. Sped. in abb. post. IV/70%

L. 4.000

Antigone



Sommarario

A partire dalle reazioni che l'ultimo delitto delle Brigate Rosse ha prodotto nell'opinione pubblica, Massimo Cacciari risponde agli interrogativi su quali novità riveli e quali novità determini l'assassinio di Tarantelli all'interno del nostro sistema politico e, per converso, all'interno di ciò che resta del terrorismo.

Ma porsi queste domande significa anche affrontare un tema cruciale della riflessione di «Antigone»: vale a dire, il passaggio dell'emergenza da complesso di leggi «eccezionali» a sistema di governo e la sua trasformazione — come spiega Pierangelo Schiera — in meccanismo costitutivo di un «nuovo modo di fare politica» e, quindi, di convivere; e di convivere con le contraddizioni sociali e con i fenomeni di criminalità e devianza. Per questo vale la pena riflettere su quale sia l'atteggiamento dominante nei confronti dei tossicodipendenti — come emerge nitidamente dal sondaggio condotto a Milano e qui illustrato da Betty Guetta; ma anche dal commento di Guido Neppi Modona alle motivazioni della sentenza su San Patrignano —; o nei confronti dei delitti della grande criminalità. A questo proposito, Salvatore Mannuzzu e Gianfranco Bangone parlano di quanto nel gennaio di quest'anno è avvenuto tra Oliena a Orgosolo, nel cuore della Sardegna: una mobilitazione di «volontari» con funzioni di polizia che ha portato alla liberazione di un ostaggio e a molte polemiche, tra asserita ripresa del «codice barbarico» ed enfasi sulla nuova emergenza-banditismo. *Un'emergenza dopo l'altra?* è, appunto, il titolo dell'intervista rilasciata da Giovanni Palombarini, segretario di Magistratura Democratica a Luigi Manconi, a proposito dei rischi che comporta la tendenza — ben viva — ad estendere alla lotta contro la criminalità organizzata le misure «speciali» e le leggi «d'eccezione», adottate contro il terrorismo. Di come quella tendenza si attui nel concreto di una situazione geografica e sociale — la Calabria — parla Lanfranco Caminiti; di come il meccanismo dell'emergenza stia dentro la costituzione materiale del sistema dei partiti scrive Massimo Ilardi, a proposito dell'opera di Carl Schmitt; di come la cultura dell'emergenza corra lungo la nostra vita quotidiana e attraverso le cronache del nostro paese ci informa Carla Mosca. E da qui torniamo all'universo carcerario, luogo privilegiato dell'indagine di «Antigone» perché esemplare di tutte le contraddizioni e di tutte le tensioni sociali. Filippo Gentiloni analizza le parentele tra mentalità penale e mentalità conventuale e le relazioni tra vocabolario penitenziario e vocabolario monacale; Clara Gallini ci parla della capacità di espressione e di resistenza che rivelano i 1700 graffiti raccolti da Cesare Lombroso; il pediatra Marcello Bernardi riprende il discorso, aperto nel nume-

Dopo Tarantelli	3	di Massimo Cacciari
Cronache italiane	4	di Carla Mosca
Quello stato che non c'è	5	di Pierangelo Schiera
Ancora un'emergenza?	7	intervista di Luigi Manconi a Giovanni Palombarini
L'altra faccia della luna	9	di Lanfranco Caminiti
La politica e il partigiano	11	di Massimo Ilardi
Tra banditi e volontari	12	di Gianfranco Bangone
Dal fondo delle campagne	13	di Salvatore Mannuzzu
La supplenza e la norma	15	di Guido Neppi Modona
Tossici a Milano	16	di Betty Guetta
Monaci e detenuti	18	di Filippo Gentiloni
Le voci di quelle mura	19	di Clara Gallini
Invece del carcere	22	di Paola Ferrero e Claudio Novaro
I diritti del più debole	24	di Marcello Bernardi
Alcune luci alcune ombre	25	della redazione di «Antigone»
Contrattare l'emergenza	27	di Paolo Virno
Bilancio delle dissociazioni	29	di Norma Andreani, Claudio D'Aguanno, Arnaldo Maj, Rocco Martino, Teo Spadaccini, Franco Tommei, Roberto Vitelli
La trappola di Trani	31	di Mauro Palma
Io e i terroristi	33	intervista di Gad Lerner a Giorgio Bocca
L'evasione	34	di Maurizio Ciampa
L'attore e il detenuto	35	di Gianfranco Capitta
Il linguaggio del recluso	37	intervista di Marino Sinibaldi a Carmelo Samonà
Nel più assoluto silenzio	38	di Giancarla Codrignani
Rassegna	39	di autori vari

Direttore: Luigi Manconi.
 Redazione:
 Giuseppe Bronzini, Massimo Cacciari, Tommaso Di Francesco, Luigi Ferrajoli, Clara Gallini, Filippo Gentiloni, Carla Mosca, Jaro Novak, Mauro Palma, Rossana Rossanda, Paolo Virno. Rubriche: Liana Cellerino. Coordinamento: Anna Pizzo. Segreteria di redazione: Eugenio Cicerchia
 Responsabile editoriale: Tommaso Di Francesco
 Direttore Responsabile: Carla Mosca
 Redazione, Amministrazione e Abbonamenti:
 Via Ripetta, 66 (tel. 06/6789567 - 6790151)
 Editore:
 Cooperativa Il Manifesto anni '80
 Ufficio Promozione:
 Roberto Papa (ccp n. 50655000 inte-

stato a Cooperativa Il Manifesto anni '80)
 Stampa e Fotocomposizione:
 Co.La.Graf. Cooperativa a r.l. Via Tomacelli, 146 - Roma tel. 06/6787635
 Distribuzione nelle edicole:
 Parrini e C. s.r.l., P.zza Indipendenza, 11/B tel. 06/4940841
 Distribuzione nelle librerie:
 C.I.D.S. di Roma tel. 06/4271468
 Pubblicità:
 Poster s.r.l. di Roma, Via Ripetta, 66
 Abbonamento annuo
 L. 20.000, sostenitore L. 30.000. Posta aerea L. 25.000
 Inviare l'importo a Cooperativa Il Manifesto anni '80, Via Ripetta, 66, ccp 50655000
 Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 113 del 22/2/1985

ro precedente, sul rapporto tra adulti detenuti e loro figli. Ma il carcere è stato anche, in questi anni, una sede politica: Paolo Virno ripercorre la storia di quella fitta interazione tra reclusi e istituzioni, che ha dato luogo a una sorta di inedita, e fruttuosa, «contrattazione collettiva»; alcuni detenuti di Rebibbia fanno il punto sullo stato attuale delle «dissociazioni», per capire dove e come è possibile ripartire, perché — affermano — uscire dall'emergenza non basta. Ma, intanto, il *come uscirne* va ancora tutto affrontato. La bozza del testo di legge sulla dissociazione, proposta dal comitato ristretto della commissione giustizia del senato — testo che «Antigone» pubblica e commenta — presenta qualche indicazione positiva e qualche ambiguità, insieme ad alcuni elementi fortemente negativi. Molti, moltissimi, invece, gli aspetti negativi e le incongruenze della sentenza sulla rivolta nel carcere di Trani del 1980, che Mauro Palma sottopone a minuziosa analisi critica; ne risulta la conferma della volontà di settori della magistratura di perpetuare una «giurisprudenza vendicativa»: un anno di carcere per ogni ora di rivolta. Ma c'è un'alternativa al carcere? Claudio Novaro e Paola Ferrero esaminano le diverse legislazioni europee per verificare come tutti gli ordinamenti prevedano forme di sanzione diverse dalla detenzione: forme spesso ambigue e contraddittorie ma che alludono a una possibile separazione tra pena e reclusione. Di quest'ultima, della reclusione, Marino Sinibaldi ha parlato con lo scrittore Carmelo Samonà che racconta come nei suoi libri abbia affrontato la condizione del malato di mente e del sequestrato e il loro linguaggio: vale a dire, la loro tensione a sconfiggere il silenzio e la distanza. Di questa stessa tensione scrive Gianfranco Capitta, parlando di due esperienze teatrali che molto hanno a che vedere con il carcere; Maurizio Ciampa, raccontandoci dell'idea di *evasione* in alcuni grandi scrittori europei; Gad Lerner, intervistando Giorgio Bocca sul suo dialogo «impossibile» con i terroristi detenuti.

Nel prossimo numero: *Speciale sul 7 aprile. Le motivazioni della sentenza, analisi e commenti*; Sandro Portelli, *Storia orale e storia giudiziaria nel «caso 7 aprile»*.

E poi: Gianni Vattimo, *Ancora su San Patrignano*; Pierluigi Onorato, *Riflettendo sui terrorismi e le politiche*; Ota De Leonardis, Angelo Righetti, *Ultime notizie dai manicomi criminali*; Umberto Curi, *Il falegname, la sporgenza e la norma*; Mario Galzigna, *Tocqueville e le prigionie d'America*; colloquio tra Rossana Rossanda e Marco Ramat su *La sinistra negli anni dell'emergenza*; Giancarlo Majorino intervista Piero Del Giudice, *Come si fa poesia lì dentro*.

Le illustrazioni delle pagine 6, 8, 10, 14, 19, 21 e 26 sono tratte dal volume *Palmsesi del carcere* di Cesare Lombroso, edito a Torino presso i Fratelli Bocca, nel 1888.
 Le cartoline riprodotte sono quelle in

vendita presso tutti i carceri italiani. Le rimanenti immagini sono tratte dal catalogo della mostra *La scienza e la colpa*. Crimini criminali criminologi: un volto dell'Ottocento, Electa 1985.

Tra novità positive e sgradevoli sorprese

Dopo Tarantelli

Ma di quale terrorismo oggi si parla? E di quale continuità?
La bandiera dell'emergenza passa dallo schieramento politico a settori importanti dell'opinione pubblica: ideologi e giornalisti, opinion-makers e intellettuali

di Massimo Cacciari

L'assassinio di Tarantelli e le reazioni che questo atroce delitto ha suscitato meritano l'"impegno" di una riflessione non episodica. Cominciamo da queste ultime. Eravamo abituati, dopo ogni attentato terroristico, ad assistere alle parate militari (o contro-militari) di un vastissimo schieramento di forze. Questo schieramento — che non aveva semplicemente nelle forze di governo il suo asse, che ha configurato l'esistenza di un vero e proprio super-partito negli "anni di piombo" — mirava esplicitamente a un uso anche spregiudicato dell'emergenza terroristica per rendere ancor più bloccato, in ogni suo momento, il gioco politico italiano. Leggi speciali, processi alla 7 aprile, decadimento complessivo di "civiltà" giuridica ne venivano di conseguenza.

Va detto che questo tipo di reazione non vi è stata dopo l'assassinio Tarantelli. Voci di estremo rilievo all'interno della stessa compagine governativa hanno insistito sulla necessità di non interrompere il lento e difficile processo di superamento della legislazione d'emergenza. È significativo che la polemica più violenta, questa volta, non si sia sviluppata su questo terreno, ma su quello, "squisitamente" interno al gioco politico, tra partiti e sindacati, tra governo e opposizione. I "politici" è di questo che hanno parlato.

Il che è "doppio" in sommo grado. Da un lato, infatti, è gravissimo che i partiti non si interrogano in modo approfondito sull'attuale fase del terrorismo. Dall'altra, è positivo che da tante parti si sia ribadito ciò che è semplicemente logico, ma che logico non era mai apparso finora: che proprio l'eventuale rinforzarsi di un "nuovo" terrorismo obbliga a pensare a nuovi strumenti e mezzi di lotta, tutt'affatto diversi da quelli, improntati a logiche giudiziaria e militari, degli "anni di piombo". Ma — ecco la sorpresa — è successo che la bandiera dell'emergenzialismo più forsennato è stata raccolta da settori importanti della pubblica opinione: giornali, giornalisti, *opinion makers*, che avevano tenuto finora un atteggiamento di equilibrio o di dignitoso silenzio. Insomma, a guardar bene, la reazione all'omicidio Tarantelli non ha ripetuto lo stereotipo: vi è stata,

anzi, una certa inversione dei ruoli. Da parte politica, segni di una certa volontà di proseguire lo sforzo legislativo, ma prima ancora culturale, per affrontare il terrorismo con strumenti diversi da quelli del passato; da parte di settori importanti della pubblica opinione, invece, segni di chiaro rigetto di ogni istanza critica: l'emergenza c'è e basta. I terroristi sparano e a chi spara bisogna rispondere con decisioni secche, nette, rapide: insomma, militari.

Gioca, in questo atteggiamento, una profonda stanchezza, un senso di impotenza di fronte a questo ripetersi di assassinii. La battaglia contro l'emergenza si sposta davvero sul piano culturale, e soltanto se passerà qui potrà vincere anche su quello politico e legislativo. Ormai la "porta stretta" è chiara, ed è su questo che *Antigone* dovrà lavorare con maggiore intensità. Ma gioca anche, nel determinare questo atteggiamento diffuso, la totale sprovvedutezza con cui le forze politiche analizzano l'attuale fase terroristica. Se non si chiarisce bene di quale terrorismo oggi si parli, è inevitabile dare la sensazione di un'unica vicenda, mai smantellata, di fronte alla quale si sarebbe stati tutti impotenti; ed è inevitabile, quindi, avallare le posizioni del tipo: "Bando ai discorsi (bando *Antigone*), facciamo (finalmente) fuori!". In realtà il giudizio sul terrorismo italiano non è mai stato così complesso come ora.

Sulla riorganizzazione del terrorismo europeo era stato un buon profeta chi ne aveva collegato modalità e possibilità allo sviluppo dei contrasti internazionali. Gli obiettivi interni tradizionali del terrorismo, quelli "classici" da guerra civile, lasciano il campo ad obiettivi definibili soltanto nella logica dello scontro in atto tra le grandi potenze. Più che mai il terrorismo appare come la forma fisiologica del conflitto politico-militare internazionale: i diversi governi europei devono sapere quale prezzo sul piano della stabilità interna possono essere chiamati a pagare, nel caso che quel confronto - scontro dovesse continuare e intensificarsi.

Questo indirizzo del terrorismo europeo sembra, invece, non "interessare" quello italiano. L'omicidio di Tarantelli, l'attentato a Giugni sono interpretabili soltanto all'interno del-

la crisi specifica del nostro sistema politico. Potremmo dire che la vera novità dell'iniziativa terroristica oggi in Italia consiste nella sua continuità con la logica e gli obiettivi del decennio passato. Una logica eminentemente "politicistica", tutta rivolta a scadenze, difficoltà, contraddizioni interne del nostro sistema di potere e del nostro ceto politico, senza alcun interesse di "movimento". Il vero problema sta nel comprendere come mai oggi possa durare questa esplicita e consapevole estraneità del terrorismo italiano rispetto ad ogni tentativo di aggancio alle grandi problematiche internazionali. La cosa è tanto eclatante da doversi ipotizzare, a mio avviso, un contrasto profondo in seno al terrorismo italiano — contrasto che in parte ripete schemi già visti (la lotta, negli anni '70, fra ala movimentista e ala militarista), in parte si riferisce al tipo di rapporti da mantenere o instaurare con le formazioni terroristiche degli altri paesi, non solo europei. Ma quando si parla di continuità nel terrorismo italiano, bisogna fare attenzione. Innanzitutto, essa è totalmente spezzata per quanto riguarda le basi sociali e culturali; e, più in generale, fra il terrorismo della fine degli anni '70 e quello dei Curcio, si misura una distanza enorme. Quest'ultima si fondava su forti basi ideologiche (una vera e propria tradizione) e si esprimeva in una compatta etica dell'appartenenza, o in un *ethos* — come è proprio di ogni organizzazione rivoluzionaria. La logica militare e una sorta di "indifferenza" omicida caratterizzano, invece, la seconda ondata del terrorismo (grosso modo, a partire dal '77-78). Ed è significativo che nella stragrande maggioranza i pentiti appartengono a questa seconda ondata.

La linea riorganizzativa del terrorismo italiano sembra, così, tentare un difficile sposalizio: da un lato, si mantiene in continuità con la logica "politicistica" e l'"indifferenza" omicida propria del secondo terrorismo; dall'altro, intende recuperare una dimensione organizzativa centralizzata, capace di prevenire quei fenomeni di disgregazione e di rigetto, propri della fase che segna la sconfitta del terrorismo in Italia.

Queste valutazioni ci portano ad una conclusione ambigua. L'attuale

terrorismo sembra minato al suo interno da laceranti contraddizioni, fisiologicamente isolato non solo dalla cultura di questo paese, ma dal terrorismo europeo ed internazionale. D'altro canto, però, proprio questa situazione può condurlo a iniziative tragicamente disperate e, quel che è peggio, può finire con "consegnarlo" integralmente nelle mani di organizzazioni criminali ben più potenti del terrorismo: e, più del terrorismo, *interne* al gioco e al sistema politico nazionale. Il terrorismo diverrebbe, allora, variabile dipendente di quella capillare struttura di poteri occulti, mafiosi che caratterizzano il nostro sistema politico. Se così avvenisse, il terrorismo assumerebbe dimensione fisiologica: il suo effettivo superamento non potrebbe che coincidere con quello delle cause profonde che hanno reso tale sistema permeabilissimo a quella struttura di poteri (e dunque anche al terrorismo).

Perché di questo dovrebbero finalmente parlare i nostri "politici": si era detto che lo sviluppo del terrorismo dipendeva dal "vuoto" di opposizione verso la metà degli anni '70; si dice ora che la ripresa del terrorismo dipende dalla esistenza di una simile opposizione; si è discettato sulle più fantasiose origini culturali, ideologiche, religiose del tragico fenomeno: si è affermato tutto e il contrario di tutto. Ma se, di grazia, il terrorismo italiano fosse davvero fenomeno politico squisitamente nazionale — e, cioè, elemento fisiologico di sistema che manca al suo interno di regole, procedure, metodi per rinnovarsi senza per ciò stesso ritrovarsi sull'orlo di laceranti contraddizioni? se il terrorismo fosse fisiologico segno (al di là delle diverse contingenze, che di per sé non spiegano nulla: ora un'elezione, ora un referendum, ecc.) dell'impotenza di questo sistema ad affrontare in termini "civili" conflitto e "catastrofe"; vale a dire mutamenti di stato, sotto il profilo dell'assetto istituzionale? Infatti, così funziona obiettivamente il terrorismo: nell'impedire, nel rimandare sine die, nel confondere ogni processo di trasformazione, ogni analisi della cosa, che pretenda di sostituirsi alle chiacchiere della sopravvivenza.

Quelle analisi che Tarantelli faceva, quel processo che Tarantelli voleva.

Marzo, aprile, maggio millenovecentottantacinque

Cronache italiane

di Carla Mosca

Dieci ergastoli in meno. E poi — con ragionevoli sconti delle pene cosiddette "minori" — il riconoscimento che gli imputati non sono simboli, o nomi soltanto, ma donne e uomini, storie individuali confluite e saldate nella sventura collettiva della lotta armata. Così la seconda sentenza Moro, il 12 marzo a Roma. Un cattivo processo, esclusivamente preoccupato di non sapere, non dilungarsi, non disturbare, e gestito secondo i criteri della più stretta emergenza. Ma una buona sentenza, ad indicare che, una volta in camera di consiglio, i giudici popolari non hanno rinunciato a rappresentare un bisogno del paese di tornare a giudicare secondo i criteri del diritto "normale".

Mentre a Roma la sentenza Moro indirettamente sollecita il parlamento perché si decida a saldare il debito con i dissociati, a Torino viene pagato — salatissimo — il costo ennesimo del pentitismo. Le accuse di un Fioroni della mala al collegio giudicante sortiscono l'effetto di far saltare, proprio nella sua fase cruciale, il processo per lo scandalo delle tangenti. Un processo a tal punto scomodo che la sua ripresa viene addirittura fissata a dopo le elezioni.

A Trieste intanto l'autonomo padovano Pietro Greco è assassinato dalla polizia. È appena rientrato dalla latitanza parigina. Vorrebbe scontare — e molti altri sono come lui — una pena ragionevole, insomma non teorematologica, per poi ricominciare una vita normale nella sua città. Lo abbattano nell'androne di un palazzo dove — spaventato alla vista degli agenti in assetto di guerra — sta tentando di fuggire armato di ombrello. Per darsi un contegno dopo il delitto, la polizia mette in moto una serie di perquisizioni cosiddette "a tappeto", allo scopo di localizzare "covi" di pericolosi terroristi. Ed una ne compie, particolarmente spettacolare e rumorosa, nel manicomio cittadino: una struttura gestita, come ognuno sa, con metodi non tradizionali — cioè pacifici — e dunque sovversivi.

Anche a Roma viene ucciso un uomo disarmato ed in fuga, un giovanissimo ladro da appartamento. Con tre complici si sta arrampicando per la grondaia di un lussuoso palazzo del quartiere Parioli, alla volta dell'attico. Se ne accorge un inquilino del piano di sotto, un avvocato: grida e riesce a metterli in fuga, ma corre lo stesso a prendere la pistola ("regolarmente denunciata" avvertiranno, premurosi, i cronisti cittadini) e spara al giovane ladro ormai giunto nell'androne. Un colpo solo, preciso, alla nuca. Un singolare giudice incrimina l'avvocato — non se ne può proprio fare a meno — ma soltanto per omicidio preterintenzionale: come di-

re che il ragazzo è finito sotto la macchina di un cittadino che ha avuto un momento di distrazione. Nessuno batte ciglio, è ovvio. E poi, le cronache incazano, recando il loro carico di orrori, ed anche quello — non lieve — dei commenti che ne seguono.

Tarantelli assassinato dalle B.R.

A Roma le Brigate Rosse uccidono il professor Ezio Tarantelli in uno dei parcheggi all'interno dell'università e lasciano sul posto la risoluzione strategica n. 30. Il giorno dopo il delitto, dimostrando come sia più facile esecrare che ragionare, *Repubblica* recrimina su "Quella fretta di perdonare". Dove non si allude ai pentiti, né ai benefici, anche illegali, di cui hanno goduto e godono, ma a coloro che si sono dissociati dalla lotta armata ed a quanti sostengono che il clima dell'emergenza debba essere superato. "La verità è che si è abbassata la guardia non solo come strutture, ma anche come clima", sentenza il dott. Nino Abbate, giudice a latere del processo Moro di primo grado e del processo "Sette Aprile". Il dottor Abbate, che è in piena campagna elettorale per l'agognato ingresso nel Consiglio Superiore della Magistratura (dovrebbe entrarvi in compagnia del giudice Calogero) ha testé depositato le motivazioni della sentenza "Sette Aprile". Dieci mesi gli sono stati necessari per produrre un documento di oltre mille pagine che riprende pari pari — con l'apporto, naturalmente, di alcuni veleni personali — l'ordinanza di rinvio a giudizio. Un testo esemplare della cultura dell'emergenza, che il prossimo numero di *Antigone* avrà cura di analizzare come merita.

Intanto Antonio Negri ("Motore del terrorismo" lo definisce la prosa automobilistica del dottor Abbate) è assolto dai giudici di Trani dall'accusa di aver partecipato alla rivolta del carcere.

E Nària? Che ne è di Nària?

Sono gli stessi magistrati che, per quel reato, avevano condannato Giuliano Nària a diciassette anni di carcere, negandogli anche gli arresti domiciliari perché un dimagrimento di trenta chili non è da considerare indizio di grave malattia, bensì positivo recupero del peso-forma. Se assolviamo un "mostro" come Negri, sembrano mandarci a dire significa che non siamo giudici prevenuti, sicché Nària lo abbiamo condannato con equità. Quanto finora Nària non sia mai stato oggetto di equo giudizio lo dimostra, finalmente, la sentenza della corte di appello di Torino, che ha appena concluso il processo alle colonne genovesi e torinesi delle Brigate Rosse: Nària è assolto dall'accusa di aver partecipato all'assassinio del giudice Coco, a Genova nove anni or sono. Nove anni di detenzione in super-carceri come quello di Trani, in

«Seppi da Raffaele Fiore che...»

attesa di un giudizio che non veniva mai, e che quando venne — nel maggio dell'80 — volgeva in suo favore. Ma a farlo sospendere e rinviare intervennero, provvidenziali, le confessioni del super-pentito Patrizio Peci: "Seppi da Raffaele Fiore che Nària aveva partecipato all'assassinio di Genova...". Poco importò, naturalmente, che Fiore testimoniase poi di essersi sbagliato. Adesso, dopo nove anni di immotivata carcerazione preventiva, Nària deve ancora rispondere di insurrezione armata contro i poteri dello stato, nel processo istruito a Roma dal giudice Rosario Priore, in pratica contro chiunque appartenga alle Brigate Rosse. Nària dovrà ancora rispondere di insurrezione? Un'accusa che gli viene rivolta — si badi bene — non per quel che ha fatto, ma per quel che il magistrato romano sostiene sia stato, e che il magistrato torinese ha sentenziato non fu...

La totale incertezza del diritto

La totale incertezza del diritto che connota le vicende giudiziarie del terrorismo e del post-terrorismo, e l'attitudine dello stato a latitare delegando ad altri di fare — o farsi — giustizia produce una miscela esplosiva: le cronache lo testimoniano quotidianamente.

A Roma, la borgata del Torrione insorge contro due giovani donne: sono tossicodipendenti, quindi fastidiose e di mano lunga. La pena è quella del rogo. Una delle due viene estratta in fin di vita dalla baracca incendiata. Una storia esemplare di quanto siano pericolose, sempre, le iniziative private prodotte dalla disperata latitanza delle istituzioni. Gli incendiari del Torrione sono l'altra faccia delle madri di Primavalle, che decisero di impegnarsi, da sole, contro gli spacciatori di droga del quartiere. Le istituzioni assenti — che le trovavano, per questo, utili e comode — le indicarono come esempio, onore e vanto, madri-coraggio che, loro sì, amavano i figli e per i figli scendevano in campo. Ma questo induce, fatalmente, in molti la sensazione di avere mano libera per punire e raddrizzare. Chi dubita di poterlo continuare a fare è la magistratura, i cui poteri il presidente del consiglio dice di voler vedere limitati. Craxi torna su un tema che gli è caro, come già aveva imparato — sulla sua pelle — il giudice Palermo quando a Trento indagava su armi, droga e uomini di affari collegati al PSI: i magistrati sono troppo autonomi, troppo liberi e troppo ficcanaso. Quando sbagliano devono pagare, afferma il presidente del consiglio in una conferenza stampa televisiva, evocando l'immagine di un pubblico ministero alle dipendenze dell'esecutivo. Insomma, un notevole passo avanti verso la fine dello stato di diritto.

Gli incendiari della borgata Torrione

Processo per le tangenti

Pietro Greco ucciso a Trieste

E un ladro d'appartamenti a Roma

La rappresentanza tra soggettività politica e istituzioni

Quello stato che non c'è

La cultura dell'emergenza come struttura dell'odierno sistema di potere,
come elemento costitutivo di un nuovo modo di far politica e, quindi, di convivere.
Il meccanismo basilare guerra-vita-paura

di Pierangelo Schiera

C'è, ci può essere una cultura dell'emergenza? Se ne può fare l'identikit, ricostruire il tipo? Che effetto produce: di accelerazione o di freno? Di individualizzazione o di socializzazione del comportamento? Di incremento del conflitto o di pacificazione? A queste e ad altre domande bisogna rispondere per avere un quadro clinico dell'emergenza, se si vuol tentare di vederla come possibile struttura dell'odierno sistema politico, come meccanismo costitutivo di un nuovo modo di far politica, quindi, in senso attivo o passivo che sia, di convivere.

È anche possibile invece che l'emergenza non esista, che sia un falso problema, oppure una fase transitoria, o anche un meccanismo costituzionale ma eccezionale, di rimando, di chiusura esterna, perfettamente compatibile col sistema politico, anzi garante della sua giustizia: com'era certamente il caso per il cosiddetto stato di diritto. In tal caso saremmo probabilmente tutti rassicurati e torneremo felicemente a chiederci quali siano i caratteri specifici del nostro bel «caso italiano», enfant terrible di quella sana e rigida famiglia di sistemi politici che è l'occidente democratico.

In questi termini, il problema è essenzialmente di impostare un apparente paradosso: come può essere elemento costitutivo, cioè strutturale, stabile, permanente dell'ordinamento politico qualcosa che per definizione, come l'emergenza, è occasionale, transitorio, eccezionale. L'emergenza prolungata non diventa forse normalità? Bisogna poter rispondere no a questa domanda per continuare a ragionare nel senso proposto. Non è difficile rispondere no. Basta prolungare ad oggi i vecchi discorsi sul caso d'eccezione, sul Notfall, sulla *necessitas* come elemento fondativo di ricerca dell'obbligazione politica, per capire dove si può andare a parare.

Se il nesso eccezione/autorità (sintetizzato da Schmitt nella formula politica della dittatura — che non è il dispotismo, si badi bene), aveva un senso nella proiezione, tipica dello Stato moderno e realizzatasi compi-

tamente nello Stato di diritto, che è quella del monopolio della violenza legittima: se questo è vero, quel nesso deve avere un senso completamente diverso nella proiezione politica propria del mondo contemporaneo, in cui l'elemento della sovranità (intesa tecnicamente appunto come monopolio giuridicamente vincolato della violenza legittima) appare in crisi manifesta (almeno per quanto riguarda società come le nostre europee) sia all'esterno (a causa della complessità del sistema internazionale, militare economico e politico) che all'interno (a causa della sempre più diretta e spietata rappresentanza degli interessi, di cui ha parlato Luigi Manconi nel primo numero di questa rivista).

Allora? Allora, in mancanza di una formula politica nuova, capace di esprimere i nuovi rapporti di forza, di potere, interni ed esterni, il ricorso all'emergenza non svolge più l'antico ruolo di surroga più globale e diffusa, tale da inficiarne in radice la sua stessa qualità e funzione politica. L'emergenza non si presenta più come eccezionale misura di garanzia del sistema o di sua ricarica in caso di bisogno, ma come nutrimento costante e imprescindibile del medesimo. E cioè diventata la sua droga. E, come questa, produce assuefazione e dipendenza e forse anche allo stesso modo, alla fine, la sua morte.

Se ciò è vero, si tratta di definire i caratteri della crisi rispetto alla quale l'emergenza sarebbe rimedio, da una parte solo apparente, dall'altra però inevitabile. Da qui può venire un contributo anche alla definizione della cultura di cui dovremmo parlare. Quasi tutto è stato già detto in proposito su questo argomento, dal secolo e più che ci separa dal suo primo ap-

parire. È vecchia infatti la crisi di cui parliamo e certamente non ancora risolta né sul piano politico né su quello antropologico: almeno all'interno del mondo istituzionale e culturale europeo, in base al quale evidentemente continuo a sviluppare le mie considerazioni. Antico è anche il ricorso all'emergenza come droga di sistemi in crisi: una delle più efficaci spiegazioni del fascismo italiano e tedesco va proprio in quella direzione.

Resta forse da dire qualcosa su un aspetto, proprio del secondo dopoguerra e del definitivo affermarsi di un teatro politico, insieme, di *massa* e *planetario*. La coniugazione cioè dell'emergenza con la democrazia, da una parte, e con il declino dell'Europa e dei popoli europei dall'altra. È di nuovo il tema del mutamento delle condizioni di base su cui riposava il principio di sovranità. Solo che ora ne possiamo vedere meglio le implicazioni concrete: è arduo rintracciare nel nuovo contesto sia i soggetti della sovranità (il principe, il popolo?) sia lo spazio su cui si esercita (il territorio, i confini). Appaiono cioè slegati dal tema della sovranità i due elementi costitutivi essenziali dello Stato, secondo la formulazione teorica più propria assunta da quest'ultimo in età moderna: quella giuridica.

Passando a un piano più generale di discorso, e utilizzando categorie che anche di recente sono state portate alla ribalta del linguaggio e del dibattito politico, si potrebbe provare a dire che l'emergenza è la risposta, in termini mondani, al compimento del processo di secolarizzazione entro alla storia moderna. La ri-

cerca di un assoluto, imprevedibile, ma dotato di sue leggi, al posto di una provvidenza più o meno rivelata, o di una fortuna-nemesi più o meno controllata. Bisognerebbe allora riflettere su quali nuove tecniche di comportamento un tale fondamento della vita associata finirebbe per imporre. Che cosa dovrebbe sostituire la filosofia morale da una parte e la statica dall'altra: entrambe congiunte, nell'esperienza politica occidentale moderna, fatta di un miscuglio di sacro e profano, nella grande arte (più tardi scienza: scienza sociale) della prudenza o filosofia pratica. Bisognerebbe anche riflettere, di conseguenza, sui mutamenti che ne verrebbero in termini di legittimazione. Non solo riguardo alle forme di quest'ultima, ma forse addirittura alla sua essenza: si porrà ancora il problema della legittimazione (cioè di un comando obbedito perché giusto) in una situazione retta dall'emergenza, invece che dai criteri oggettivi e formali della politicità?

In questo senso generale, l'emergenza non può non essere un fenomeno universale. Relativo, almeno, all'area politico-culturale europea, retta, da cinque secoli, da principi ispiratori razionali, cioè prevedibili e calcolabili, in termini facilmente formalizzabili e quindi riducibili a controllo da parte dei sempre più larghi soggetti collettivi del processo di modernizzazione. Il riscontro più immediato di ciò si ha ancora una volta, come sempre si direbbe, nella storia di cui abbiamo memoria, con riferimento alla guerra. Il meccanismo guerra-vita-paura continua ad essere, anche in tempi come i nostri ispirati al più greve e superficiale materialismo, quello che più direttamente fa scattare processi di aggregazione e di contrapposizione fra gli uomini e i gruppi umani. La prospettiva della guerra atomica nucleare è la sola capace di guidare, oggi, i grandi movimenti collettivi e di dettare i tempi della politica, che a sua volta non può più che essere, nei suoi aspetti estremi, planetaria.

Vista così, l'emergenza come criterio base della vita associata dovrebb-



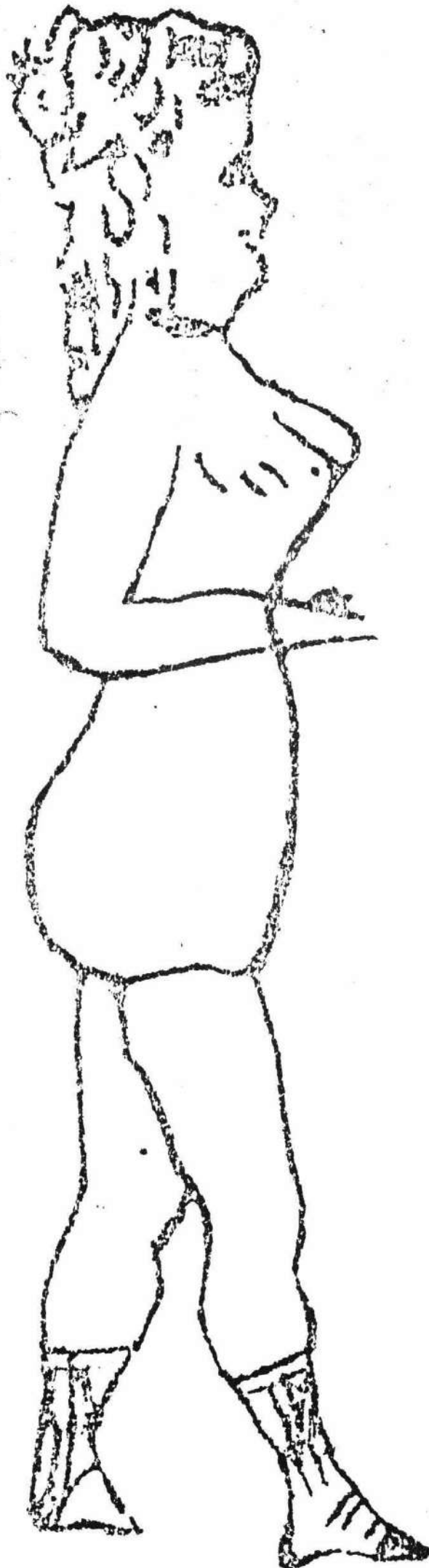
da Nuoro

La rappresentanza tra soggettività politica e istituzioni

be essere più radicata che in Italia in altre società che più di noi sono avanzate nel processo di modernizzazione. Così non sembra essere: al contrario le società a cui mi riferisco appaiono ordinate e pacifiche nella loro espressione di vita collettiva: grasse, lucide, monodirezionali e scarsamente conflittuali. Si potrebbe anche pensare che questo sia già un effetto dell'emergenza, nella sua esplicazione matura di principio ordinatore, d'ordine, della vita associata. In tal caso, studiare i motivi ordinatori di quest'ultima significherebbe scoprire i nuovi termini della politica, o più propriamente, di quella modalità di convivenza che ha sostituito o sta sostituendo, la politica.

Ci si può però chiedere, a contrario, che cosa sia a far risaltare il caso italiano odierno come denotato dai caratteri dell'emergenza. Per dirlo meglio: perché solo nel caso italiano si pone consapevolmente, riflessivamente, il problema dell'emergenza? Esiste quel problema solo qui, oppure il fatto che solo qui si manifesti e non altrove significa che, forse, proprio qui di vera emergenza non si tratta? Ma è ancora presente un margine di vigilanza, di critica, come si diceva una volta, di attenzione e resistenza? Sono due punti di vista radicali, naturalmente, ma noi non dobbiamo qui dare soluzioni definitive, piuttosto porre problemi e questo mi pare un problema. Insomma: il caso italiano perché meno governabile e appianabile di altri, è più o meno segnato dall'emergenza? E questo è un bene o un male? In questo quadro s'iscrive anche, mi parrebbe, il problema del terrorismo e del modo come in Italia si è venuto svolgendo e trovando soluzione, con forme di coinvolgimento e responsabilizzazione sociale del tutto peculiari.

Io credo che storicamente si possa dire che è sempre mancato in Italia (o è stato sempre presente in misura inferiore e inadeguata rispetto ai bisogni «sociali») lo strumento politico essenziale della vita associata moderna: lo «Stato (moderno)». È mancato a lungo, fino a tutt'oggi, nonostante che ormai quello strumento si sia dovunque trasformato in qualcosa di completamente diverso, il principio d'ordine e di organizzazione della spinta sociale ed economica che ha segnato in occidente l'età moderna. È mancato, di conseguenza, quel processo di agglutinamento e conformazione dei gruppi e degli strati sociali che di quella spinta sono stati soggetti, attivi e passivi. Sia dal punto di vista statale, dunque, che da quello sociale è stato molto minore in Italia quel processo di disciplinamento che appare sempre più come la vera strut-



tura del pensiero politico e delle istituzioni politiche europee moderne. Non solo quello. Anche il processo di unificazione nazionale ha seguito da noi la via più tortuosa, anche se si presentava come la più diretta: sopra e contro le specificità regionali si è affermata trionfalmente (almeno al livello giuridico-istituzionale) la forma costituzionale piemontese, del tutto estranea all'esperienza della maggior parte del territorio nazionale. Da due sensi è venuta configurandosi una situazione priva dei raccordi organizzativi, degli snodi associativi, degli scatti automatici propri di quella gran macchina del potere che «è stato», fin dal cinquecento, lo Stato. Ecco perché, in Italia, le crisi politiche sono sempre anche crisi istituzionali, quando non costituzionali e il problema della governabilità tocca le radici stesse della convivenza politica.

Lo Stato è stato, dove c'è stato, proprio rimedio all'emergenza, nel senso che l'ha sempre impedita, razionalizzando il meccanismo basilare della vita politica (guerra-vita-paura) nell'indicazione concreta del nemico, sia all'interno che all'esterno, grazie allo strumento elementare della sovranità (sovrano è chi indica il nemico, chi decida chi sia il nemico e di conseguenza chi causa l'aggregazione degli amici, cioè la politica. La guerra, civile o internazionale, non è politica, bensì contropolo necessaria ad essa).

Come chiudere queste note forsennate? Forse invitando a non mollare l'osso dell'emergenza, come *Antigone* proprio si propone di fare. Ma non già solo per denunciarla come deviazione o devianza della linea dritta (quella dello Stato di diritto), che andrebbe comunque ritrovata o ristabilita. Bensì soprattutto per tenere sveglie le coscienze e gli animi ad eventi già più volte riconosciuti e quindi per lo più già avvenuti, che riguardano la mutazione che la politica sta subendo da almeno un secolo, nel gran bagno di democrazia a cui è irresistibilmente costretta. Non si tratta di chiedersi se la politica è morta o se lo Stato non c'è più. Quanto piuttosto di verificare se ci sono ancora uomini e gruppi di uomini o solo aggregati amministrativi. In questa verifica, l'emergenza può essere un buon indicatore, perché testimonia, col suo impiego sempre più diffuso e miniaturizzato, l'attutirsi progressivo di ogni soggettività politica attiva, a favore di una pigrizia dorata (politica e, perché no, morale, per riprendere le radici lontane della politica moderna, sorta come prudenza) che non può che produrre passività ed estraneazione. Cioè, dall'altra parte, puro dominio.

Intervista a Giovanni Palombarini, segretario di Magistratura Democratica

Ancora una emergenza?

Il giudice non è più l'individuo «separato» di vent'anni fa. Da qui la tendenza, in chi vuole difendere la legalità, a sentirsi «combattente»; da qui la sensazione del giudice onesto di dover andare alla guerra, ma con un esercito debole

di Luigi Manconi

La grande criminalità organizzata — mafia e camorra, in primo luogo — si presenta, più ancora del terrorismo, come il «nemico assoluto»: non può neppure, a differenza della «lotta armata», invocare motivazioni sociali, ideali o ideologiche, «ingiustizie» patite o «torti» da vendicare. Questo induce ad affrontare la lotta alla criminalità organizzata quasi si trattasse di una vera e propria guerra. Gioco forza, i protagonisti di essa vengono trasformati in «combattenti» e — se collocati dalla parte della legge — in «eroi»: da qui la personalizzazione del ruolo di giudice e poliziotti. Ma questo non rivela una pericolosa tendenza a trasformare la funzione del magistrato, non più incaricato di accertare la verità, quanto piuttosto di combattere un nemico? Un ruolo, quest'ultimo, più politico-morale che istituzionale, come dovrebbe.

A mio avviso, una delle tante distinzioni possibili a proposito di terrorismo e mafia è di segno opposto a quello che sembra prospettare la sua domanda. E cioè: il terrorismo era davvero il «nemico assoluto», lo era per tutti, per chi voleva difendere la democrazia con gli strumenti della democrazia e per chi, per altri fini, voleva adottare una gestione di segno autoritario della lotta al terrorismo.

La prospettiva della lotta armata — quella che a mio avviso s'è chiusa ormai da qualche anno — era certo disperata e perdente, ma sicuramente antagonista in modo radicale sia alle forme della democrazia che agli assetti di potere esistenti, e come tale veniva percepita a ogni livello e combattuta con forza. Il livello di pericolosità di quell'attacco ha funzionato poi da giustificazione di varie operazioni certamente di segno progressista: dalla legislazione eccezionale dell'emergenza alla prassi disinvoltata nei confronti di nemici che sembravano, ad alcuni, non meritare il rispetto delle regole. Se si leggono l'ordinanza di rinvio a giudizio del troncone romano del 7 Aprile o la sentenza di primo grado della seconda corte d'assise di Roma, nel processo

contro Unità Combattenti Comuniste, si percepisce nettamente un rapporto giudice-imputato vissuto esplicitamente, anche dal primo, come rapporto non col cittadino imputato ma col nemico. I pochissimi (e fra questi voglio ricordare Magistratura Democratica) che si sono opposti a simili tendenze non sono stati ascoltati o sono stati addirittura sospettati di fiancheggiamento. E tuttavia, chi bene chi male, tutti si sono opposti al terrorismo, a questo fenomeno in primo luogo politico, che mirava a colpire contemporaneamente la democrazia e gli assetti di potere esistenti. Nella repressione di quel fenomeno, peraltro, proprio per la delega data a polizia e magistratura in assenza di risposte politiche e culturali adeguate non poteva non esservi una forte personalizzazione del ruolo di poliziotti e magistrati, i quali avevano alle spalle un sostegno fortissimo, a volte acritico, degli organi di informazione e della pubblica opinione.

Nella repressione dei fenomeni mafiosi, la personalizzazione del ruolo di alcuni magistrati a me pare riconducibile a ragioni parzialmente diverse. Il fatto è che la mafia, cioè l'insieme delle moderne imprese mafiose, economicamente sempre più forti e quindi sempre più autonome e spregiudicate nella loro iniziativa, è ormai un dato strutturale di ampie zone del paese. Una capacità di accumulazione che non ha confronto in tali zone, consente all'impresa mafiosa di essere attivamente presente nella vita economica: e il denaro illegalmente accumulato specie con il traffico degli stupefacenti, finisce nelle banche, nelle iniziative turistiche, nella edilizia, nelle finanziarie, creando così, tra

l'altro, accanto alle improvvise ricchezze, posti di lavoro. Avviene così che la mafia abbia certo tanti nemici; ma anche non pochi amici. Qui la «sovraesposizione» di alcuni magistrati e poliziotti deriva non tanto dalla supplenza che pure c'è, quanto dal fatto che alle spalle di tale supplenza più che un consenso e un sostegno diffusi c'è non di rado, una certa solitudine. Il giudice ha qualche volta la sensazione che siano in molti, anche all'interno del potere politico ed economico, a non volere l'accertamento della verità; da qui la sensazione di dover affrontare non tanto o non solo un nemico, quanto un mondo criminale superprotetto, con mille legami col potere, e per questo difficilmente conoscibile. Il giudice non è più l'individuo «separato» di vent'anni fa; sa ormai leggere la realtà che lo circonda; e da ciò deriva la tendenza, in chi vuole difendere la legalità, a sentirsi «combattente». Il giudice Falcone, in una recente intervista a Repubblica, ha detto che è cambiato il clima, che prima si diceva: andate alla guerra, siamo tutti con voi, e che ora invece si dice: andate alla guerra ma non ci disturbate. Io credo che le cose stiano un po' diversamente, e cioè che una diffusa compattezza nella lotta alla mafia, uguale a quella della lotta al terrorismo, non ci sia mai stata. Di qui la sensazione del giudice onesto di essere uno che deve andare alla guerra, ma con un esercito debole.

Causa ed effetto insieme, di tutto ciò sembra essere il declino della figura del magistrato come «giudice terzo», delegato a tutelare e garanti-

re diritti e limiti dell'accusa come della difesa; e contestualmente a tale declino, sembra realizzarsi la trasformazione del giudice istruttore in magistrato inquirente, che indaga direttamente, raccoglie le prove, costruisce l'accusa. Non è forse preoccupante questo trasformarsi di una figura, pensata, come terza, in giudice di parte?

La crisi della terzietà del giudice è certamente reale, ed è preoccupante. Ma il problema nasce dal fatto che legislazione e prassi dell'emergenza hanno introdotto modifiche rilevanti al modello triadico del processo penale. La cultura giuridica moderna ha infatti maturato la convinzione che lo strumento più idoneo, perché più sicuro, più corretto, più efficace, per l'accertamento della verità, sia il processo costituito sulla dialettica di ruoli differenziati, l'accusa, l'imputato con la difesa, il giudice terzo; che anzi, l'unica «verità» socialmente accettabile sia quella accertata attraverso un simile meccanismo. Ebbene è questo modello che progressivamente, da dieci anni a questa parte, è stato rimesso in discussione con una serie di forzature inquisitorie. Si pensi alla rilevanza nei processi per fatti di terrorismo che ha assunto il comportamento processuale dell'imputato, con una progressione di premi in corrispondenza dell'importanza dei contributi di collaborazione dati dall'imputato stesso, alle deroghe apportate a principi quali quelli della proporzionalità e della prevedibilità delle pene, alla progressiva immissione d'incertezza nelle figure normative, a quelle anticipazioni della soglia della punibilità — ad esempio nella figura dell'attentato — che hanno fatto parlare di un «diritto penale della volontà». Eligio Resta ha scritto in un suo splendido saggio che la storia del processo penale potrebbe essere ricostruita come micro-storia di successi e insuccessi del modello dialettico triadico cui accennavo: ebbene oggi attraversiamo una fase di insuccessi, causata da ragioni molteplici fra le quali non vedrei al primo posto la repressione giudiziaria dei fenomeni



da Firenze

Intervista a Giovanni Palombarini, segretario di Magistratura Democratica

di mafia per come concretamente viene condotta. La crisi è maturata prima e altrove.

I processi-massa (basti pensare a quello di Napoli contro la camorra), vengono giustificati, correntemente, con la necessità di indagare e vagliare le connessioni associative, le correlazioni criminali, le complicità operative. Ma questo non rischia di andare a scapito dell'esigenza ineludibile, di accertare le responsabilità individuali, il ruolo di ognuno, la personale «fattispecie penale»?

L'esigenza c'è, è oggettiva ed è insuperabile. Pensare di scomporre vicende che sono intimamente collegate non sarebbe serio. Ad esempio: non c'è una persona che vende eroina; c'è, normalmente, una persona che d'accordo con altre acquista periodicamente determinati quantitativi di eroina da altre persone ancora, e poi organizza, in modo grossolano oppure in modo raffinato, una rete di ridistribuzione, collegandosi più o meno costantemente, in alcuni casi in modo organizzato secondo un programma concordato e con ripartizione di compiti e zone, con svariate altre persone che cedono lo stupefacente ai rivenditori di piazza. Come conciliare la necessità di affrontare questa complessità per conoscerla e reprimerla, con il rispetto del principio costituzionale secondo cui la responsabilità è personale? Oggi, per la verità, molto è affidato alla professionalità, allo spirito critico, alla capacità di analisi e anche di vigilanza del singolo magistrato. Il rischio di cui lei parla, dunque, c'è, ma a me pare che l'unica via per evitarlo sia quella della riforma del processo penale, della realizzazione di un processo cioè in cui ognuno svolga il suo ruolo, al di fuori da ogni tentazione «monologante»: con un PM «parte» (e senza giudice istruttore al suo fianco, che come tale, tra l'altro non abbia (salvo che in casi eccezionali) il potere di privare l'imputato della libertà personale; con un pubblico dibattimento innanzi al giudice terzo che costituisca il momento centrale, decisivo del processo. Mentre oggi tutto, di fatto, si gioca in un'interminabile istruttoria segreta, caratterizzata da altrettanto interminabili carcerazioni preventive, rispetto alla quale il dibattimento tende a volte, a porsi come semplice momento di ratifica.

La definizione di associazione mafiosa, così com'è enunciata dalla legge, non rischia di confondere la figura, e la responsabilità penale, di chi è organizzatore dell'associazione mafiosa con chi è contiguo ad essa? E dunque, di intrecciare il livello dell'analisi antropologica e sociologica — in rapporto, per esempio, alla diffu-

sione della «cultura mafiosa» — con quello dell'accertamento dei reati? In sintesi estrema, non c'è, in qualche modo, il rischio di perseguire il «cattivo», piuttosto che individuare e colpire chi fa cose «cattive»?

Il rischio c'è, ma una volta era molto più forte. Intendo dire che l'applicazione di tecniche giudiziarie improntate al tipo d'autore era ricorrente quando, fino a pochi anni fa, non si sapeva assolutamente nulla sui cosiddetti reati-fine: cioè sui delitti specifici commessi da appartenenti a organizzazioni mafiose; per cui si fini-

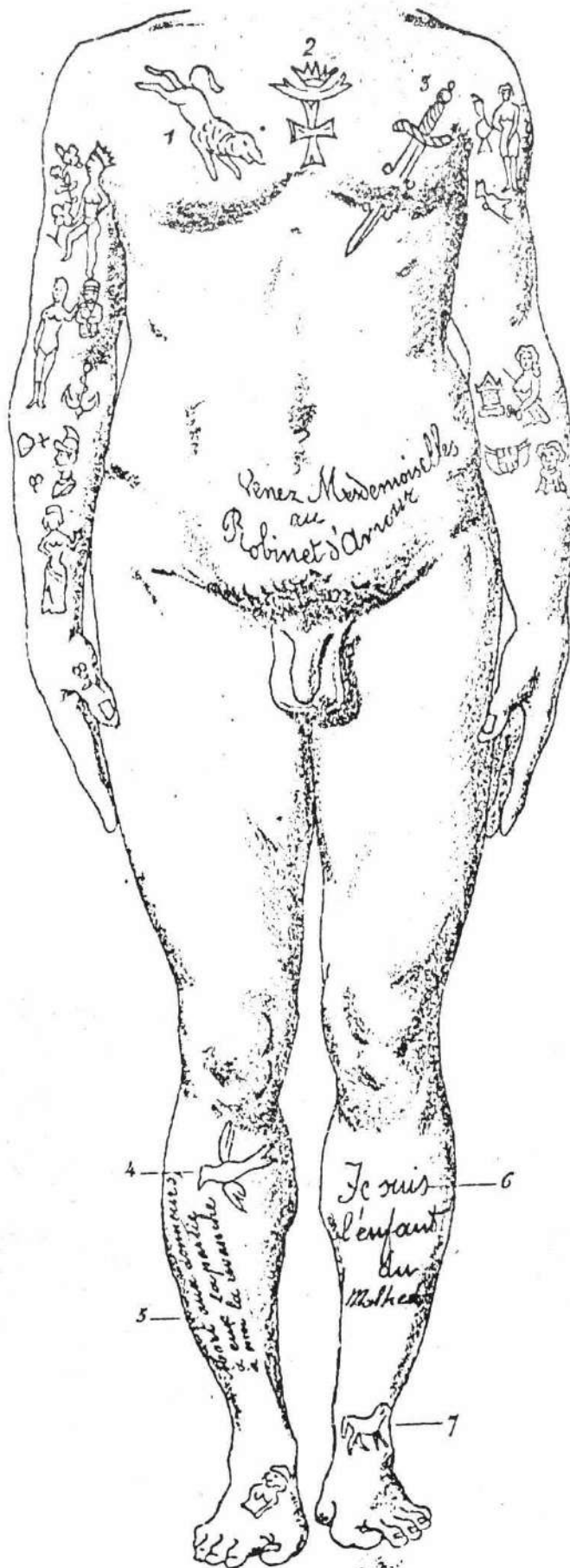
va per ricorrere al solo reato associativo, prescindendo dai singoli episodi delittuosi e integrando le scarse prove esistenti circa l'appartenenza a un'associazione mafiosa con valutazioni relative a fatti di per sé neutri, certamente irrilevanti in processi di altra natura, ma ritenuti significativi in un contesto mafioso. I risultati erano deludenti: dopo la repressione concentrata nell'istruttoria e nella carcerazione preventiva, arrivavano prima o poi, in appello se non in primo grado, le assoluzioni per insufficienza di prove, con le conseguen-

ze in termini di frustrazione e sfiducia che si possono immaginare. Oggi sui crimini delle varie imprese mafiose, a me pare, si sappia molto di più: per cui è più facile coprire le cose cattive e i loro autori. Inoltre è maturata, anche nella magistratura, una attenzione forte, direi addirittura una vigilanza critica, su questo tipo di problemi. Di per sé la definizione di associazione per delinquere di tipo mafioso, che a mio giudizio è ritagliata, con puntuali specificazioni all'interno della vecchia figura dell'associazione per delinquere, non determina rischi, del tipo da lei indicato, più rilevanti di quelli derivanti da qualunque reato associativo. Direi anzi che qui non c'è l'esigenza di una profonda riforma che si sente in altri settori, come in quello del reato associativo politico.

È favorevole all'estensione dei benefici del «diritto premiale» ai «pentiti» della criminalità organizzata?

No, e per molte ragioni. Non c'è solo il problema della difesa dello schema triadico del processo. Bisogna anche pensare che terrorismo e criminalità organizzata comune sono fenomeni profondamente diversi tra loro anche per quel che concerne i loro protagonisti e le relative motivazioni. In sintesi, mentre è ragionevole pensare che il distacco dall'organizzazione terroristica sia stato determinato da valutazioni politiche (personalmente ho sempre considerato il cosiddetto «pentitismo» un'espressione della crisi della lotta armata), e che le scelte di quei «pentiti» siano state irreversibili (e fino a oggi, infatti, non si hanno esempi in direzione contraria), è altrettanto ragionevole pensare che la scelta di collaborare con gli inquirenti dell'affiliato a organizzazioni mafiose possa derivare da cause molteplici, non tutte di segno definitivo.

Ma poi, più in generale: la ragione della pena e del suo effetto deterrente va individuata nella sua prevedibilità. Con la legge del maggio 1982 si sono previsti meccanismi premiali tali per cui omicidi confessi hanno ottenuto la libertà: a questo punto, di prevedibile non c'è più nulla. Certo, anche per la conoscenza dei fenomeni di criminalità organizzata comune sono essenziali, spesso, i contributi che provengono dal loro interno. Io credo che, in un processo penale rinnovato, reso finalmente trasparente, si possa pensare a un'attenuante generale per tutti i tipi di concorso, da inserire direttamente nell'art. 14 del codice penale, con la normale riduzione di pena prevista per tutte le attenuanti, senza premi e superpremi speciali e senza assurde libertà provvisoria. Di più mi pare davvero che non si possa fare.



L'altra faccia della luna

Anche qui, uso abnorme del reato associativo e del concetto di «pericolosità sociale». Additando la mafia come responsabile di tutti i guai e riducendo l'azione pubblica ad azione penale, la classe politica si auto-assolve per quanto continua a non pensare e non fare per il meridione

di Lanfranco Caminiti

Sento volteggiare gli elicotteri dei carabinieri sopra la mia testa, più volte in un giorno. Si dice compiano battute di perlustrazione nelle campagne alla ricerca di latitanti mafiosi. Nelle mie condizioni — arresti domiciliari in un paese del Sud, dopo un processo giudiziario feroce nelle condanne, quello delle U.c.c., la sostanziale revisione della sentenza in Appello, la dissociazione degli imputati — questo è il segno più tangibile che mi riavvicina ai giorni del carcere e del processo — quell'eccesso di mezzi militari. Sento raccontare di migliaia di diffide e patenti di guida ritirate, di blocchi stradali, di bar e sale di video-giochi chiusi per «motivi di ordine pubblico». Sono impressioni che ricevo, notizie.

Nel novembre dell'84 in una frazione di Nicotera, provincia di Catanzaro, una pattuglia di carabinieri entra in un casolare alla ricerca di un latitante e spara a raffica. Muore un espreside di scuola media che si trovava con il figlio per la vendemmia. Sul'ambulanza che lo conduce in un tentativo disperato all'ospedale chiede «Perché mi hanno sparato?». Nel gennaio '85 ad Ardore, in provincia di Reggio Calabria, un giovane viene convocato in caserma. Uscirà in una bara; i familiari non potranno assistere all'autopsia. Un episodio simile è accaduto a Muro Lucano, in provincia di Potenza, ma qui per una coraggiosa denuncia è stata aperta un'indagine contro i responsabili della caserma. Nel marzo '85 a Melito Porto Salvo, in provincia di Reggio Calabria, si svolgono i funerali del giovane professore autonomo morto in una assurda caccia all'uomo per le strade di Trieste. Il padre — vecchio sindaco socialista — ha voluto un'orazione di impegno civile. E questa si svolge, in una giornata piovosa, in un paesino sperduto nell'Aspromonte, di fronte a centinaia di persone affacciate dopo decine di blocchi stradali dei carabinieri.

L'emergenza sciaibola ormai tutto il territorio nazionale, si susseguono le «campagne» — prima il terrorismo, poi la mafia — e si intreccia, scivola,

si traspone da una «campagna» all'altra.

È un argomento spinoso. La lotta alla mafia è talmente piena di riferimenti positivi che sembra impossibile avere alcunché da dire. Intimorisce. Da un lato perché la lotta alla mafia è da sempre patrimonio, memoria, prima esperienza diretta di chiunque nel Sud intenda essere non dico rivoluzionario, comunista, di sinistra, ma appena democratico; dall'altro perché il polo negativo, il nemico non può essere mai letto come possessore di motivazioni anche pallide di significato e senso sociali. Può farsi lettura sociologica di quanto la mafia è. E da sempre. Aggiungerò una notazione personale. Conoscevo e stimavo — pur se ebbi con lui un rapporto brevissimo — Peppino Impastato; la sua morte per mano di mafia mi colpì tremendamente — allora ero libero —, come fui sconvolto dall'indolenza delle indagini, dalla disattesa delle denunce e delle speranze di tanti giovani come lui da quella morte impunita. E ricordo — allora stavo nel carcere di Rebibbia, nello speciale — l'emozione per la morte di Pio La Torre.

Ma appunto per chi non ha mai amato la mafiosità, la sottile striscia dell'omertà, per chi ha rotto gli odiosi meccanismi dell'opacità facendo battaglia pubblica e politica contro il terrorismo, non può esservi silenzio. E sul modo di operare dello Stato, le sue forme di azione, quanto va insomma sotto il nome di «emergenza contro la mafia». Perché i metodi non sono mai indifferenti ai risultati reali.

Certi momenti mi sento un esperto. Quando con amici, avvocati, pro-

fessori, capita di discutere di quanto sta accadendo nel Sud, dell'altra faccia dell'emergenza, sento di assumere l'aria di chi la sa lunga, ha già visto. Mi raccontano di istruttorie lunghissime con trecento e più imputati e quindi di difficoltà delle difese; di tronconi di processo progressivamente assorbiti in maxi-inchieste, costringendo ad una attesa delle verifiche in cui per molti la carcerazione cautelare fungerà da pena; di palestre riadattate ad aule di tribunale; di giudici che usano eccessivamente le interviste e la notorietà delle istruttorie; di imputati che appena incarcerati vengono sbattuti cinquecento e più chilometri lontano da casa e in un regime di carcere differenziato; di interrogatori condotti senza assistenza legale e in presenza di mai qualificati personaggi; di diffide e incarcerazioni solo su rapporti di polizia; di un uso abnorme del reato associativo; dell'accento posto sulla pericolosità sociale più che sulla fattispecie di reato; e soprattutto dell'accusa dei pentiti come momento primo dell'azione penale.

Cose che ho già visto accadere dentro l'emergenza contro il terrorismo, che io stesso ho vissuto.

Non sono uno specialista del diritto e altri meglio di me potranno dire della labilità dei principi di tassatività del 416 bis o della Legge Rognoni-La Torre, del salto dell'onere della prova con l'accettazione dell'indizio come prioritario e sufficiente. Altri, come le centinaia di familiari che hanno scritto a Pertini chiedendo maggiore rispetto delle garanzie e processi rapidi, potranno spiegare sulla pelle

cosa sta accadendo. E altri — come ha fatto Sciascia — dare la forza del dubbio degli intellettuali sulla correttezza dei metodi dello Stato. Io rilevo alcune analogie di operatività che consentono di definire l'emergenza non più un'occasionalità, ma un sistema consolidato di intervento, forma consueta di governo.

L'eccezionalità si rende permanente, la sua non-ortodossia rinviando di volta in volta a quanto di straordinario s'è ormai codificato. Non solo, ma il fastidio per la sollecitudine di garanzie costituzionali nel caso della lotta alla mafia trova pochissima resistenza; occorre una defatigante certificazione di probità morale ed intellettuale per scrollarsi di dosso l'accusa di connivenza ogni volta che si imputa allo Stato di agire in modo spiccio e autoritario. Un'odiosa cultura del sospetto accompagna una forma rovesciata di «omertà statale».

Può capitare che giudici dei Tribunali della libertà o presidenti dei gradi d'Assise, pur esitanti di fronte «le prove di accusa» o la formalità d'un mandato di cattura o la concessione d'un provvedimento di libertà, temano d'essere giudicati e deboli o peggio. È un clima. Dovuto all'emozione per la morte di magistrati come Chinnici e Ciccio Montalto o per l'attentato al giudice Palermo; ma pesano pure le accuse contro corrotte di magistrati che i partiti hanno fatto a volte — sembra — in modo provocatorio.

Non si vuole semplificare la critica, additando questa o quella parte di magistratura. Perché la questione dell'emergenza non permette una richiesta di ripristino del bel tempo andato. Troppo vivo il ricordo d'una prevalenza nella magistratura del meridione d'un segno classista, di casta, di disprezzo verso istanze popolari, di eccessiva condiscendenza verso il potere più arrogante e brutale. Né una mera richiesta di rigore normativista rispetto un pragmatismo che baderebbe ai risultati (la sinistra mostra invece un eccesso di credito allo «statualismo morale»). La questione del-



da Palmi

Cultura del sospetto e omertà statale in Calabria

l'emergenza è eminentemente politica.

Vien da pensare piuttosto ad uno svuotamento del senso complessivo dello Stato. Ridotto a richiamo astratto, lo Stato si concreta nell'*efficacia militare*, operativa. Non è una guerra tra bande private, certo. Ma se la soglia dell'attacco della mafia si è alzato paurosamente si deve certamente anche al processo di privatizzazione dello Stato nello scorso decennio. Incrinando nell'autorità (per i vasti fenomeni di corruzione) e privato del monopolio della forza (dal terrorismo e dalla mafia) lo Stato reagisce soprattutto ed esclusivamente attraverso il potenziamento della forza. Anche a costo d'essere poco attento a tutto il resto. Le mobilitazioni della Chiesa, le iniziative degli studenti, che c'entrano? Se ne fa fiore all'occhiello, nient'altro.

E pure, se l'emergenza contro la mafia non ha nulla a che spartire con la guerra al brigantaggio — vera e propria questione sociale del Meridio-

ne post-unitario quella, per la sua vastità, le radici contadine, la immediatezza di contraddizione storica ed economica — vien da chiedersi se la differenza non stia più dal lato della mafia che nelle strategie dello Stato. La mafia non è più, da tempo, anche organizzazione distorta di valori sociali obsoleti (onore, verginità, tradizione della famiglia, rispetto); è autonoma impresa criminale e in quanto tale ha superato le mediazioni illecite e le subordinazioni d'un tempo. A nessuno verrebbe in mente di far passare un Cutolo o un Badalamenti per novelli Carmine Crocco; però molti si chiedono se l'eccesso di risposta esclusivamente militare (giudiziaria, penale), non finisca con il far somigliare lo Stato d'oggi a quello dell'assedio di Minghetti e della Legge Pica, che lasciarono non splendidi ricordi.

L'emergenza mostra qui — nonostante i risultati d'un momento — l'altra faccia della luna, quanto non si vede: iniziativa politica; vivacità democratica; istituzioni che favorisca-

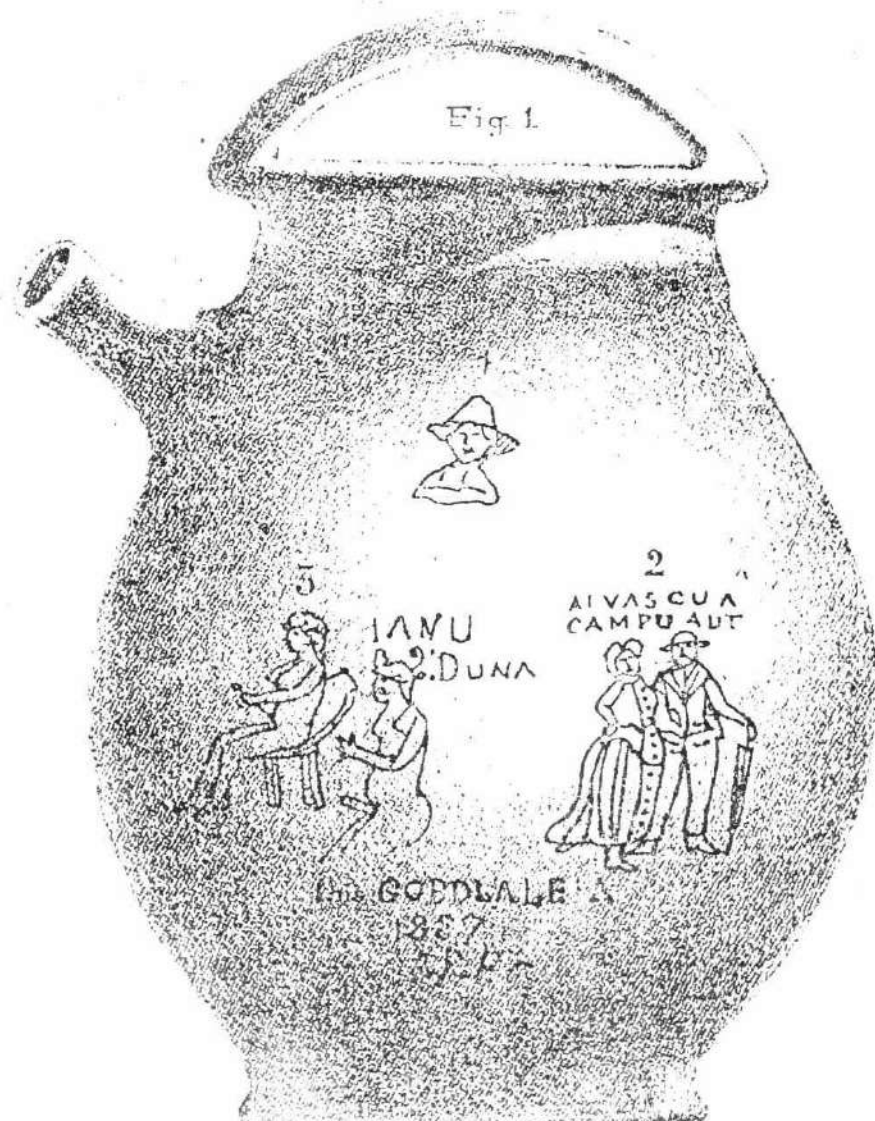
no credito a cooperative; che ammettano libera circolazione di idee, denaro, produzione; che diano risposte agli alti livelli di scolarizzazione accumulati nel decennio scorso; che trovino sbocco agli indici di disoccupazione che da qui al duemila ipotizzano nel Sud l'80% della forza lavoro non occupata; che integrino in processi europei, occidentali e aprano alla complessità mediterranea; che — dopo le cattedrali nel deserto del ciclo legato alla chimica del petrolio, ormai in sfacelo, o i pacchetti provvisori — riescano ad uscire dalla stagnazione. Le risposte sono mortificanti. È morta la Casmez? Viva la Casmez. Ci sono migliaia di giovani a spasso? Si vara una leggina per l'occupazione giovanile, per spillare uno stipendio da qualche sottobosco comunale e regionale, e alla prossima occasione.

Se la mafia è spia dei processi degenerativi d'una società, la sua capacità di minaccia è aumentata dalla caduta della dinamica politica, dalla

lottizzazione sfrenata dello Stato e delle sue risorse, dall'inquinamento e la corruzione della pubblica amministrazione. Pezzi dello Stato sono rimasti coinvolti nella guerra delle bande a Napoli, in Sicilia, tra Napoli e la Sicilia, a Roma, persino dentro il carcere.

Additare la mafia come responsabile di tutti i guai del meridione e specularmente ridurre l'azione pubblica ad azione penale diventa un modo per ripeterne la distanza di classe politica — che si rinnova certo, con cooptazioni di facce pulite, ma senza alcuna diagnosi dei guasti e senza prospettive.

L'emergenza diventa così una forma di autoassoluzione che la classe politica dà a se stessa; sulle proprie inadempienze, errori, insufficienze, assenza di progetti di respiro. L'emergenza contro la mafia è anche l'autoamnistia della classe politica meridionale e nazionale, per quanto continua a non pensare a fare per il Meridione.



La riflessione di Carl Schmitt

La politica e il partigiano

L'alleanza tra l'ideologia e il partigiano sta nell'atto di nascita di tutti i partiti moderni. Di fronte a una società che vuole di nuovo distinguere tra nemico e avversario politico, il partito di massa non può che riproporre la stessa guerra

di Massimo Ilardi

Carl Schmitt è morto il 15 aprile 1985. Teoria del partigiano (Theorie des Partisanen, Berlino 1963) edito in Italia nel 1981, è tra le sue opere meno lette.

Alla fine dell'800 si verifica — secondo Schmitt — la crisi del sistema europeo degli Stati. Questa crisi determina il blocco di un meccanismo costituzionale delicatissimo che consentiva una dinamica particolare — e cioè quella tra pace interna dei singoli Stati e guerra internazionale — e quindi legittimava e legalizzava lo Stato come principale ed esclusivo attore politico. Lo Stato moderno, la cui prima forma costituzionale è l'assolutismo, ha senso storico proprio nella misura in cui possiede il monopolio del potere legittimo — e cioè l'indiscussa potestà di distinguere tra amico e nemico — e, dunque, la capacità di ottenere obbedienza all'interno, eliminando il conflitto e la faida. Lo Stato può ottenere questa omogeneizzazione delle forze politiche grazie al fatto che si trova inserito in un contesto internazionale di Stati sovrani che sono in rapporto conflittuale, almeno potenzialmente, tra di loro. Il conflitto, pertanto, viene sempre proiettato all'esterno.

Naturalmente questo conflitto è neutralizzato perché la guerra internazionale è regolata da norme che la limitano e che garantiscano la sovranità e l'identità politico-istituzionale all'avversario. «La guerra — scrive Schmitt — viene condotta da Stato a Stato come una guerra di eserciti regolari, statuali, fra due depositari sovrani di un *jus belli*, che si rispettano anche durante una guerra in quanto nemici né si discriminano vicendevolmente come criminali, di modo che una conclusione pacifica è possibile, anzi resta perfino la normale conclusione, quasi ovvia, della guerra.» (p. 6)

Di fronte a questa classica regolarità, a questa forma di gioco legata a regole limitanti, a questo concetto di ostilità relativo o convenzionale, il partigiano non poteva che rimanere una figura periferica strettamente tecnico-militare.

La crisi del sistema europeo comporta la crisi dello Stato come grande coagulatore, all'interno, delle forze politiche e sociali e come mediatore in anticipo dei conflitti: e dunque comporta il venir meno di questa possibilità di gioco esterno che è la guerra convenzionale.

A partire dal XX secolo — afferma Schmitt — questo tipo di guerra con le sue regole precise viene messa da parte e sostituita con la guerra rivoluzionaria tra "partiti". «Lenin fu il primo a convincersi pienamente che il partigiano era una figura decisiva della guerra civile, nazionale e internazionale, e che cercò di trasformarlo in strumento efficace agli ordini della direzione centrale del partito comunista.» (p. 38).

Nell'epoca in cui la lotta di classe si inasprisce fino a trasformarsi in guerra civile — scrive Lenin in *La guerra partigiana* (1906) — «la socialdemocrazia deve porsi non solo il compito di partecipare a questa guerra civile, ma anche di assumere in essa una funzione dirigente. La socialdemocrazia deve educare e preparare le sue organizzazioni affinché esse agiscano effettivamente come una parte belligerante, che non si lascia sfuggire la minima occasione di recare danno alle forze del nemico».

Dunque, solo la guerra rivoluzionaria è per Lenin la guerra vera perché si fonda sulla inimicizia assoluta che non conosce, al contrario della guerra convenzionale, alcuna limitazione.

Si può dire allora che la crisi dello Stato e l'impossi del primato del partito riaprono il conflitto interno e lo stato d'emergenza. Si ripropone il problema essenziale della politica che, secondo Schmitt, è quello della decisione, del chi

decide. In una situazione conflittuale non c'è nessuno che decide: la decisione è lo stesso conflitto. Ma il conflitto — seguita Schmitt — è contemporaneamente la negazione della politica, perché la categoria ultima non è il rapporto amico-nemico e dunque il conflitto fine a se stesso e che dura sempre. Questo è solo il meccanismo che fa scattare lo stato d'emergenza e dunque la necessità di prendere una decisione che elimini il conflitto. Ma la decisione su chi e su che cosa? Sui connotati della nuova sintesi politica che si deve creare, e cioè su chi ne fa parte e a che scopo. Questo è il problema cruciale. Quindi chi sono gli amici e chi sono i nemici.

Per Lenin la risposta era immediata: l'avversario di classe, il borghese, il capitalista occidentale. «Sapere chi era il proprio nemico fu il segreto dell'eccezionale forza d'urto di Lenin» (p. 41).

La sua superiorità su tutti gli altri socialisti e marxisti deriva proprio dall'aver preso sul serio il concetto di inimicizia totale. «Per questo — seguita Schmitt — capi anche così bene il partigiano. Questi nel mondo moderno, era diventato il vero irregolare e perciò stesso la più forte negazione dell'ordine capitalistico esistente: egli era chiamato a realizzare l'inimicizia reale.» (p. 41).

Questa alleanza della ideologia politica con il partigiano, teorizzata da Carl Schmitt e compiuta da Lenin, è iscritta nell'atto di nascita di tutti i partiti di massa.

Non c'è dubbio che questa alleanza ha liberato «forze nuove e esplosive»; non c'è dubbio che ha determinato il

crollo del vecchio ordinamento politico e sociale. Basta guardare all'Italia: nel secondo dopoguerra, il linguaggio e il mondo concettuale della vecchia classe dirigente e del suo ordinamento non erano certamente in grado di affrontare l'irruzione di grandi masse che da sempre erano tenute lontano dalla storia. In quella situazione, non solo il potere dei partiti rappresentò il solo punto di riferimento in un paese politicamente polverizzato, in una terra di nessuno, priva di strutture giuridiche e di arginature. Fece di più. I conflitti tra i partiti, o stato d'emergenza, la decisione, la nuova sintesi politica costruirono una nuova legge e una nuova legalità.

Ma oggi, quando una società civile più forte e più matura ha infranto questo monopolio del politico mettendo in crisi l'equazione politico-partito, quando ha costretto il politico a momento secondario di produzione di identità, di distinzioni, di futuro: che cosa rimane, oggi, di quel potere dei partiti? Solo quella che una volta era la molla primigenia della sintesi politica: e cioè lo stato d'emergenza. Ma ridotto oggi a categoria ultima e minacciosa di un sistema dei partiti che, per sopravvivere alla propria crisi e alla totale indifferenza di una società individualista ed edonista, crea pericolosi stati d'eccezione per produrre fittizie decisioni politiche.

E così, di fronte a una società che vuole di nuovo stabilire chiare distinzioni tra stato di guerra e di pace, tra combattenti e non combattenti, tra nemico e criminale comune — che vuole insomma tornare a giocare senza più partigiani che vengano a ricordarle fantasmi del passato — il partito politico nato nella guerra civile non può che riproporre tragicamente la stessa guerra, seppure con armi diverse.



da Trani

In Barbagia un commerciante sequestrato viene liberato dai compaesani

Tra banditi e volontari

Sempre più numerosi, in tutta Italia, i fenomeni di «attivizzazione civica» con funzioni di supplenza nei confronti degli organi dello stato. Tra le «mamme di Primavalle» e i «volontari di Oliena» moltissime le differenze, ma anche qualche singolare analogia.

di Gianfranco Bangone

Nel pomeriggio di giovedì 17 gennaio 1985 il commerciante Tonino Caggiari di Oliena, un piccolo centro non distante da Nuoro, viene rapito dal suo deposito di laterizi. Un operaio che assiste al sequestro viene legato e imbavagliato, ma riesce a liberarsi. Nel giro di poche ore si organizzano spontaneamente gruppi di uomini di Oliena — qualche centinaio, secondo alcuni — che prendono a battere le campagne circostanti. Il tempo inclemente e l'oscurità, che sopraggiunge presto, non impediscono un primo contatto verso le 11 di sera, quando i quattro rapitori e l'ostaggio vengono segnalati nei pressi della provinciale per Orgosolo, un comune confinante con Oliena: da qui la certezza che intendessero raggiungerne il «supramonte».

All'alba si riprendono le ricerche e vengono localizzate delle tracce fresche nei pressi di un ruscello a Monte Locoe; poi, a mezzogiorno, alcuni volontari arrivano a distanza di voce con i rapitori, ma preferiscono sganciarsi e uno di loro torna in paese per chiedere rinforzi.

Da questo momento in poi, la cronologia degli avvenimenti si fa convulsa: un'ora dopo, un altro gruppo di volontari intercetta i rapitori che stavolta aprono il fuoco e feriscono Giuseppe Salaris, un civile che partecipa alle ricerche; quindi, sentendosi braccati, liberano l'ostaggio. Intuendo che l'accesso al «supramonte» è presidiato dalle forze dell'ordine, si spostano verso la zona di Osposidda. Il cerchio si stringerà definitivamente a Gorthéne, dove, a causa della conformazione del terreno, i latitanti sanno di non avere più scampo. Sul luogo sopravvivono ingenti forze di polizia e carabinieri e di lì a poco esplose una battaglia che durerà per più di due ore. La presenza della macchia mediterranea e le avverse condizioni del tempo che, sembra annunciare presto l'oscurità, inaspriscono lo scontro: nel caos e nel disordine di un conflitto a fuoco a distanza ravvicinata si spareranno migliaia di colpi.

All'imbrunire, si contano le vittime:

i quattro rapitori — tutti latitanti — sono rimasti sul terreno, ha perso la vita un sovrintendente di polizia, ci sono quattro feriti fra le forze dell'ordine e due fra i volontari.

Ma la confusione, il caos della giornata e il tiro incrociato avrebbero potuto provocare un numero più alto di vittime. L'operazione di polizia innescò una serie di strascichi, di polemiche e di interrogativi sulle contrastanti versioni dei fatti mentre l'attenzione di tutti si concentra sul ruolo svolto dai volontari.

Nel Nuorese l'opinione più diffusa sembra accreditare l'irripetibilità dell'episodio, mentre la stampa locale lo legge come segnale di accresciuta sfiducia nelle istituzioni e nello stato. I fatti di Osposidda avranno, comunque, ripercussioni più profonde e «interne»: tre dei latitanti morti nel conflitto sono di Orgosolo e i rapporti fra comuni confinanti nel Nuorese sono di rado buoni.

La riflessione assumerà, dunque, accenti molto particolari che riguardano per lo più il «codice barbarico»: vale a dire quell'estesa area di comportamenti, di consuetudini e di valori che derivano dal sistema di rapporti sociali propri dell'economia pastorale tradizionale.

Qualche settimana dopo, quasi a rafforzare questa ipotesi, Graziano Mesina, intervistato dal «Corriere della Sera», dichiara che male hanno fatto gli olianesi a far intervenire la polizia: sarebbe stato meglio se avessero tentato di recuperare l'ostaggio e risolvere la cosa «fra uomini».

Ma altri fatti incalzano. Nella prima decade di febbraio viene rapito a Orune, un comune poco distante da Oliena e Orgosolo, il pastore Pietro Siotto, che verrà rilasciato due mesi

dopo. In questo caso non c'è stata alcuna mobilitazione popolare e Orune non ha seguito l'esempio di Oliena: «hanno fatto benissimo i miei compaesani — dichiara Siotto a liberazione avvenuta — io non volevo che battessero le campagne, ero in una situazione delicata, poteva scapparci una carneficina e magari qualcuno dei miei amici poteva lasciarci la vita... perché rischiare la strage?».

Questa preoccupazione sembra propria di chi sa di doversi confrontare, e ancora a lungo, con l'ambiente del sequestro di persona e le complesse relazioni che vi si intrecciano. L'amarezza personale del sopruso subito si piega quindi a considerazioni più generali: nel Nuorese il pericolo di innescare spirali di morte è ancora oggi tutt'altro che remoto.

Ma che cosa ha differenziato la risposta di Oliena? si è ribellata, forse, perché è uscita dalla «geografia del sequestro» e — per livello di attività economica e di reddito — si è allontanata dalla Sardegna profonda fino a negarne i codici? Questa mobilitazione popolare può essere rappresentativa del conflitto fra il processo di «modernizzazione economica» di Oliena e la persistenza di «comportamenti arcaici» a Orgosolo?

Una tale interpretazione, anche se non posta in termini così lapidari, sottende a molte ricostruzioni comparse sulla stampa e le parole stesse del ministro degli interni («questo è un esempio per tutto il paese») sembrano un beffardo incitamento a esportare nel resto d'Italia quel comportamento. Ma è proprio quel comportamento — quello di Oliena — che, a

ben vedere, rivela la sua inequivocabile e profonda radice barbaricina: se vogliamo, «arcaica». La risposta di Oliena è in effetti un autentico «ritorno alle proprie origini»; è sufficiente fare un salto indietro di quaranta anni per ritrovare non solo comportamenti analoghi, ma anche analoghi climi e atmosfere.

Nel '47 vi fu una lunga serie di furti di bestiame nel comune di Pozzomaggiore; il 28 dicembre dello stesso anno furono rubati 14 capi per un valore, a lira d'epoca, di circa due milioni. Si iniziano le ricerche e il 3 gennaio «La Nuova Sardegna» riferisce che «cacciatori volenterosi e audaci battono la campagna sino a Sédilo, dove sono accolti da un maresciallo dei carabinieri che dà buone informazioni».

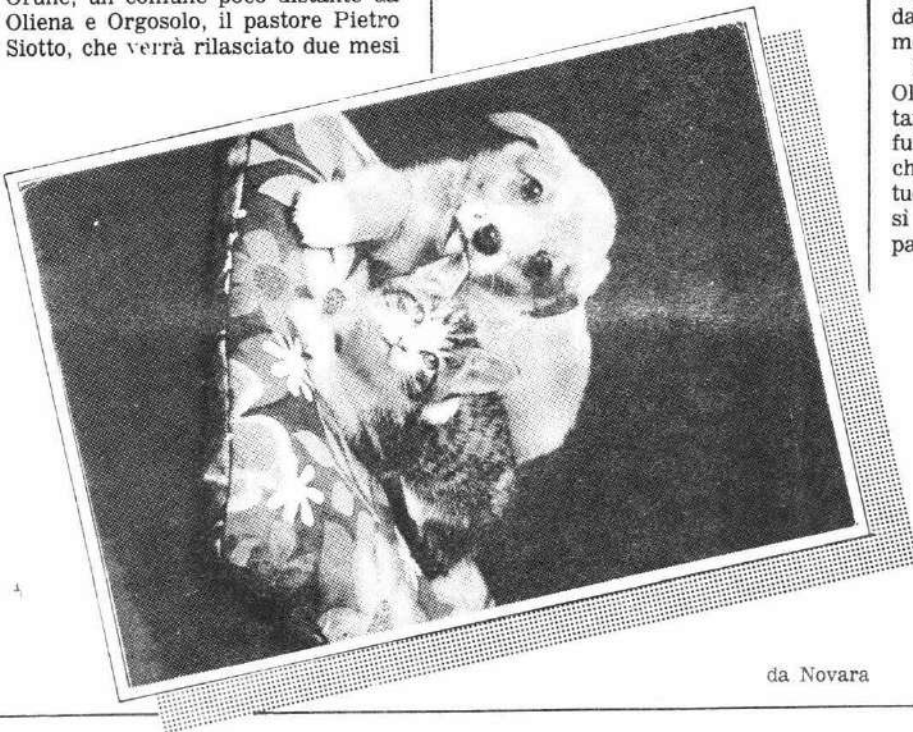
Sotto il flagello della pioggia e del fango a mezza gamba, giungono ai piedi del Monte Nieddu, in agro di Ottana.

Sparsi a ventaglio, previo distacco di elementi di punta esploranti, i ricercatori giunsero sulla cima e scovarono il bestiame che stava tranquillamente al pascolo. Non altrettanto tranquillamente vegliavano alla sua custodia due individui i quali, accortisi di essere scoperti e circondati, aprirono il fuoco; ma ben presto furono freddati dal tiro preciso di due ricercatori.

Circa l'identità degli uccisi non si hanno ancora notizie precise. La popolazione, lieta dell'esito brillante delle ricerche conseguite a tre giorni di fatica e di marce forzate, plaude al coraggio intelligente dei ricercatori e si augura che questa solennissima lezione serva di freno alla temeraria audacia di quanti vedono nel furto un mezzo di vita e un cespite di entrata».

La perizia tecnica dei volontari di Oliena sembra quindi venire da lontano e la scelta di non denunciare i furti di bestiame e di organizzare «sachirca» (cioè una battuta) è consuetudine tuttora diffusa nel Nuorese; così com'è diffusa la presenza di «compagnie barracellari» — una sorta di

Continua a pag. 14



da Novara

In Barbagia un commerciante sequestrato viene liberato dai compaesani

Dal fondo delle campagne

Un profondo deficit di fiducia collettiva verso lo stato, la sua organizzazione e le sue istituzioni; e il rifiuto di lasciarsi inchiodare nel ruolo di campi di battaglia: così un intero paese, Orgosolo, rifletteva sulla tragedia di cui era stato teatro

di Salvatore Mannuzzu

Era una domenica pomeriggio di fine gennaio, poco più di una settimana dopo l'eccidio di Osposidda: ad Orgosolo veniva giù qualche goccia di pioggia, ma la valle, sotto, si illuminava d'un sole basso, vicino al tramonto. Il libeccio frustava ancora un poco sulle case i murali d'un tempo, li faceva impallidire. Intanto la gente iniziava a gremire in municipio l'aula del consiglio: moltissima, silenziosa e attenta, più in piedi che seduta, chi arrivava adesso doveva andare via perché non ci stava. C'era il sindaco democristiano, che alla fine si sarebbe impegnato a raccontare tutto al ministro dell'interno, incontrandolo nel corso della settimana, e un po' impacciato avrebbe concluso: «Abbiamo bisogno di chiarezza»; c'era il parroco.

Così un intero paese, in tutte le sue componenti sociali, giovani e vecchie — e non un paese come gli altri: quel paese — rifletteva sulla tragedia di cui era stato teatro, ad Osposidda nella valle di Soràsi, e che, appariva evidente, sentiva sua. Dal dibattito — singolarmente pacato, nelle quattro lunghe ore sotto le povere luci al neon — colpiva la sommissa civiltà: l'intensità e l'intelligenza.

Si poteva salvare qualcuna di quelle cinque vite, latitanti autori del sequestro di persona e ispettore di polizia? Era il dubbio che premeva. Delle ventisette persone, tante, che avrebbero preso la parola, ben venti, non contraddette da nessuno, dovevano sollevarlo, con una angoscia esplicita, protestando incredulità per le versioni ufficiali. Ed era, è un dubbio che pesa di per sé, qualunque ne sia la fondatezza. Perché conferma un profondo deficit di fiducia collettiva verso lo Stato, la sua organizzazione e le sue istituzioni. Lo stesso deliberato uso del dialetto, nella maggioranza dei discorsi, ne era un sintomo; e sintomo, insieme, del permanere d'una notevole compattezza del modello sociale contrapposto: questo paese e questa gente, Orgosolo, dato che siamo ad Orgosolo; ma la questione tocca un'area assai più ampia, e non solo geografica.

Orgosolo — se vogliamo continuare a dire solo Orgosolo — non ha soltanto crediti, molti nel dibattito lo riconoscevano, e non può fermarsi ad aspettare che le sue soluzioni arrivino da fuori. Ma chi sta fuori, a Roma, a Cagliari o magari a Nuoro, deve pure domandarsi i motivi di questa perdurante barriera di sfiducia. Rispondere significa anche capire davvero che per fare i conti con la criminalità delle zone interne della Sardegna non basta l'impegno militare. La partita, si sa, è assai più complessa di quella delle armi, «mitra delle forze dell'ordine e doppiette degli onesti» secondo locuzioni divenute quasi proverbi in Sardegna dopo che il giudice Lombardini le ha inaugurate col suo elogio. Questi paesi, queste campagne rifiutano il ruolo cui le si vuole inchiodare di campi di battaglia. E bisogna pensarci diversamente se si pretendono risultati non effimeri: con rispetto per le loro identità, vive e attente come sono; con capacità di trasformare, proprio facendo leva su queste identità, modi di produzione e insieme culture, geografia e storia.

Santu Lussùrgiu è molto distante da Orgosolo. Però anche là, al funerale di Tore Fais, uno dei latitanti uccisi ad Osposidda, ci sono andati tutti: col sindaco e il presidente della comunità montana, gli ex professori, gli ami-

ci d'un tempo. E non solo per un gesto di pietà, o perché, come ha poi detto il parroco nella sua commemorazione: «Nessuno di noi può considerarsi giusto davanti a Dio» — che è anche vero. Quella partecipazione umana veniva dal sentimento della tragedia comune; così come c'era un rapporto tra la semplificazione in conflitto militare del conflitto complesso, di cui è espressione la grande criminalità sarda, e il trionfo sui banditi uccisi per le strade di Nuoro: «come portiamo i cinghiali al ritorno di una battuta di caccia», suono ritmato di clacson e spiegarsi di sirene.

Quei banditi sono «nostri»: il giudice Lombardini, intervistato, non vuole che si dica, ma la gente delle zone interne della Sardegna lo sente e lo sa. Sa che non sono ribelli, né poveri che lottano contro i ricchi: ma anzi se mai complici, non incolpevoli, delle ingiustizie e delle irrimediabilità del sistema sociale vigente. La gente di Orgosolo e di Santu Lussùrgiu sa che l'area delle persone che possono essere sequestrate per estorsione si allarga e vede crescere, così, anche la propria precarietà. Ma insieme avverte, più o meno oscuramente, il nesso che c'è fra tutto ciò e la storia e la geografia in cui vive, fra tutto ciò e le condizioni di tutti, col carico di scelte politiche di ieri e di oggi che esse comportano. E allora è giusto

chiedere che le forze dell'ordine facciano il loro mestiere legittimo, anche con le armi quando ce n'è la terribile necessità, per la prevenzione e per la repressione come si compiono in uno stato di diritto: pur avvertendo che si tratta di interventi di per sé non risolutivi, se già adesso il settanta per cento degli autori dei sequestri di persona viene identificato.

Ma non si può pretendere il consenso di Orgosolo o di Santu Lussùrgiu se ci si limita ad una proposta di caccia grossa; e senza quel consenso, senza una modificazione dei codici morali e materiali capace di produrlo, non si va avanti, nemmeno nella lotta alla grande criminalità.

Orgosolo, Santu Lussùrgiu: E Olièna (il paese del sequestrato di Osposidda, quello dal quale sono venute «le doppiette degli onesti»)? Li i codici sono cambiati, come qualcuno ha asserito? Nell'assemblea di Orgosolo tra i momenti di maggiore interesse erano quelli in cui se ne discuteva, perché — parlando di Olièna — Orgosolo parlava di sé. Quali ragioni hanno mosso Olièna? Ragioni parziali, ragioni vecchie, solo ragioni di solidarietà privata, chiusa senza sbocchi in una piccola collettività, diceva l'assemblea. Se il sequestrato non fosse stato olianese? e così l'assemblea processava se stessa.

Ma certo che il passaggio è stretto e difficile. Si pensi a proposito di ragioni private, che non interessano la collettività ma anzi la danneggiano, alle querele fra polizia e carabinieri — anche per piantonare le salme, a credere ai giornali. Ma può darsi davvero che questo passaggio ci sia: lo indicava il senso di sé, della propria crescita, tra memoria e futuro, l'ostinazione di non perderli e di non perdersi, che la gente rivelava parlando e ascoltandosi a lungo in assemblea, sino a notte, nell'aula fredda e piena di fumo.

Sicché la domanda che conta, esemplare, è quella che qualcuno nel suo dialetto duro ha lasciato: ed ora che cosa per Orgosolo e da Orgosolo, dopo Osposidda e questa assemblea?



da Nuoro

In Barbagia un commerciante sequestrato viene liberato dai compaesani

da pag. 12

polizia popolare antiabigeato — quale strumento di controllo interno esercitato da una comunità, nel proprio territorio, tramite uomini armati.

Il riferimento al furto di bestiame e alle tecniche di vigilanza sul territorio va al di là di una semplice analogia: in quelle stesse zone ancora oggi è possibile «riscattare» il bestiame rubato, e non è certo irragionevole vedere nel sequestro di persona una forma di «estensione» della pratica dell'abigeato.

Questi elementi permettono di inquadrare la mobilitazione di Oliena in un contesto in cui antichi e autonomi strumenti di controllo «comunitario» si ripropongono. Il silenzio dei volontari e il loro tornare all'anonimato, negandosi alla curiosità e all'analisi esterna, e le stesse spiegazioni fornite sul successo dell'operazione, sembrano rafforzare questa lettura.

Il contatto e l'aggancio con i rapitori, si dice, si è reso possibile grazie alla loro stessa imperizia (il testimone legato e imbavagliato ha dato l'allarme mezz'ora dopo, la presenza di un sottile strato di neve ha fatto localizzare con facilità le tracce) e in qualsiasi sequestro — si aggiunge — i «volontari» battono le montagne: Oliena non ha fatto diversamente.

Questo piccolo centro ha fra l'altro supportato, più di qualsiasi comune dell'interno, la piaga del sequestro: dal caso Calamida di molti anni fa si è passati ai sequestri di Puligheddu, Sacchi e Cancellu. Quest'ultimo fece scalpore perché messo in atto nei confronti di un ex - ruspista che, a prezzo di molti sacrifici, era riuscito a creare una piccola impresa di costruzioni.

Analogamente, il sequestro di Caggiari va letto all'interno di un processo di progressivo imbarbarimento del sequestro di persona: l'episodio in questione eccede i limiti di tollerabilità previsti dall'ambiente, e proprio per questo diventa una minaccia per l'intera collettività. Il riferimento a episodi del passato sembra confermarlo. Nel settembre del '45 venne rapito, nella campagna circostante Nuoro, Ventura Sechi di 11 anni. Il padre Raffaele Sechi («bullinu»), era un piccolo proprietario che godeva di una larghissima rete di rapporti e di amicizie e sicuramente di molte obbligazioni.

Nella notte che precede la liberazione dell'ostaggio, da 100 a 150 persone si appostano a intervalli regolari sulla Nuoro - Macomer, dove l'emissario della famiglia aveva disposizione di recarsi per pagare il riscatto.

Stabilito il contatto, scatta l'accerchiamento: un rapitore verrà ucciso e un secondo quasi impiccato, fin quando non confesserà dove viene tenuto prigioniero il bambino, che ver-

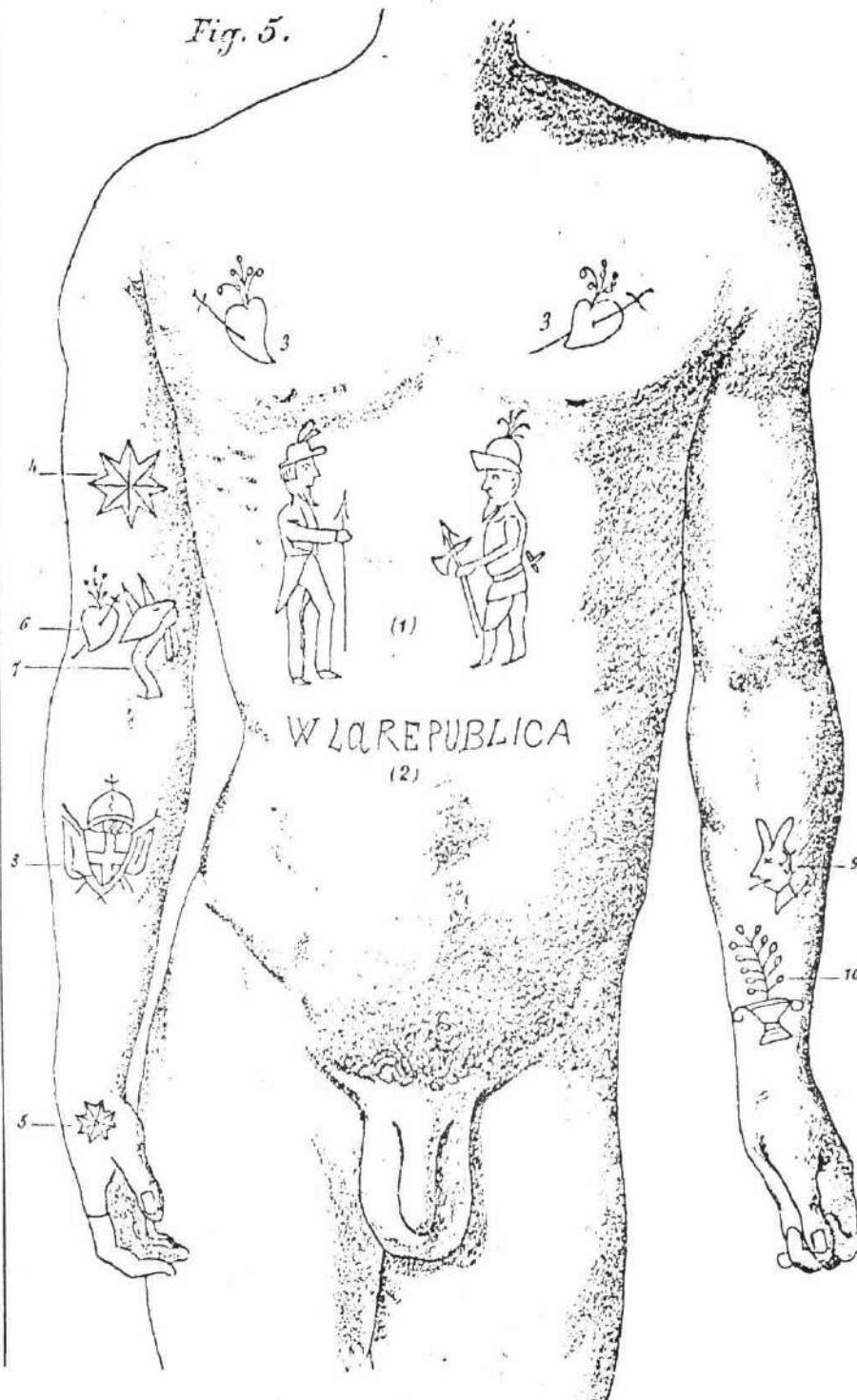
rà poi liberato. E ancora oggi testimoni raccontano che gli uomini armati tornarono a bordo di camion e che si fece grande festa. Dunque i fatti di gennaio vanno letti, probabilmente, come espressione di una «legittima» risposta «di comunità»; e la stessa preoccupazione manifestata da più parti ad Orgosolo (olianesi armati hanno partecipato al conflitto a fuoco?), sembra frutto della medesima logica, in quanto tende anch'essa a misurare il grado di «legittimità» della reazione possibile e «consentita» in rapporto all'entità della violenza impiegata.

Certo è che sempre più spesso, in quelle aree, si ritorna a parlare di «codice barbaricino»; se ne occupa anche il quindicinale del Partito Sardo d'Azione, «Il Solco», che nel numero di febbraio scrive: «è una legge non solo violenta, ma anche violabile e una dimostrazione della sua violabilità, se si vuole, la si trova nella decisione che i cittadini di Oliena hanno posto nel rintracciare i rapitori e i custodi di un loro sequestrato. All'interno del codice è normale e giusto l'impulso degli olianesi. Ma andrei molto cauto nell'esaltare questo gesto partendo da una concezione diversa del giusto, qual è quella propria della legge dello stato. Per questo sarebbe giusto che a muoversi per liberare l'ostaggio olianese fossero stati, che so, i cittadini di Pompu o di Bascautena. Cosa che non è stata».

Le considerazioni culturali si intersecano, dunque, con quelle più strettamente politiche: e non è singolare, considerato che nel territorio compreso tra Benetutti e Orune sono state assassinate — per una o più faide incrociate — quindici persone in un solo anno. La vittima dell'ultimo agguato è stata sepolta a Pasqua, quando in Barbagia si festeggia, in una cerimonia fra il sacro e il pagano, «s'incontru» (l'incontro).

Due cortei, con Maria e il Cristo Risorto, muovono da due chiese distinte per congiungersi in una piccola piazza del paese stipata di gente e di fiori. Dai tetti delle case che si affacciano sulla piazza, colpi d'arma da fuoco si rincorrono in una successione sempre più fitta, mentre la gente sembra stringersi un po' di più per difendersi dal fragore, e borre di sughero, disintegrate in minuti frammenti, piovono sulle teste.

Con un lampo negli occhi qualche vecchio racconta che, in tempi non remoti, all'esultanza dei giovani che sparavano dai tetti si aggiungeva la festa disperata degli uomini nascosti in montagna. Su di un costone non lontano che domina il paese, solitarie raffiche di mitra salivano verso il cielo.



Le motivazioni della sentenza su San Patrignano

La supplenza e la norma

Il timore, ora, è che si passi dall'estremo della latitanza e del disinteresse istituzionale al polo opposto di una ingerenza fiscale e burocratica. Ancora una volta un grande problema sociale è stato affrontato solo grazie alle ripercussioni giudiziarie

di Guido Neppi Modona

Mi sono accostato alla sentenza pronunciata dal Tribunale di Rimini su Vincenzo Muccioli e i suoi collaboratori con molto interesse perché si è trattato di un caso emblematico di supplenza giudiziaria; prima dell'intervento della magistratura, infatti, nessun altro pubblico potere aveva avvertito la necessità di verificare i metodi di trattamento della Comunità di San Patrignano, così come di qualsiasi altra comunità terapeutica per tossicodipendenti. Non mi occuperò, in questa sede, dell'esito del processo e non darò alcuna valutazione sulle argomentazioni tecnico-giuridiche poste a sostegno della condanna di Muccioli e degli altri imputati; mi interessa qui, soprattutto, capire un aspetto: come, cioè, hanno reagito i giudici di fronte al compito, tutt'altro che facile, di conciliare il ruolo di supplenza che la vicenda ha certamente loro attribuito con le tradizionali funzioni giudiziarie di accertare se, nei fatti esaminati, sussistessero o meno gli estremi dei reati per cui gli imputati erano stati rinviati a giudizio.

Leggendo la motivazione della sentenza la prima impressione è che i giudici abbiano rifiutato il ruolo di supplenza, e si siano rifugiati in una rigida difesa della loro funzione tradizionale, cercando esclusivamente nelle regole del tecnicismo giuridico le ragioni della loro decisione.

Questa impostazione emerge sin dalle prime pagine, là dove essi elencano le ragioni del «disturbo» in vari modi recato alla «serenità» ed al «distacco» che dovrebbero circondare l'attività giudiziaria. I giudici attaccano infatti l'atteggiamento della stampa, per aver sostituito all'obiettivo primario della «correttezza e della serenità dell'informazione... commenti... principalmente diretti a fomentare ed accrescere l'emozione popolare». Attaccano poi «il mondo politico, che dimentico di ogni dovere di non interferenza nell'operato della magistratura, attraverso suoi numerosi esponenti, anche estremamente autorevoli, non ha esitato ad indulgere ad apprezzamenti del tutto favore-

voli alla condotta degli imputati, sia deponendo nel processo in qualità di testi a discarico, sia non astenendosi... addirittura in udienza, da plateali dimostrazioni di solidarietà verso il Muccioli, principale imputato»; censurano infine «la partecipazione, quali testi a difesa, di numerosi magistrati... che hanno voluto deporre su fatti e situazioni non sempre ricollegabili con le attività che, secondo l'accusa, erano state delittuosamente perpetrate dagli imputati».

Sembra, cioè, che i giudici del Tribunale di Rimini abbiano voluto rifiutare qualsiasi forma di controllo sociale sul loro operato, negando quello che è stato certamente l'unico aspetto positivo della vicenda processuale di San Patrignano, e cioè la grande partecipazione ed il grande interesse dell'opinione pubblica, i numerosi interventi di esponenti del mondo politico — non importa se in qualità di testi a favore o contro gli imputati — e di altri magistrati, che se non altro hanno avuto il merito di mettere in mora i pubblici poteri sul problema del recupero dei tossicodipendenti e di sollecitare un vasto dibattito sui temi della droga.

E tuttavia proprio nel momento in cui affermano la loro assoluta neutralità e il loro distacco da tutto ciò che sia estraneo alla rigorosa applicazione dei principi dell'ordinamento giuridico, i giudici vengono a trovarsi, senza neppure rendersene conto, nella necessità di svolgere quell'attività di supplenza che, a parole, hanno dichiarato di volere escludere dalla loro sentenza. Lo dimostra intanto, il grande spazio riservato a tematiche che nulla hanno a che vedere con le

argomentazioni tecnico-giuridiche; e lo dimostra la scelta di ripercorrere la storia della comunità terapeutica, e di analizzare i vari modelli di trattamento praticati dalle diverse esperienze comunitarie, italiane e straniere, ricorrendo ad una ricca ed aggiornata informazione bibliografica. Lo stesso vale per i problemi del capo carismatico, dei rapporti tra dipendenza fisica e psichica dalla droga; per l'esame dei vari progetti di legge che si occupano della disciplina e della struttura delle comunità terapeutiche, temi trattati tutti in maniera completa ed aggiornata. Si che, al di là delle soluzioni di merito riservate ai capi di imputazione contestati a Muccioli, non esiterò a dare una copia della sentenza ai miei studenti che stanno seguendo un seminario su «Droga e giustizia penale» presso l'Università di Torino, perché potranno trarre utili informazioni bibliografiche sul tema delle comunità terapeutiche ed una completa sintesi delle proposte di legge presentate in materia dalle varie forze politiche.

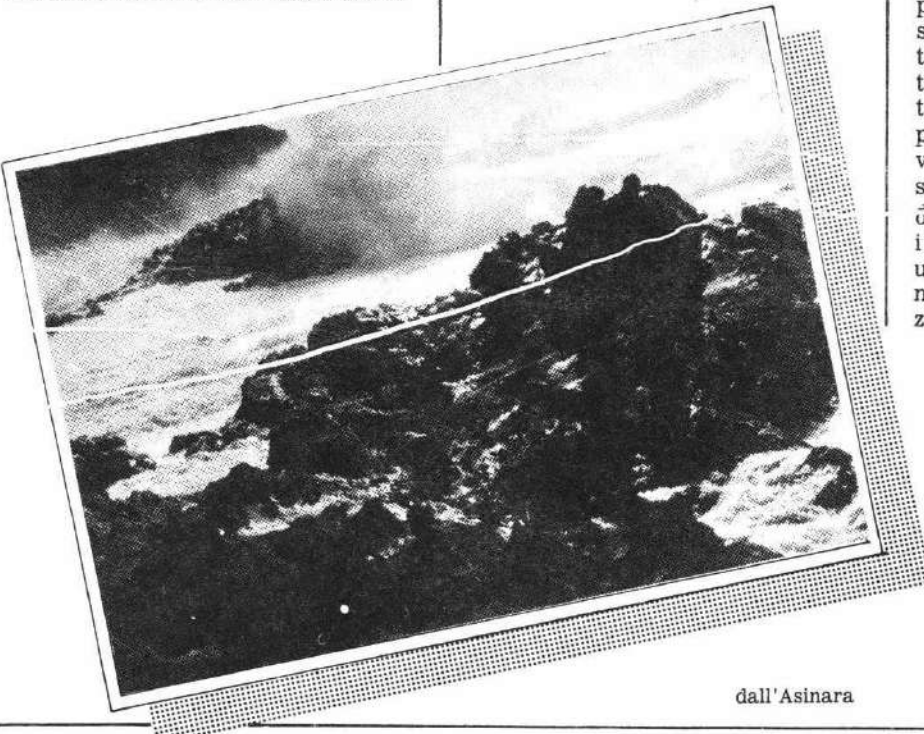
Mi sembra, inoltre, che la sentenza, pur contenendo apprezzamenti talvolta molto pesanti sulla personalità e sui metodi di Vincenzo Muccioli, abbia principalmente il significato di un atto di accusa contro la latitanza del potere pubblico, che salvo rare eccezioni ha sinora abbandonato all'iniziativa privata, sia essa laica che religiosa, la sperimentazione e la realizzazione delle iniziative di recupero dei tossicodipendenti, e non ha mai preso posizione sui vari modelli di comunità esistenti.

Tanto è vero che uno degli effetti immediati del processo alla Comunità di San Patrignano è stato un fervore di iniziative, anche a livello ministeriale, volte a regolare la potenziale contraddizione tra i metodi di trattamento in comunità ed il rispetto della libertà e della dignità umana, ed a mettere un po' d'ordine nei rapporti tra gli enti pubblici e le varie iniziative comunitarie.

Il timore è, ora, che si passi dall'estremo della latitanza e del disinteresse al polo opposto di una ingerenza troppo fiscale e burocratica, tale da mettere in pericolo quei valori di spontaneità, creatività, dedizione ed entusiasmo che hanno sinora caratterizzato le iniziative private, a cominciare dalla Comunità di San Patrignano. Che si voglia, cioè, cristallizzare in un unico metodo o modello quella grande ricchezza e varietà di iniziative, che costituisce l'unica risposta efficace ai molteplici e differenziati bisogni dei tossicodipendenti che si accostano al difficile percorso d'uscita dalla schiavitù della droga.

Vedremo nei prossimi mesi se l'intervento pubblico riuscirà a trovare un punto di equilibrio tra questi due estremi; per ora non rimane che l'amarezza di aver dovuto constatare che ancora una volta un grande problema è stato affrontato solo grazie alle ripercussioni suscitate da un intervento giudiziario, e quindi in maniera distorta rispetto alla distribuzione istituzionale dei poteri e delle funzioni pubbliche.

Il che induce tra l'altro a riflessioni ancora più amare di fronte all'impressione che l'operazione di necessaria supplenza svolta dalla magistratura sia avvenuta sulla pelle degli attuali imputati, mentre altri e ad altro livello — non giudiziario ma politico ed amministrativo — sono i veri responsabili di questa angosciosa vicenda giudiziaria che ha paradossalmente visto come imputati non i grandi trafficanti e spacciatori, ma un privato che è stato lasciato solo nell'affrontare una grande esperienza di recupero dei tossicodipendenti.



dall'Asinara

Un sondaggio sull'atteggiamento nei confronti della droga

Tossici a Milano

Il 66% degli intervistati «parla frequentemente» dell'argomento, ma ciò che emerge è una diffusa disinformazione, una profonda ansia, un riflesso di autodifesa. Da molti la droga viene percepita come fosse una vera epidemia

di Betty Guetta

L'indagine, di cui dà conto questo articolo, è stata condotta a Milano, nel mese di febbraio, dalla MAKNO per conto dell'Assessorato ai servizi e alla sicurezza sociale utilizzando un campione di mille unità, rappresentativo della popolazione milanese in età superiore ai dodici anni. Al fine di ottenere un controllo su un sottosistema ritenuto particolarmente significativo (i giovani tra i tredici e i diciotto anni), si è proceduto a un sovracampionamento in questa classe. Le interviste sono state effettuate con metodo diretto, con il supporto di un questionario semistrutturato di 49 domande.

Il problema della diffusione della droga è avvertito intensamente da tutti i gruppi sociali. Gli atteggiamenti si dispongono tra due polarità contrapposte: da una parte un massimo di ansia e contemporaneamente di disinformazione, dall'altro minore allarmismo e maggiore informazione. Questi due estremi sono correlati alle tipologie sociali degli intervistati: le persone a basso livello d'istruzione, i ragazzi di età inferiore ai 15 anni, gli operai, la maggioranza delle donne (in particolare, in relazione inversa al loro livello di istruzione) hanno un'informazione molto bassa sulla tematica e, contemporaneamente, la percepiscono in modo mercatamente ansioso; la popolazione a più alto profilo culturale è maggiormente informata e meno disponibile alla drammatizzazione.

Che il problema sia fortemente sentito emerge dal fatto che il 66% degli intervistati tende a parlarne frequentemente; a questo proposito una acuta discriminante è rappresentata dal grado di istruzione: gli intervistati maggiormente scolarizzati discutono più frequentemente del problema, mentre oltre la metà delle persone con un livello di scolarità elementare parla del problema solo raramente o non ne parla affatto.

Gli insegnanti, gli imprenditori, i liberi professionisti e gli studenti sono quelli che più frequentemente discutono il problema mentre gli operai e

i pensionati esprimono uno scarso interesse. Infine — è significativo — i genitori con figli in età «a rischio» discutono il problema con maggiore frequenza.

Le principali fonti di informazione sull'argomento sono in media: televisione (72.7%) e quotidiani (60.3%); la prima registra una audience più ampia tra le donne, gli anziani, e le persone con un livello di scolarità elementare; pensionati e casalinghe ai primi posti. I quotidiani sono la principale fonte di informazione per i 25/40enni, per le persone con un livello di istruzione medio superiore e universitario, per gli imprenditori, gli impiegati e gli insegnanti.

A fonti più qualificate (libri specifici sull'argomento e riviste specializzate) si rivolge il 14% degli intervistati: si tratta soprattutto di giovani tra i 16 e i 24 anni e di laureati.

Un dato interessante per la sua dimensione è quello relativo all'informazione ricevuta e mediata dall'esperienza vissuta da amici o conoscenti: il fenomeno riguarda un quarto circa del campione intervistato; più precisamente, i giovani e le persone con un livello di istruzione medio superiore e universitario.

Alle conferenze e dibattiti sul problema della droga hanno partecipato in pochi (5%), soprattutto giovani. Si tratta per lo più di dibattiti organizzati dalla scuola, dalla parrocchia e dai consigli di zona. È interessante notare come le fonti di informazione risultino essere variabili altamente discriminanti rispetto alla formazione di giudizi e alla percezione del problema.

Il risultato di questa distribuzione informativa stratificata è — tra l'altro — una percezione del problema di carattere assai più «ideologico» che razionale.

Prioritariamente, si può notare come il 50% degli intervistati pensa che il fenomeno della tossicodipendenza a Milano sia molto diffuso, il 38.6% che sia abbastanza diffuso, mentre sono pochissimi quelli che sottovalutano o addirittura ignorano il problema (1.4%). L'allarme decresce linear-

mente con l'aumentare del grado di istruzione: il 64% degli intervistati con un livello di istruzione medio-inferiore — contro il 48% degli universitari e dei laureati — pensa che il fenomeno sia molto diffuso.

Per quanto riguarda le fonti di informazione, le esperienze vissute da parenti o conoscenti e le esperienze dirette rappresentano l'elemento discriminante. In particolare, l'intensità di incontro nel proprio quartiere con giovani tossicomani è l'elemento centrale di differenziazione dei giudizi.

D'altro canto, le stime sul numero dei tossicodipendenti a Milano sono largamente approssimative, e il 54% afferma di non sapere quanti siano, mentre circa il 20% tende a sovrastimare considerevolmente il fenomeno. Tra coloro che rispondono di non sapere quanti sono i tossicodipendenti prevalgono le donne, gli ultra 64enni e le persone di basso profilo socio-culturale.

In sintesi, la percezione del problema è inesatta e al contempo allarmistica, e in particolare presso alcuni segmenti sociali, la droga viene vista quasi fosse — per dimensioni e per implicazioni — una vera e propria epidemia. La risposta che risulta più fortemente «ideologizzata» è quella relativa alla valutazione su effetti e pericolosità dei vari tipi di droghe. A parte l'eroina, che — come prevedibile — appare la «più pericolosa», su tutte le altre sostanze psicotrope di una diffusa ignoranza (anche in questo caso, correlata alle tipologie sociali).

I risultati emersi sono significativi: la differenza tra droghe leggere e droghe pesanti è ignota a quasi metà del campione (47.6%) e una media sempre superiore a 1/4 del campione non sa giudicare, neanche in maniera approssimativa, il grado di dannosità delle diverse sostanze.

Il solo livello accettabile di conoscenza è quello relativo all'eroina — che viene definita dalla quasi totalità degli intervistati una sostanza molto dannosa — ma va, altresì, evidenziato che il 33.5% non sa se si tratti di

una droga leggera o pesante.

Sono risultati significativi, perché mostrano l'esistenza di un circuito che porta da uno stato di disinformazione a uno di ansia e viceversa. Ne risulta una sostanziale rimozione del problema: solo il 15% pensa che nella propria famiglia possa capitare di avere un parente tossicodipendente — dato, quest'ultimo, che, in apparenza, sembra contraddire quello sulla percezione diffusa, e di tipo ansiosa, della droga come problema cruciale. Evidentemente, la rimozione agisce per espungere quel problema, avvertito come drammatico, dall'ambito della propria esperienza personale. Oltre la metà degli intervistati pensa che l'età dei tossicodipendenti sia diminuita negli ultimi anni (tale giudizio viene espresso particolarmente dai 25/44enni e dalle persone con più alta scolarizzazione. Una notevole omogeneità di giudizi emerge quando si chiede all'intervistato di disegnare il profilo del tossicodipendente; l'immagine che emerge è quella di una persona molto giovane, tra i 15 e i 20 anni (68.8%), che può essere indifferentemente maschio o femmina (63%) e appartenere a qualsiasi strato sociale (69.4%). Non ci sono significative differenze nella condizione professionale indicata (30.4%), anche se molti pensano che si tratti soprattutto di studenti (30%) e di disoccupati (24%).

La disoccupazione viene citata come carattere tipico della condizione giovanile in generale, solo pochi infatti ritengono che la droga sia più diffusa tra gli strati sociali più deboli (14%).

La domanda sull'età dei tossicodipendenti assume un particolare significato se analizzata in relazione all'età dei rispondenti: i giovani e giovanissimi rispondono, in misura notevolmente superiore alla media, che la droga riguarda i loro coetanei.

Per quel che riguarda l'origine della tossicodipendenza, essa viene individuata, prevalentemente in condizioni psicologiche quali la noia, la mancanza di prospettive, le carenze affettive, la solitudine. Va evidenziato che le motivazioni indicate non sono ge-

Un sondaggio sull'atteggiamento nei confronti della droga

neralmente «colpevolizzanti» nei confronti dei tossicodipendenti, in quanto sembrano chiamare in causa «ragioni sociali», quali la crisi dell'istituzione familiare, l'incapacità del sistema di garantire sicurezza e prospettive, i condizionamenti operati dal gruppo di amici al cui interno si cercano risposte non trovate a livello sociale o familiare. Ciò significa una qualche forma di riconoscimento del «male» al proprio interno, nel proprio ambito sociale e nel proprio sistema di rapporti — anche se resta ampio margine per scaricare la responsabilità sugli «altri». Ne consegue che le reazioni nei confronti dei tossicodipendenti sembrano articolarsi, essenzialmente, in due direzioni: da un lato la compassione (42%), il dispiacere (14%), la voglia di aiutarli (11%); dall'altro la paura (35%), il fastidio (21%), l'indifferenza (15%).

A questo proposito il sesso, l'età e il grado di scolarizzazione, per un verso, e le motivazioni indicate come originarie della tossicodipendenza e le correlazioni droga/delinquenza, per l'altro, discriminano fortemente gli atteggiamenti degli intervistati.

La pena e la paura nei confronti del tossicodipendente non sono per niente in contrapposizione; il 47% di quanti esprimono *paura* contemporaneamente *pena*. Questi diversi atteggiamenti riflettono, in maniera sostanzialmente precisa, le immagini collettive del fenomeno e delle sue origini e contemporaneamente l'immagine del tossicomane, immagini correlate, peraltro, a quelli che vengono vissuti e definiti come gli effetti più preoccupanti della diffusione della droga.

La compassione viene motivata con modalità di conservazione culturale (dove agiscono, probabilmente, complesse proiezioni), che fanno riferimento a formulazioni come «annulla-

Chi va dentro

Sapere chi e per quali motivi entra in carcere è, nel nostro paese, fatica improba. E destinata, generalmente, all'insuccesso. Prendiamo il caso di Milano. Non esiste né presso il carcere di San Vittore né presso il Tribunale né presso il Ministero di Grazia e Giustizia alcuna procedura attendibile di rilevazione statistica del numero dei detenuti, delle ragioni dell'ingresso in carcere, dei procedimenti cui sono sottoposti.

Difficilissimo, dunque, raccogliere dati precisi relativi ai reati per violazione della legge n. 685 del 22 dicembre 1975, «Disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope. Prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossico-dipendenza». Ci hanno provato Antonella Forloni e Mario Demetrio, della commissione Problemi dello Stato della Federazione milanese del PCI, in uno studio in corso di elaborazione e che ricorre a due fonti: il registro dei detenuti entrati nel carcere di San Vittore e i procedimenti presso il Tribunale. Limitiamoci, in questa sede, a prendere in considerazione i dati relativi al 1984.

Dal registro dei detenuti risulta che, in quell'anno, sono entrati complessivamente a San Vittore, per ipotesi di reato connesse alla legge del 1975, 879 persone, pari al 19.4% del totale degli interessi.

Vi sono stati, inoltre, 1194 ingressi per le ipotesi di reato relative agli articoli 624/625 del codice penale (furto aggravato), pari al 23.3% del totale. Assumendo, come sono inclini a fare i più attendibili studiosi del settore, che la gran parte dei furti aggravati siano connessi alla «criminalità per droga», si può ragionevolmente ipotizzare che il 35/40% degli ingressi a

San Vittore sia collegabile al consumo degli stupefacenti.

Dall'esame dei procedimenti presso il Tribunale di Milano risulta, poi, che nel 1984 sono stati 753 quelli relativi all'applicazione della legge sulla disciplina degli stupefacenti (si tratta di un dato che, come si è detto, va preso con le debite cautele, per le ragioni prima indicate). Di quei procedimenti, 243 si riferiscono in parte o interamente all'art. 71 (attività illecite) con o senza le aggravanti previste dagli articoli 74 e seguenti, per una percentuale complessiva del 32.2%: il che costituisce una indicazione, per quanto approssimativa, dell'entità dei reati connessi allo spaccio della droga su larga scala. 474 procedimenti si riferiscono, invece, all'articolo 72 (altre attività illecite), con o senza aggravanti, per una percentuale complessiva del 63%: un dato che definisce — sia pure solo indicativamente — la dimensione dei reati connessi al piccolo spaccio.

Se disaggreghiamo i dati relativi al complesso degli imputati, possiamo rilevare che l'11% è di cittadinanza straniera e il 14% è di sesso femminile; il 38% è compreso nella fascia d'età tra i 18 e i 24 anni, il 40% tra i 25 e i 34 anni, il 9% tra i 35 e i 44 anni, il 3% dai 45 anni in avanti (sul 10% i dati non sono disponibili). Per quanto riguarda la collocazione professionale, troviamo che il 55% è qualificato come disoccupato, il 21.5% come operaio, l'8.9% come impiegato, il 4.4% come studente, il 2% come casalinga, il 3.3% come commerciante/artigiano e il 2% come professionista/imprenditore (sul 2.8% i dati non sono disponibili).

mento della personalità», «autodistruzione e morte»; la paura ha, a sua volta, una radice di conservazione, ma collegata a meccanismi di autodifesa socializzata: pensa, cioè, il tossicodipendente come «delinquente potenziale» (il 67% ritiene che molti tossicodipendenti abbiano problemi con la giustizia).

Infine — e questo dato ribadisce la forte intonazione «ideologica» che l'intera questione richiama — il 75% pensa che almeno la metà dei tossicodipendenti muoia di droga.

Così come il problema della diffusione della droga è avvertito intensamente, ma in modi diversi, da tutti i gruppi sociali, analogamente articolate risultano le risposte relative alle possibili soluzioni: il 46% degli intervistati pensa che il problema vada affrontato soprattutto sul piano della prevenzione; il 36.4% su quello della cura e del recupero dei tossicodipendenti; l'8% pensa che sia sufficiente un'attività di natura repressiva.

Complessivamente, come si diceva, dall'indagine emerge una diffusa disinformazione e una profonda ansia. Emerge anche, come risposta esplicita ad alcune domande, una forte richiesta di maggiore informazione sul problema. L'interlocutore primario del cittadino milanese, in questo caso, sembra essere il Comune: l'impressione che si ricava è che il cittadino milanese — soprattutto se scarsamente acculturato e socialmente debole — si senta abbandonato dalle istituzioni di fronte a un problema che, ai suoi occhi, né lui né lo Stato riescono a comprendere e tantomeno a risolvere.

Il Comune viene, dunque, considerato un possibile erogatore di servizi — centri appositi, convenzioni con comunità terapeutiche, etc. —, ma soprattutto un potenziale fornitore di informazioni.



Monaci e detenuti

L'universo ecclesiastico-conventuale ha fornito all'universo carcerario il suo immaginario, le sue mura, i suoi simboli, i suoi comportamenti. E il vocabolario penale ha molti termini in comune con il vocabolario religioso

di Filippo Gentiloni

Pena, penitenza, assoluzione, confessione, pentimento...: il vocabolario penale ha molti termini in comune con il vocabolario religioso. Anche il carcerario: cella, mura, recinti, inferiate... Molte cose concrete, fatte di mattoni e di pietre, ricordano una stretta parentela esistente da sempre fra carcere e convento, fra detenzione e clausura, fra mentalità penale e mentalità conventuale. Da tempo le chiese — ma da noi è meglio parlare al singolare, la chiesa cattolica — hanno avuto molto a che vedere con il carcere, fornendogli un duplice servizio, contraddittorio ma soltanto in apparenza: da una parte, consolazione (concetti religiosi per sopportare la pena, cappellani, suore...) ma dall'altra legittimazione. Il carcere nella società moderna non è quell'assurdo che può apparire, non è poi così insopportabile... Ha, anzi, una sua dignità culturale.

Non a caso molte carceri italiane sono ex-conventi e i nomi stessi sono rimasti a ricordare e anche a nobilitare: *Regina Coeli*, *San Vittore* e non so quanti altri. Lo stato, quando, nella seconda metà dell'800, requisì molti grandi edifici ecclesiastici — altri se ne chiusero per mancanza di inquilini — non trovò di meglio che trasformarli in caserme e soprattutto in galere. Tutta la struttura dell'edificio lo consigliava: la divisione in celle, i lunghi corridoi facilmente sorvegliabili con poco personale, i cortili per le ore d'aria, un po' di orto intorno, un alto muro di cinta. Bastò aggiungere serrature e chiavistelli, le inferiate alle finestre già c'erano. Anche oggi, girando per il centro storico di antiche città italiane, quando si vedono inferiate robuste ci si domanda se si tratti di un carcere o di un convento di clausura.

È proprio il concetto di *clausura-chiusura*, determinante per il carcere, che deriva dal convento e che da esso ha ricevuta la sua legittimazione, la sua discendenza araldica. *Clausura-chiusura* vuol dire soprattutto totalità: le mura di cinta racchiudono un universo totale. Dentro c'è

tutto, non c'è bisogno di altro. Il recinto è un regno («di Dio?») completo, fuori del quale c'è, non dico «pianto e stridore di denti», ma rischio, pericolo di recidività («ricadute»). I contatti con l'esterno vanno, perciò, selezionati, filtrati. Tutta la liturgia delle visite e della consegna dei pacchi (lo sanno i parenti dei detenuti) ricorda da vicino la liturgia della saretta di ricevimento dei conventi, se non addirittura di quella specie di «botola» attraverso cui comunicano le suore di clausura. Il «totale» — dice la chiesa — è non soltanto possibile, ma bello, è positivo.

Clausura, con tutte le sue conseguenze. Anche la proibizione sessuale è apparsa, così, non soltanto sopportabile, ma quasi logica, naturale. Tanto che sia nel convento che nel carcere le sue violazioni venivano e vengono condannate come «innaturali»: la reclusione, in fondo, sarebbe quel naturale accettabile che secoli e secoli di storia ecclesiastica hanno inconsciamente nobilitato.

Sia nel carcere che nel convento, fra l'altro, si lavora. Un lavoro, strano, però: non serve al proprio sostentamento (se non in misura del tutto trascurabile), serve a passare il tempo, distrae, riempie la giornata che altrimenti non passerebbe mai. La campana del convento-carcere (il campanello elettrico è lo stesso) scandisce le ore di questa giornata tipo, nella quale il tempo si è come fermato.

Il tempo fermo, infatti, è un altro elemento della parentela. Un tempo senza progetto, senza proiezione, senza futuro. Due le sue dimensioni: il passato, con la ripetizione ossessiva dei ricordi, delle foto alle pareti, dei suoi «peccati» e rimorsi; il presente, con la ripetizione ossessiva dei suoi ritmi naturali: albe e tramonti, estati e inverni. Non c'è che da attendere il freddo o il caldo, il sonno o la sveglia. Che volete di più? La giornata — la stagione — basta a se stessa.

La consolazione il detenuto la può e la deve trovare in se stesso. Non si diceva, in fondo, giustamente, che la

solitudo è vera beatitudo? Che la cella, presa bene, può anche essere luogo felice? *Cella continuata dulcescit*, diceva l'antica tradizione monastica: *continuata*, se ci stai a lungo, con il cuore, se non desideri continuamente l'evasione (ecco un altro termine tipico!). Anche l'ergastolano può essere felice. La felicità è un fatto del cuore, dello spirito: è questo uno dei principi ideologici fondamentali che la mentalità religiosa (cattolica) ha scambiato — dare-avere — con la cultura del nostro tempo (borgnese?). La gioia dipende tutta da te, non dalle condizioni in cui ti trovi, non dagli altri. Smettila di imputare agli altri i tuoi stati d'animo. Puoi essere felice, se vuoi. Anche all'ergastolo. Anche in una cella di pochi metri quadrati. Te lo dice l'esperienza secolare e nobilissima di monaci e monache.

Oggi vale anche un'altra parentela, meno individualistica, più adatta a tempi di socializzazione. Del carcere si dice come del convento che si tratta di una comunità. Non è ironia: lo si dice sul serio. Comunità, un termine magico per coprire vuoti: dalla comunità europea alla comunità terapeutica, passando per la comunità cristiana o per quella familiare. Anche in carcere, se vuoi. Sta a te trasformare una semplice convivenza — condominiale — in comunità. E faresti il regalo più grande al superiore o al direttore (a proposito: non è forse vero che in qualche carcere l'addetto alla custodia viene chiamato «superiore»? Proprio come nel convento).

Resta, comunque, un abisso fra carcere e convento, quello della libera volontà. Un abisso strano, profondo ma sottile, come una crepa quasi invisibile in un terreno apparentemente compatto. Un abisso, appunto, spirituale. Le scienze dell'uomo ci dicono oggi, unanimemente, quanto sia poco libero anche chi è libero, quanto le scelte veramente libere siano rare nella vita di un uomo, quanto il momento assolutamente libero sia provvisorio, sia un attimo. Prima e dopo resta la *routine*, resta l'orario, dalla

levata del mattino alla Tv della sera, ai sogni della notte. Si è liberi soltanto di cambiare canale, ma mi dicono che a Rebibbia il canale televisivo è anch'esso predeterminato ogni sera (anche la censura è un concetto ecclesiastico-carcerario: ieri la posta, oggi la Tv).

Non che l'abisso della libertà, dunque, non esista. Figuriamoci. Ma non costituisce quella differenza abissale che si potrebbe ipotizzare, non toglie affinità e parentele. Resta vero, nonostante l'abisso della libertà, che l'universo ecclesiastico-monacale ha fornito all'universo carcerario il suo immaginario, le mura, i simboli, i comportamenti. Se non ci fosse stato il convento, per lo meno nella nostra storia occidentale, non ci sarebbe il carcere. Ci sarebbe di peggio? Più pena di morte, più tortura? Forse sì; forse, per lo meno all'inizio dell'epoca moderna, il carcere ha rappresentato un passo avanti. Ma poi ci si è fermati, anche a motivo di legittimazione e titoli di nobiltà che al carcere venivano da una storia parallela.

Non si tratta di riflessioni accademiche o filosofiche. Chi oggi pensa che l'universo carcerario vada modificato e trasformato — se non proprio abolito — deve riflettere anche sulle sue radici storiche ed ideologiche. Una piccola — ma non tanto — controprova. La chiesa, che pure nel nostro paese ha un peso culturale tutt'altro che irrilevante, finora ha fatto ben poco per spingere verso forme di pena alternativa al carcere, e soprattutto contro l'ergastolo. Settori di cultura laica si sono mossi molto più di lei, soprattutto se si confronta la freddezza della chiesa in questa materia con il suo calore in altre. Anche l'istituzione del cappellano del carcere rivela, in questa luce, la sua ambiguità. Il suo ruolo pastorale-consolatorio potrebbe altrettanto bene essere svolto dal parroco più vicino (una lesione, però, del principio-totalità?).

Come il cappellano militare nobilita e legittima l'esercito, così il cappellano del carcere l'ergastolo. Contribuisce a perpetuarlo.

A proposito della mostra «La scienza e la colpa»

Le voci di quelle mura

Nei 1700 graffiti raccolti da Cesare Lombroso nei *Palimsesti del carcere* i segni e le testimonianze di una forte capacità di espressione e di resistenza di fronte al potere istituzionale. Ma anche un tragico e doloroso paradosso

di Clara Gallini

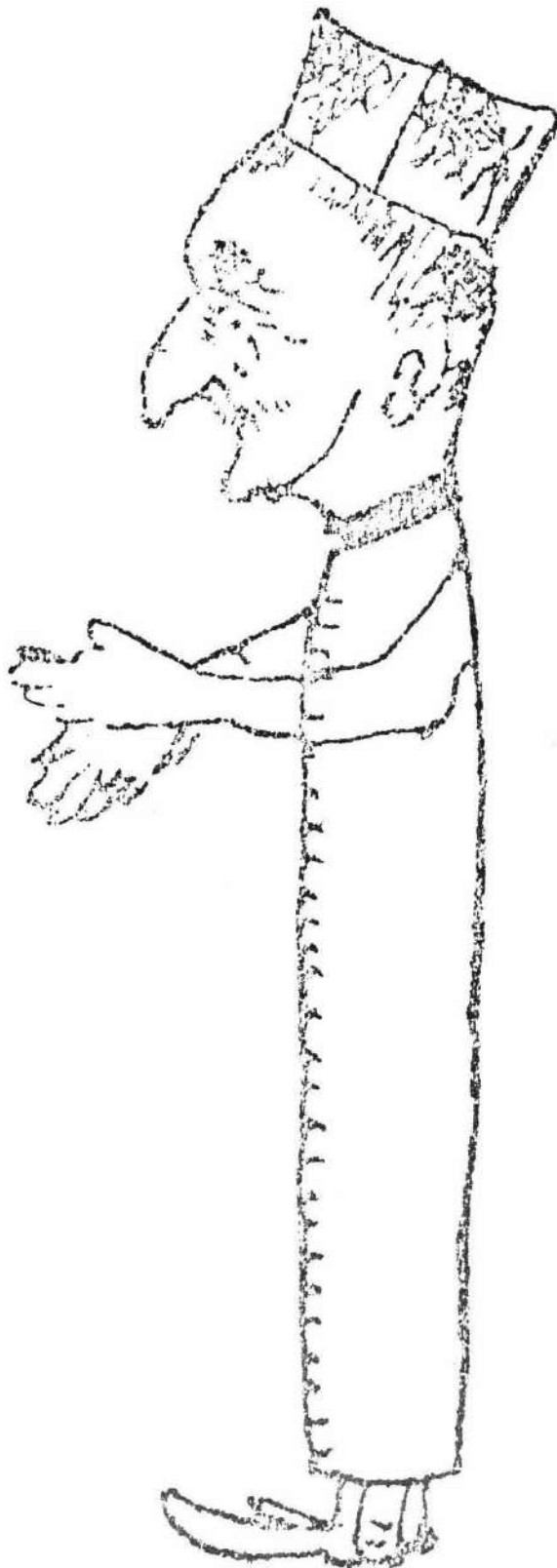
Ombroso, Ombroso, io ti pavento
Pensando alla tua collezione di teschi,
Che dalle buiose tu sempre accresci
Il numero grande sur lo tuo talento.

Nel tuo studio tracce di morte
Altro non scorge chi colà viene:
Inorridisce pensando bene
Che il teschio lascia in carcere morto.

Veder nel novero dei criminali
Mia testa che non fece tanti mali,
Fa ringriacciare le carni addosso.
Caro Ombroso, non avrai il mio osso.

Ombroso, uomo dell'ombra, uomo delle buiose (le carceri), uomo dalla scienza cimiteriale, il vero morto sei tu! Vuoi scheletrificarmi e ridurmi a tua immagine e somiglianza. Ma il mio corpo è vivo, e io non te lo do, perché ti rido in faccia! Questi versi, zoppicanti e beffardi, opera di un anonimo «recidivista ammonito», sono raccolti, assieme a molti altri esempi di scrittura nel libro *Palimsesti del carcere — Raccolta unicamente destinata agli uomini di scienza*, del professor Cesare Lombroso, edito a Torino, presso i Fratelli Bocca, nel 1888. Ben potrebbero suonare da epigrafe a quell'ampia sezione della mostra torinese *La scienza e la colpa*, dedicata all'attenzione che le scienze positivistiche, e in particolare la scuola lombrosiana, avevano riservato allo studio dei segni della devianza. Il tragico paradosso è che questi segni, queste voci, testimonianza di una forte capacità di espressione e di resistenza di fronte al potere istituzionale, hanno potuto giungere fino a noi proprio perché sono state raccolte e conservate da quello stesso potere istituzionale generatore, oltre che di norme, anche di devianza. Ed è nella tragicità di questa condizione che si è giocata — o ancora si gioca? — la partita tra chi nega all'altro corpo e parola e chi il suo corpo, la sua parola vuole affermare, con le armi che può.

Il percorso della mostra ci conduce, verso la fine, a un incontro col soggetto — il detenuto, il folle — in quanto autore di segni cui affidare testimonianze del proprio essere al mon-



do e della propria volontà di comunicare con gli altri. Sono plastiche, legni scolpiti, oggetti intagliati, orci per bere coperti di incisioni (vero e proprio strumento per comunicare da cella a cella), disegni e pitture, prodotti di un bricolage la cui ingegnosità si misura sulla povertà di un materiale che scarseggia, quando addirittura non sia negato, e che, quando c'è, è tutto da reinventare, rifunzionalizzare. La mostra ha avuto il grande merito di sottrarlo alla polvere dei depositi, dove era stato relegato, e di riproporcelo nella sua unitarietà di materiale segnico prodotto dal recluso e raccolto dallo scienziato: materiale dunque ancipite, a seconda che a decodificarlo sia il compagno di reclusione, che ne comprende il messaggio, o il criminologo, che giudica secondo i parametri di una cultura dominante. Materiale vivo, parlante, crudo in modo tremendo ed esplicito quando raffigura la stessa vita dietro le sbarre, i suicidi, le morti, i lamenti, le imprecazioni, ci ferisce per la sua forza di verità, una verità non compresa, forse appena intuita oggi, che i suoi protagonisti son morti disperati da un secolo. Ne cogliamo ora il travaglio, l'intensità espressiva, l'ingegnosità di creazione: e in questo senso vanno le note del catalogo, che ci invitano a guardare questi oggetti comunicanti.

Ma c'è anche — tutta da rivendicare e da riscoprire — proprio la loro caratteristica di segni «messi in forma», il segreto di un messaggio che spesso non ha nulla del *naïf*, ma si inserisce in una tradizione figurativa ben precisa. A chi abbia un po' di domestichezza con le espressioni di arte popolare del nostro mondo contadino, colpiranno analogie formali, uniformità di stili, persino analogie di soggetti: le due crete di antropologia criminale del Museo di Torino raffiguranti due uomini che lottano e uno scontro a fuoco tra briganti e carabinieri potrebbero, con altrettanta se non pari dignità, comparire in un Museo di Arti e tradizioni popolari, a fianco di altri manufatti di pastori sardi di analogo stile e soggetto.

Si entra nell'istituzione totale por-

A proposito della mostra «La scienza e la colpa»

tando con sé il proprio bagaglio culturale, che è anche forza, potenzialità di resistenza. È una forza che si solidifica o si consuma nella quotidianità di uno scontro impari che ingaggia individualmente, singolarmente contro un avversario onnipervasivo. Può piegarsi nell'adattamento, spuntarsi perché non sorretta da altro. Certo, la sua carica, oltre che da variabili individuali, dipende da variabili culturali, cioè dal contesto che ha espresso e sostenuto la persona nel sociale. Ma quale cultura sta fuori, nel sociale, se da sempre sono stati gli strati più emergenti, sia socialmente che culturalmente, ad avere alimentato la popolazione delle istituzioni segreganti?

La tesi di Lombroso e della scuola di antropologia criminale era all'incirca questa: che la devianza in quanto tale producesse una sua cultura tipica, che quest'ultima fosse un residuo di forme ataviche, protostoriche, e che il carcere fosse semplicemente un luogo di osservazione, o addirittura un laboratorio di sperimentazione della riproduzione di queste forme culturali. Da questo intento prenderà le mosse tutto un lavoro di raccolta di materiale segnico, che non fu solo oggettivo, ma rivolse anche grande attenzione alla parola scritta, intesa come espressione di un fondamentale bisogno umano: quello di comunicare. Ma anche comunicazione clandestina, perché vietata da leggi e regolamenti, e per questo affidata ai più eterodossi canali di trasmissione. Lombroso — che ne raccoglie le testimonianze tra le carceri, maschili e femminili, di Torino — la troverà registrata «sulle mura del carcere, sugli orci da bere, sui legni del letto, sui margini dei libri che loro si concedono nell'idea di moralizzarli, sulla carta che avvolge i medicinali, perfino sulle mobili sabbie delle gallerie aperte al passaggio, perfino sui vestiti, in cui imprime i loro pensieri col ricamo». In mancanza di inchiostro, si scriverà col sangue o, pazientemente si foreranno con un ago le pagine dei libri, per ricavarne parole. Sono oltre 1.700 i graffiti raccolti da Lombroso in due riprese, a quattro anni di distanza. Oltre a questo materiale vengono raccolte e pubblicate otto autobiografie di carcerati e quattro testamenti («agonie») di condannati a morte, scritti autografi spesso di vasto respiro.

Non si sfoglia senza emozione i *Palimsesti del carcere*, che ci pone di fronte a tutto questo materiale vivo: vivo nonostante la condizione di chi l'ha espresso e l'operazione mortuaria che su di esso tenta lo scienziato positivista. Il quale lavora sui graffiti, riducendoli ad oggetto ed entità nu-

merica, per sottoporli poi a trattamento statistico. E fa le cose sul serio. Il materiale è considerevole e deve essere catalogato (tutto un discorso andrebbe fatto sui criteri di catalogazione) e confrontato con un campione di riferimento: i graffiti degli «onesti» apposti sui muri o sui libri di alcune biblioteche. Seguiranno infine le tabelle statistiche, con minuti confronti fra graffiti di delinquenti e di onesti, che vi risparmi, ma che pure andrebbero considerati nei minimi particolari, in tutto il loro perverso e ragionieristico gusto di una contabilità del delitto che, sul piano dell'immagine, è l'esatta contropartita della grossolanità, immediatamente efficace, del graffito osceno. Dove stia la vera oscenità, a ciascun la scelta.

Carbun tre cale (anni) Di, Antonino, mi tiran fuori quell'articolo, spero che sortirò.

Ciavita manda uno strumento per rubare a Ruschil il farmacista. Morte a Germano e Germanot che fan la spia.

Piac. va alle Assisie per un orologio.

Bricarel per omicidio di una prostituta condannato un anno dal di d'arresto. Addio.

Rissulin, puntate due volte, siete sempre in perdita.

Cari fratelli, pigliate esempio da me. Fetta Pietro. Chi sa quando sortirò. 1888.

Beatrice querelante, Luigi Casati arrestato il 29 aprile 1885, furto 10.000 lire di cedole, qualificato e rottura. Fatto la spia Gula. Condannato 3 anni.

Morte ai tiranni. Filippo del Palazzo di Città.

Cussot del Palazzo di Città è spia della questura.

W. il socialismo.

Povera Italia la terra degli arbitri. Gianduia, via Palma, cella 38.

Io sono Vignot, per borseggio.

I graffiti hanno un linguaggio semplice e lapidario. Chi scrive, si identifica col nome o il soprannome, l'indicazione del delitto, gli anni di pena. Questo nucleo minimale d'informazione può però — ed è alquanto frequente — ampliarsi in piccoli prodotti scrittori, più complessi ed elaborati, in prosa o in rima.

Guai a colui che tocca provar queste celle, è meglio la morte. Una volta che si possa scapparla di qua è meglio andar a star nei boschi, come fanno i selvatici nei deserti.

Povera Antonietta, chi sa quando ne sortirò; sono 6 mesi che son qui, e non so perché, né quando sortirò. Forse mi tengon qui per memoria (Traduzione dal dialetto piemontese).

Parlare addosso ai graffiti, formalizzarli, sistematizzarli, lo sento come

ulteriore, postuma operazione di violenza. Le voci del microcosmo sono varie, ed anche varie le lunghezze degli elaborati. Diversi anche i toni, dall'imprecazione al lamento all'ironia. Svartati pure i temi: la menzione del proprio delitto e della condanna, la vendetta contro la spia, la critica alla giustizia e al carcere, vuoi come sistema vuoi come persona, comunque come fonte di ingiustizia e di violenza, la politica e il socialismo, la preghiera e la maledizione, la fame e il cibo, il vino, la donna e il sesso — un sesso grave e genitale, com'è nella cultura dell'epoca e dell'ambiente, ma anche esasperato dall'astinenza.

Severo M., che sono otto mesi che non bagno più il bischero; se arrivo lo voglio annegare dentro a quella gabbia oscura e cavernosa. Addio, amici, quanto ho scritto queste parole doveva fare ancora giorni 82. Io sono figlio della sventura.

Anche l'omofilia trova i suoi spazi di espressione, specie sui muri della cappella, che è anche l'unico luogo di incontri possibili. Domina comunque in ogni voce, anche la più disperata, una grande lucidità. Perfino quando si suggerisce di fingersi matto, o di fingere di impiccarsi, per farsi mandare in infermeria. Lucida è anche la scelta di morire.

A preferenza di lasciarti cogliere un'altra volta dagli sgherri del Regno d'Italia, è meglio uccidersi.

Per vivere tribolato, strangolati. Ucciditi, risparmi a tutti le brutte figure.

Perdonami, o madre, se 29 anni fa mi donasti la vita; oggi è il giorno che son nato, me la tolgo per non più soffrire e vo' a raggiungerti. Perdono a tutti, ma ad una persona non posso, anzi la maledico! Addio per sempre a tutti. Reasso Giacinto, cella 14.

Torino, li... 1886. (Lombroso chiosa in nota: «Scritto col sangue - Simulatore»).

Voci tutte immediate, di grande verità. Ma non vorrei limitare la mia lettura al pur drammatico contenuto del loro messaggio. Varie domande mi sorgono. Che rapporto esiste — mi chiedo — tra una popolazione di carcerati prevalentemente analfabeta e dialettologa, com'era ancora alla fine del secolo scorso la massa dei detenuti, e il bisogno di scrivere per fissare nell'astrazione grafica il proprio corpo perduto assieme alla propria memoria storica? Non so, ed è impossibile verificarlo per i nostri documenti. Viene però da immaginarsi tutto un lavoro di riconversione da oralità e scrittura, che è fatto di invenzione e di fatica — anche se pur sempre bisogno e privilegio maschile, data la scarsità dei graffiti registrati da Lom-

broso nelle carceri femminili.

Certo è che in queste voci è presente tutto il valore di una messa in forma retorica, che traduce in comunicazione contingenza e immediatezza: ed è un non piccolo valore culturale. Genere letterario particolare, a mezza strada tra dialetto e lingua, tra oralità e scrittura, marginale anche perché clandestino, il graffito del carcere sa trovarsi un suo stile. È uno stile collettivo, fatto da tanti apporti individuali, come tante altre produzioni che si assegnano al campo della cultura popolare. Con questa differenza però, che qui la voce di ciascuno si personalizza, nello sforzo di lasciare una testimonianza di sé, di segnare il proprio reale.

Il graffito però non è soltanto la messa in forma di atteggiamenti. È anche strumento di maturazione di coscienza critica nei confronti del sistema carcerario. Ha dunque un valore collettivo che trascende quello della comunicazione immediata.

Lo illustrerò con un esempio: il rapporto che il lettore — di certo privilegiato per il fatto di saper leggere, ma culturalmente molto prossimo ai suoi interlocutori — intrattiene col libro della biblioteca carceraria.

Due sono gli oggetti che circolano da cella a cella: l'orcio per bere e il libro. Entrambi vengono rifunzionalizzati per fini comunicativi.

La mostra di Torino ci propone una serie di orci, a suo tempo raccolti in collezione «criminologica» ed anche presentati e descritti da Lombroso nei *Palimsesti*. Comunicano per via diretta e immediata, col linguaggio dell'immagine incisa, accompagnata da semplici testi. Anche l'analfabeta li può decifrare, magari compitandone le scritte.

Il rapporto col libro è forse più complesso, ma mai esclusivo: presuppone un lettore alfabetizzato, il quale però — almeno così ce lo immaginiamo — può diventare leader d'opinione, leggendo ad alta voce. Per questo tramite, i commenti posti in margine ai libri, pazientemente incisi a punta d'ago, hanno una fruizione collettiva che va oltre il rapporto individuale col testo. E forse più del murale, per sua stessa natura, il libro diventa luogo di filosofia collettiva, di smentita dell'istituzione.

Al libro la direzione carceraria attribuisce un compito educativo: esso deve suscitare pentimento e istillare una nuova morale che, attraverso la fede in Dio e l'amore per la patria e il lavoro, trasformi il delinquente in onesto. Così, poco spazio si concede alla grande letteratura (la *Divina Commedia*, le *Rime* del Petrarca, la *Gerusalemme liberata*), ben sapendo quanto sia pericoloso chi canti di amo-

A proposito della mostra «La scienza e la colpa»

re e di libertà. Si distribuiscono invece a piene mani buoni esempi e precetti, che si richiamano anche alla condizione del carcerato (*Le mie prigioni* di Pellico, un *Riccardo*, libro dei carcerati, un *Libro di letture e di preghiere per i prigionieri di un Sacerdote piemontese*). Agiografia e morale cattolica forniscono un bel po' di materiale: troviamo citati — con la disinvolta imprecisione bibliografica di Lombroso — i *Precetti di morale evangelica*, un *Lettere religiose*, molto letto e commentato, *La Settimana Santa* di Bens, *Versi a Maria Santissima* di Bayer, *Guida degli uomini all'eterna salute* di Personio, *Il Messia* di Klopstock, una *Vita del Cardinale Fontana* e una *Vita di Monsignor Guerinol*, da cui non dubitiamo che un «recidivista ammonito» abbia potuto trarre praticabili modelli di vita. Accanto alla cultura religiosa trova degna collocazione quella più nuova, dell'Italia unita, che si propone con biografie di uomini illustri (*Leonardo da Vinci* di Strafforello, un *Biografie dei Contemporanei*), insiste sull'etica (*Massime morali e Educazione* di Tommaseo, un *Piccole letture morali*, *Uno per tutti, tutti per uno* di I. Cantù), esalta il lavoro (*L'artigianello*; *Maurizio*, ossia il lavoro) e l'onore di patria (*Glorie militari* di Vismara, *Il tamburino*), fa da pompiere sul socialismo (*La questione sociale* di Strafforello) e ha la facciatosta di proporsi perfino con lo stoico modello di un'Arte di procacciarsi la tranquillità...

Ma proprio nella pratica della lettura, nel rapporto — che è anche rapporto fisico — col libro, l'ideologia si smentisce, non regge al confronto col reale:

Il posto del Sarasa dovrebbe essere al manicomio. È la testa del Sarasa che gira, non il cielo. Cari amici che leggete questo libro, badate che che leggete balengo. State all'erta, miei cari compagni, che questo libro fa montare le cimici a chiunque lo legge.

E, subito dopo, l'aggiunta a botta e risposta:

Hai ragione, camerata, mi dispiace non sapere il tuo nome. Rapet.

Gli spazi bianchi del libro invitano alla scrittura, che spesso si libera autonoma dal testo, per proporsi nei temi che ormai ci sono noti. Ma c'è anche un rapporto più stretto col libro, un dialogo a due, che poi si generalizzerà. Il libro può suggerire fantasie che ne scavalcano i significati letterari — ad es. a una rima d'amore di Dante o del Petrarca si risponde con un graffito osceno — ma anche identificazioni, ora tragiche ora ironiche:

Al corsivo 2ª stazione — Gesù attorniato dagli sgherri — non dovrò

sopportare con rassegnazione la mia prigione? il detenuto aggiungeva con una punta d'ago le considerazioni che seguono: Io ero troppo felice: ma adesso sono disperato, perché non sono mai stato in questo carcere, ed io spero di non mai più venire sotto a questi guardiani che sono rapaci e selvatici come le bestie feroci. Pietro il Balengo.

Gesù davanti a Pilato — Anche io farò come Gesù, chiamerò il giudice istruttore e gli confesserò tutti i furti che feci dal 1878 al 1885, così imiterò

lui, come vuole questo libro, e se mi chiameranno se sono il re dei ladri, risponderò come Gesù, quando Pilato gli chiese se era il re degli ebrei: Sì, lo sono.

Ai melensi precetti di morale cristiana si risponde con battute di questo genere:

Questo libro proibisce di chiavare, ma allora come si fa a popolare il mondo?

C'è anche un gusto minuto della risposta, battuta per battuta, beffarda e dissacrante, che stravolge il testo,

capovolgendone il messaggio. Ad esempio:

Non nominare il nome di Dio invano — Dio falso di merda...

Amore del prossimo — Il prossimo?... Dov'è questo prossimo? Io non vedo, nè ho trovato mai che quegli uomini... Leggendo questo libro mi vengono i fumi al capo; il prossimo è quello che tu hai in tasca.

Perdonerò adunque di tutto cuore al mio offensore; non nutrirò sentimenti ostili contro di quei che mi hanno fatto rinchiudere qui — Piciassa, morto arrabbiato, sono morto ai 22 dicembre 1885 di fame e di rabbia per non potermi vendicare di quello che mi ha fatto la spia. Sono Piciassa, morto arrabbiato.

Ma non c'è solo la personale rabbia del Piciassa. Oscenità e beffa possono diventare il veicolo espressivo di una contestazione precisamente indirizzata contro l'uso politico del libro. La *Vita di Monsignor Guerinol*, che doveva essere di una noia mortale, è postillata da tutta una serie di proteste del genere:

Sono stanco di leggere questo pezzo di asino di libro. Se mi facessero fare tre mesi di più, ma mi dessero libri belli, accetterei.

Questo libro è di utilità per bisocchi (bigotti), ma non a noi, che pensiamo alla piccia (amante) più che a Dio ed ai Santi.

L'Arte di procacciarsi la tranquillità è commentato così:

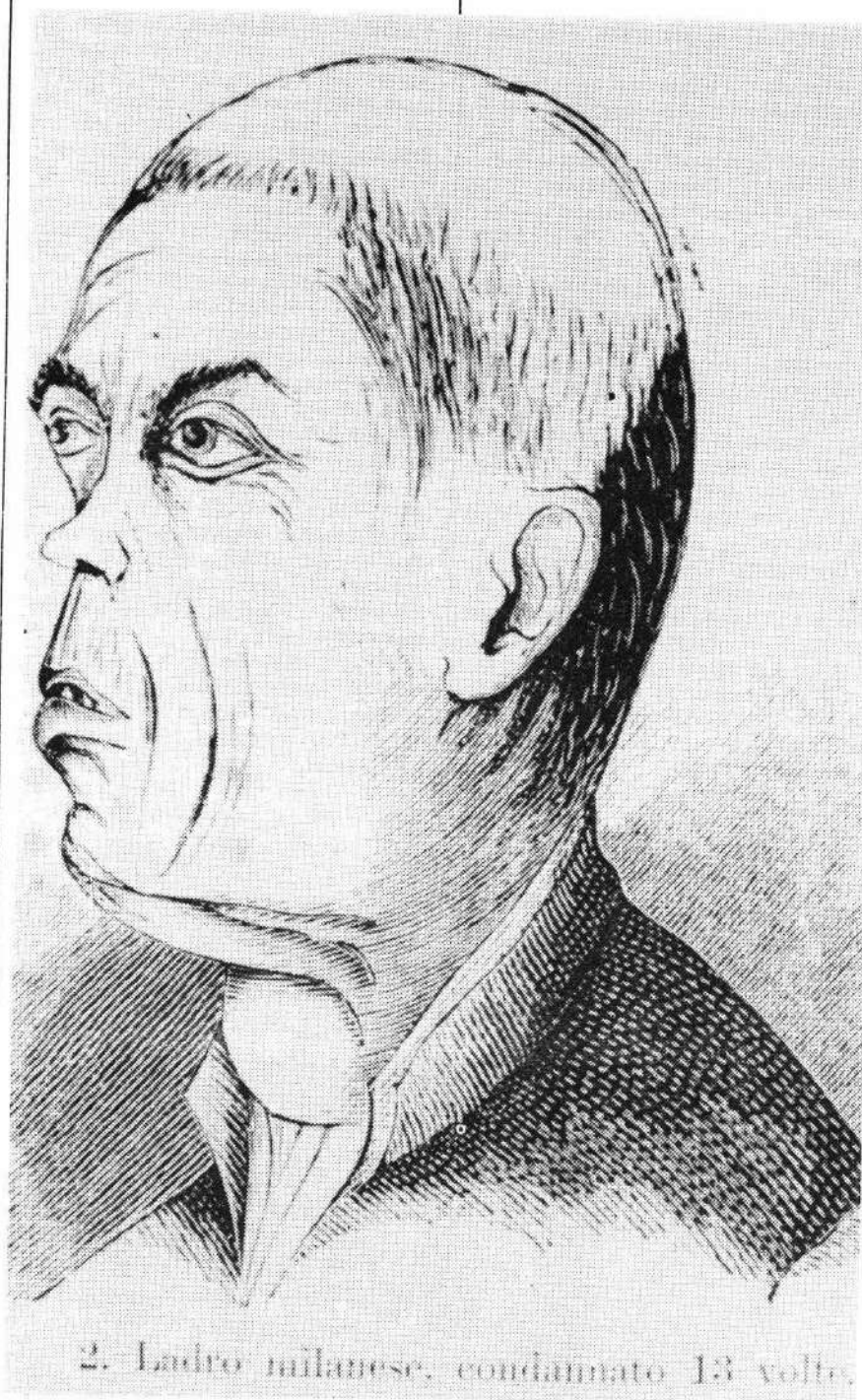
Io vorrei essere il capo-guardiano per 15 minuti per mandare in cella di punizione a pane ed acqua quel birbante di bibliotecario, che ci manda di questa sorta di libri. I belli se li legge quel canaglia.

C'è magari il legalitario che invia rispettosa supplica:

Sento diggià abbastanza malinconia, senza che ella seguiti a darmi di questi libri, che non parlano altro che di preghiere e di santi, che se io avessi voluto farmi santo o prete, a quest'ora non sarei qua. Prego la S.V. Ill. ma di non darmi più simili libri, perché questo mi ha caricato di malinconia e niente altro. Il suo degnissimo servo Giacomo Am...

Tristezze, malinconie, sottomissioni: ma anche, e più spesso, ribalderie gaglioffe che arrivano dirette al bersaglio:

*Chi si mena il c...
Prova un gran piacere;
Ma non a legger libri
Che fan dormire davvero.
Io so che in quattro mesi
Che ora mi trovo qui,
Non ebbi altri libri,
Se non peggio,
Tutti così.*



2. Ladro milanese, condannato 13 volte.

Invece del carcere

Numerose le soluzioni previste: da vere e proprie forme di depenalizzazione all'arresto saltuario alla libertà in prova. Molte le potenzialità e molti anche i rischi. Ma alcuni istituti, se impiegati in Italia, avrebbero grande efficacia e utilità

di Paola Ferrero e Claudio Novaro

L'utilizzo di strumenti alternativi alla detenzione è un fatto consolidato in molti paesi europei. Uno sguardo d'insieme alle diverse legislazioni rivela, infatti, una tipologia estremamente varia e complessa di misure, che investe settori giuridici disparati. Si va da vere e proprie forme di depenalizzazione a pene sostitutive di quella detentiva ovvero a istituti di diversa natura, talvolta di carattere processuale, talaltra di carattere penitenziario.

Dal punto di vista del contenuto si possono distinguere:

1) Misure semidetentive

Esse costituiscono variazioni sul tema della tradizionale pena detentiva, caratterizzata da una privazione parziale della libertà personale, circoscritta in determinati ambiti temporali e tale, comunque, da non interrompere il contatto tra condannato e ambiente sociale. Vi rientrano misure come la semidetenzione vera e propria (che comporta l'obbligo di trascorrere le ore serali e notturne all'istituto di pena) ed altre riconducibili alla categoria dell'arresto saltuario (ad esempio arresto nei giorni festivi o di vacanza, arresti di fine-settimana).

La semidetenzione, introdotta recentemente anche in Italia, è nata in Francia e in Belgio sul terreno penitenziario (come forma di progressione del trattamento), approdando poi al campo delle misure alternative che possono essere disposte direttamente dall'autorità giudiziaria, come sostituti di pene detentive brevi.

Sempre in Belgio sono stati introdotti gli arresti di fine-settimana, che consistono in una privazione della libertà personale protratta dalle ore 14 del sabato (in alcuni casi dalle 19 del venerdì) alle ore 6 del lunedì successivo; possono essere utilizzati anche i giorni festivi precedenti o immediatamente successivi ad un fine settimana o le ferie annuali. Il programma di esecuzione (formulato dall'autorità giudiziaria su parere del direttore dello stabilimento carcerario) deve essere accettato dal condannato il quale potrà sempre rinunciare al re-

gime e chiedere di scontare la pena residua nella forma ordinaria.

Gli arresti di fine-settimana possono essere concessi, oltre che nei casi in cui ragioni particolari o motivi di ordine pubblico lo consiglino, ai condannati per alcuni tipi di reati (frode nell'esercizio del commercio e adulterazione di sostanze alimentari, violazione degli obblighi di assistenza familiare, ubriachezza, lesioni e omicidio colposi commessi con violazione delle norme sulla circolazione stradale, ecc.) purché la condanna non sia superiore a seconda dei casi, ad uno o a due mesi. Vi rientrano però anche pene più elevate quando, dedotta la parte già scontata o condonata, il residuo sia compreso nei detti limiti. Il ragguglio tra la pena detentiva ordinaria e quella scontata in arresti di fine-settimana si attua calcolando un giorno di pena detentiva per ogni notte trascorsa in istituto (sicché, a seconda che l'ingresso in carcere avvenga il venerdì sera o il sabato alle 14, un mese di detenzione corrisponde a 10-15 fine settimana).

Resta il fatto che un giudizio, sia pure sommario, sulla reale «alternatività» delle misure descritte non può prescindere dalla constatazione di un dato comune di forte ambiguità, insito nell'idea stessa di una prigione «dimezzata» o «rateizzata».

2) Probation e altre misure di libertà in prova

La misura del probation, nata nei paesi anglosassoni, è oggi presente in molte legislazioni europee, con caratteristiche peculiari e diverse denominazioni a seconda degli ordinamenti.

Elemento comune alle varie misure è costituito dalla rinuncia totale o parziale, alla condanna, subordinata

alla positiva riuscita di un periodo di prova.

Tre sono sostanzialmente i modelli sperimentati:

— *rinuncia condizionata all'esercizio dell'azione penale*, su iniziativa dell'organo competente a promuoverla (attuata in Norvegia e in Belgio, nel distretto di Gand);

— *sospensione condizionata della pronuncia di condanna*, una volta accertata la responsabilità dell'imputato (ad es. Gran Bretagna, Svezia, Belgio). Questa forma di probation è attuabile nei sistemi penali, cosiddetti dualistici, in cui vengono distinti il momento di accertamento delle responsabilità e quello di determinazione del tipo e della quantità di pena;

— *sospensione condizionata dell'esecuzione della pena*, (ad es. Francia, Belgio, Svizzera, Austria, Germania Ovest): il giudice, emessa la pronuncia di condanna, ne sospende l'esecuzione. Tutte queste forme di sospensione condizionale con prova si distinguono da misure analoghe (ad es. sospensione condizionale della pena in Italia, *sursis* semplice in Francia e Belgio), nelle quali la rinuncia a punire si pone come espressione di un potere indulgenziale, del tutto svincolato da finalità risocializzative.

Altrettanto netta è la differenza con le varie forme di liberazione condizionata (anche assistita come nel *parole inglese*), in cui la sospensione della pena detentiva interviene nell'ultima fase dell'esecuzione. Sono tuttavia possibili modelli intermedi come quello danese nel quale il giudice può disporre che una parte della pena —

non più di tre mesi — sia espiata subito e la restante venga sospesa.

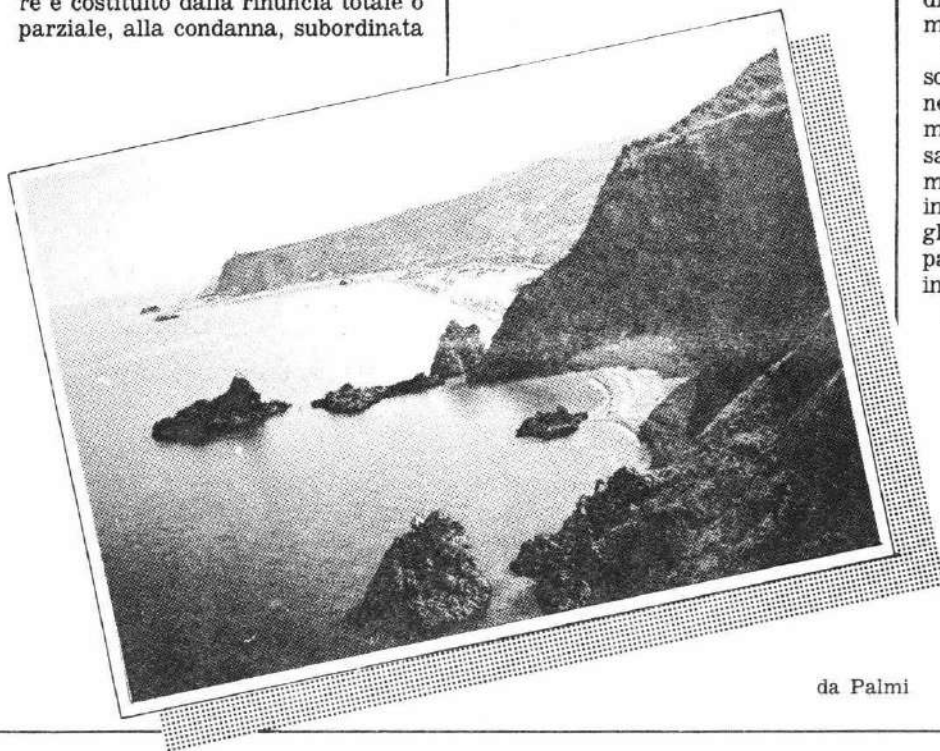
Una differenza sostanziale tra le diverse forme di probation riguarda il loro utilizzo come semplici sostituti di pena (ed è il modello più diffuso) o come strumenti sanzionatori autonomi (ad es. Svezia e D.D.R.); a metà strada, con caratteristiche peculiari, si colloca il *sursis avec mise à l'épreuve* francese.

Dato comune è invece costituito dall'imposizione di prescrizioni comportamentali, in alcuni casi obbligatorie e in altri lasciate alla discrezionalità del giudice, che si affiancano al generico divieto di ricadere nel reato. Nel quadro composito offerto dalle diverse legislazioni si riscontrano, accanto ai «divieti» (di frequentare certi luoghi e compagnie, di espatriare, di consumare alcoolici, ecc.) le prescrizioni a contenuto positivo, quali l'obbligo di imparare un mestiere (Belgio), di risarcire il danno (tra gli altri Belgio, Svizzera, Germania federale), di svolgere un lavoro gratuito di pubblica utilità (Germania federale).

L'inosservanza delle prescrizioni o la commissione di un nuovo reato nel periodo di prova causano la revoca della misura sospensiva. La disciplina sul punto è profondamente diversificata: accanto ad ordinamenti in cui si configurano precise ipotesi obbligatorie di revoca, ve ne sono altri (ad es. Francia, Svezia o, in certe condizioni, Svizzera) dove quest'ultima viene adottata solo come soluzione estrema, dopo aver sperimentato un ampio ventaglio di interventi sanzionatori (avvertimento formale, modifica delle prescrizioni, prolungamento della misura, ecc.).

Nelle legislazioni in cui la misura sospensiva è configurata come sanzione autonoma, la revoca non fa automaticamente rivivere la pena sospesa (come avviene negli altri sistemi) ma è possibile imporre pene diverse; in Francia invece il giudice può scegliere se far scontare tutta o solo una parte della sanzione originariamente inflitta.

L'indagine sugli organi di controllo



da Palmi

Le misure alternative alla detenzione in Europa

e di assistenza che intervengono in fase applicativa, consente, infine, di tracciare a grandi linee la distinzione tra paesi in cui è presente il volontariato a fianco del personale amministrativo (Francia), paesi in cui l'intervento è riservato a professionisti (Inghilterra), paesi in cui si hanno forme di controllo di tipo collettivo (D.D.R.).

3) Misure impositive di prestazioni lavorative

Indipendentemente dall'utilizzo del lavoro come sostitutivo di una pena pecuniaria inesigibile (istituto risalente alla legislazione francese in materia forestale del 1859 e di recente reintrodotta anche in Italia), sembra interessante rifarsi in questa sede a quelle esperienze straniere che hanno previsto il lavoro direttamente come sanzione autonoma o all'interno delle prescrizioni relative alla sospensione condizionale con prova.

Cominciando dalla legislazione della R.F.T., con legge del '74 è stata introdotta una sorta di «prova prima della sentenza», per cui il p.m., col consenso del tribunale, salvo per reati di ridotta entità contro il patrimonio, può astenersi dall'esercitare l'azione penale a patto che non sussista un interesse pubblico al perseguimento del reato; per contro egli può impartire all'imputato, previo suo assenso, una serie di prescrizioni tra cui figura il lavoro in servizio di pubblica utilità. Se il soggetto adempie alle prescrizioni, il fatto non può più essere perseguito come reato.

Diverse e di maggior peso sono invece le soluzioni adottate in Gran Bretagna con le leggi del '72 e del '73, che hanno istituito un «servizio a favore della comunità» direttamente come sanzione autonoma da applicare a soggetti maggiori di 17 anni, punibili con pena detentiva, che accettino questa forma di trattamento.

La particolarità dell'esperienza inglese è costituita da un più stretto aggancio con le strutture dei servizi sociali, sia nel senso che l'organizzazione del *community service* è rimessa al servizio di *probation* che opera attraverso commissioni locali — le quali nominano gli organizzatori con il compito di elaborare i piani di intervento e di scegliere il tipo di attività e il luogo in cui deve essere prestata —, sia per il fatto che nei servizi svolti i condannati operano in collaborazione con organizzazioni di volontari che lavorano negli stessi settori.

Qualora il soggetto non adempia agli obblighi lavorativi (che vanno esperiti nell'arco di 12 mesi nei periodi di tempo libero per un minimo di 40 ore ed un massimo di 240), il giudice può decidere se comminargli una pena pecuniaria, mantenendo fermo

il servizio, oppure revocare quest'ultimo e irrogare una diversa sanzione.

I settori verso cui si sono indirizzati i servizi di pubblica utilità riguardano in prevalenza attività di tipo assistenziale, di animazione sociale o di tutela del patrimonio naturale e artistico (il che mostra una singolare coincidenza con le forme di servizio civile previste in Italia per gli obiettori di coscienza).

Per ragioni — crediamo — evidenti non teniamo conto, in questa rassegna, delle legislazioni dei paesi dell'Est: facciamo una eccezione, la D.D.R., dove «l'obbligo di dar buona prova di sé sul posto di lavoro» è una delle condizioni che si accompagnano alle diverse forme di sospensione della pena. Con riforma del '74, il legislatore ha ulteriormente allargato l'insieme delle prescrizioni che possono essere imposte al condannato, introducendo una sorta di lavoro di pubblica utilità.

In maniera analoga al *community service*, l'attività — che consiste però in prestazioni faticose e disagiate — va svolta nel tempo libero per un massimo di dieci giornate non lavorative. Si è ritenuto infatti opportuno non prevedere la possibilità di lavorare solo per alcune ore, nei ritagli di tempo, perché tale soluzione è stata giudicata scarsamente afflittiva.

4) Misure patrimoniali

Sul piano formale, tali misure comprendono le pene pecuniarie nonché i provvedimenti impeditivi dell'ottenimento di certi risultati economici connessi all'attività delittuosa (confisca dei proventi del reato, obbligo di riduzione in pristino, ecc.).

In concreto, la pena pecuniaria, già utilizzata in alcuni ordinamenti (Belgio, Francia, Olanda, Gran Bretagna) come sanzione sostitutiva delle pene di breve durata, è stata recentemente incrementata con la riforma dei codici penali della Germania Occidentale e dell'Austria.

La peculiarità della pena sostitutiva, così come introdotta in questi due ultimi paesi, sta nella tariffa di conversione non fissata rigidamente, ma sulla base di quote giornaliere ragguagliate nel loro numero alla gravità del fatto e nel loro ammontare alle condizioni economiche del condannato. Tale modello è stato mutato dall'esperienza dei paesi scandinavi ove

questa strutturazione della pena pecuniaria è risalente nel tempo. In Svezia, per esempio, quasi tutte le ammende comminate da norme penali debbono essere stabilite per quote giornaliere.

La novità apportata dagli ordinamenti tedesco-federale e austriaco sta nel fatto che la pena pecuniaria per quote viene utilizzata come sanzione sostitutiva di pene detentive brevi con ampio campo di azione. In Germania, in particolare, la pena detentiva inferiore ai sei mesi può essere applicata solo quando particolari circostanze inerenti al fatto o alla personalità del reo lo impongono (cosiddetta clausola dell'*extrema ratio* della pena detentiva inferiore ai sei mesi); negli altri casi ove non si ritenga di applicare la sospensione condizionale, la detenzione è sostituita dalla pena pecuniaria.

5) Misure interdittive

Vi si ricomprendono misure diverse caratterizzate dalla privazione della capacità di svolgere determinate funzioni, professioni o attività connesse al reato per cui si è condannati. In Italia si caratterizzano come pene accessorie, in altri paesi europei sono state elevate a pene principali, fungendo da sostituti delle pene detentive di breve durata.

In Svezia sono configurate come pene principali la sospensione ed il licenziamento dall'ufficio dei funzionari pubblici (in Polonia, l'art. 55 del codice penale stabilisce che le pene accessorie possono essere inflitte discrezionalmente dal giudice in luogo della pena principale).

In Francia, la legge n. 75-624 del 1975, oltre a disporre che quando per un reato è già prevista una pena accessoria questa possa essere applicata a titolo esclusivo, ha configurato un'ulteriore serie di sanzioni sostitutive della pena detentiva (ad esempio sospensione della patente, confisca di veicoli, interdizione del porto d'armi, revoca della licenza di caccia, confisca di armi). Recentemente, tuttavia, con legge del 1981 è stata ridotta la sfera di operatività di tali misure, escludendone l'applicazione per alcuni delitti e per casi di recidiva.

A conclusione di questa breve rassegna, si impongono alcune rapide osservazioni di fondo.

Non si può non notare anzitutto come i processi di de-carcerizzazione non portino con sé un segno univoco. Alcune misure alternative sono state infatti utilizzate, nel quadro di una più generale razionalizzazione delle strategie di controllo sociale, come strumenti di vigilanza diffusa sul territorio (esemplificative sono, in questo senso, alcune esperienze di *probation*).

L'analisi specifica di alcune situazioni dimostra poi che la loro applicazione, lungi dal comportare una riduzione del numero dei detenuti, si è talvolta accompagnata ad un incremento, in termini assoluti, degli stessi. In altre parole, si sarebbe prodotto un aumento dell'area complessiva del controllo — o comunque, dei soggetti criminalizzati — per cui l'alternativa più che alla detenzione finirebbe per riferirsi allo stato di libertà.

Ciò può essere tanto più vero in una situazione come quella italiana, dove le pene detentive di breve durata (che sono quelle a cui si riferisce la maggior parte delle misure analizzate) sono coperte da meccanismi di tipo condonatorio.

Infine, alcune misure in particolare (ad esempio, quelle interdittive e patrimoniali), se non inserite all'interno di un articolato e vasto sistema di strumenti alternativi, rischiano di produrre una discriminazione tra coloro che possono, in virtù del loro *status* o della loro condizione, offrire all'intervento penale beni o attività diverse dalla privazione della libertà personale e quelle fasce sociali per le quali il carcere continuerebbe ad essere la soluzione pressoché unica.

Ciò non toglie però che alcuni istituti stranieri avrebbero ugualmente un'indubbia efficacia e utilità anche se impiegati in Italia; e potrebbero contribuire, tra l'altro, ad una modificazione della risposta punitiva, ancora fondata in larga parte sulla rigidità e sulla preminenza della pena detentiva; solo graduabile, quest'ultima — davanti all'estrema varietà e gravità delle condotte punibili — nella quantità da irrogare.

D'altra parte, la stessa esperienza insegna che — a fronte di un'istituzione come quella carceraria, esclusivamente votata a finalità custodialistiche e repressive — le istanze di risocializzazione non possono venir relegate nella sola fase di esecuzione della pena detentiva, ma devono investire nella stessa tipologia delle sanzioni impiegate (i criteri a loro scelta e la loro struttura applicativa): con l'intento di privilegiare quelle da scontare in libertà.



da Termini Imerese

I diritti del più debole

Marcello Bernardi, pediatra, autore de «Il nuovo bambino», interviene nella discussione, aperta nel numero scorso di «Antigone», sui rapporti tra genitori e figli in carcere. L'urgenza di soluzioni alternative alla detenzione tradizionale

di Marcello Bernardi

Gli effetti fondamentali della carcerazione sono di due ordini:

1) la destrutturazione della persona che sta dentro: l'essere tagliati fuori dalla realtà vissuta porta alla caduta della capacità di vivere in comunità.

2) I problemi delle persone affettivamente legate al carcerato, adulti e bambini. Come pediatra questo è l'argomento che mi riguarda più da vicino.

La frattura del legame affettivo con le persone esterne è vissuto dolorosamente — anche in forme patologiche — dagli adulti; ma è vissuta in modo molto più grave dal bambino che, allontanato dalla persona adulta (padre o madre), non ha strumenti con cui difendersi contro questo abbandono. Il problema si pone in modo duplice: quale il danno che ne riporta il bambino; come è possibile evitare questo danno.

Il danno dipende largamente dall'età del bambino: è evidente che l'allontanamento dalla madre nei primi mesi di vita è micidiale in quanto viene a mancare al bambino il «partner simbiotico», l'utensile umano che gli serve per crescere (il bambino piccolo divide il mondo in due parti: se stesso con la madre e il resto del mondo). Dunque, nel primo anno di vita si corre il rischio di una gravissima menomazione della personalità.

Dopo, quando il bambino è capace di mantenere nella memoria, nel vissuto, la persona assente — il mondo è percepito come qualcosa di diverso da sé — allora i danni sono meno gravi, ma complessi. In generale si può presentare una patologia da difetto relazionale — variabile con l'età del bambino — che è essenzialmente patologia di tipo doloroso: mal di testa, dolori addominali, enuresi, disturbi dell'appetito e del sonno; fino a disturbi di tipo psicologico: del linguaggio, della socializzazione, ecc.; in età prescolare e scolare si arriva al punto del rifiuto del genitore che viene vissuto come colpevole, non tanto di fronte alla legge, quanto di fronte al bambino per averlo abbandonato.

Nei primi tre anni di vita sicuramente il consentire al bambino di stare in carcere con la madre è meglio di niente (in questo senso non ho la posizione rigida che Giulia Borelli mi attribuisce nell'intervista pubblicata sul primo numero di Antigone); ma ciò pone altri problemi.

Innanzitutto il futuro: il bambino, in caso di lunghe condanne, dovrà abbandonare la persona che ha vissuto e sentito come madre per tre anni, con una frattura affettiva profondissima. Poi c'è il mondo carcerario: esso, per sua natura, non può dare al bambino gli altri materiali che gli servono per crescere, per autocostruirsi. La figura materna è essenziale,

ma non esaustiva del resto del mondo, che in carcere non c'è: gli alberi, le automobili, gli animali, le nuvole, i temporali. Il modello maschile è una guardia vista ogni tanto; il carcere è estremamente limitato come mondo, ambiente, panorama.

Dunque si pone, innanzitutto, un problema di scelta che debbono fare i genitori con lunghe condanne: tra restare genitori o farsi sostituire da altre figure parentali. In questo caso — di genitori che saranno comunque sostituiti da chi vivrà materialmente con i bambini (non è certo con il colloquio settimanale che si supera la condizione di genitore assente) — la scelta è complessa e sono giustifica-

te le perplessità di Marco Lombardo Radice e Giuseppe Vetrone: nessuno di noi sa, infatti, quale sia la scelta ottimale. Anche se, a rigor di logica, verrebbe da dire: cari genitori, rassegnatevi a diventare degli amici dei vostri figli. Ma, detto questo, che cosa si può proporre in generale? Considerati i problemi, una soluzione ragionevole e rispettosa dei diritti del bambino sta sicuramente in soluzioni alternative alla carcerazione tradizionale. Non è umanamente possibile ledere i diritti di un essere umano privo di strumenti di difesa in virtù di principio sociale (buono o cattivo che sia). Principio che, in questo caso, da etico diviene profondamente immorale.

Altrettanto immorale sarebbe, evidentemente, strumentalizzare il bambino per mettersi al riparo da una vendetta sociale — impiegando il bambino nella fuga, dunque. Ma nella maggior parte dei casi ciò non accade e, comunque, l'esistenza dei bambini piccoli impone, al di là di ogni dubbio, la ricerca di alternative alla segregazione dei genitori.

Nella situazione detentiva attuale è comunque preferibile che il bambino abbia la possibilità di stare insieme alla madre; ma data l'anomalia della situazione, occorre cercare di rendere il rapporto madre - figlio più «fisiologico»: aumentando gli spazi degli incontri con i bambini, cambiandoli e rinnovandoli, consentendo incontri in una situazione aperta in cui i genitori e i bambini possano vivere qualche cosa di significativo e vitale al di fuori delle quattro mura del carcere.

Ho visto a San Vittore una bambina di due anni che, appena vede la Madre superiora, abbandona sua madre e corre dietro alla giovane suora. Perché? La suora mi ha spiegato che porta sovente la bambina fuori, sul marciapiede davanti al carcere, e la bambina guarda passare le automobili. Ecco una riprova molto chiara di cosa significhi deprivazione del mondo esterno.

*Il testo è trascritto da un'intervista raccolta da Alberto Magnaghi



La bozza di accordo sulla legge per la dissociazione

Alcune luci alcune ombre

Dopo tre lunghissimi anni di discussione, un testo su cui misurarsi. Limiti e ambiguità del primo articolo: il rischio dell'affermarsi, nel processo, di pratiche inquisitorie. Qualche aspetto positivo, qualche nodo irrisolto, qualche rischio

della redazione di «Antigone»

Dopo molte dichiarazioni di intenti e nessun passo concreto registrati in quasi tre anni di discussione sul tema della dissociazione dal terrorismo, ci sembra elemento non secondario poter avviare un confronto su un testo, frutto di un accordo tra le forze politiche, all'interno del comitato ristretto nominato ad hoc dalla commissione giustizia del Senato.

Ciò premesso, è bene però dire subito che la filosofia che anima questo testo e che si esprime nella indicazione delle condotte caratterizzanti la figura del dissociato (articolo 1) è ben distante da quella su cui si è sviluppato il dibattito all'interno e all'esterno del carcere. E non può certamente essere accettata. Se è vero, infatti, che è caduta la richiesta esplicita di confessione dei reati commessi — come era inizialmente nelle proposte di alcuni — è altresì vero, innanzitutto, che la richiesta di ammissione delle attività svolte può reintrodurla di fatto in sede di applicazione della legge da parte dei giudici, cui spetta l'accertamento della dissociazione stessa. (E se il senso della formulazione scelta è quello di allontanarsi dalla iniziale richiesta di confessione, perché essere ambigui e mantenere questa possibile anomalia interpretativa?).

Ma, inoltre, è la stessa richiesta per legge di ammissione della «propria adesione ad organismi o movimenti terroristici ed eversivi» a rischiare di aprire la strada all'affermarsi nel processo di pratiche inquisitorie in modo diverso, ma non meno grave di quanto non faccia la richiesta di confessione dei reati commessi.

Tanto più quando si accompagna, come in questo testo, a richieste di riprovazione e di definitivo rifiuto: in pratica ad una sorta di abiura.

Il movimento della dissociazione si è sin dall'inizio caratterizzato come movimento di ricostruzione di percorsi, storie individuali e collettive, non teso, quindi, a rimuovere bensì ad assumere la propria responsabilità. Ma una cosa è affermare da qui la necessità di una risposta legislativa che

recepisca un comportamento ed una maturazione avvenuti, altra cosa è prescrivere per legge questa ricostruzione e porla come condizione imprescindibile per l'attribuzione di benefici.

Ecco perché riteniamo che l'ammissione della propria appartenenza all'area terroristica ed eversiva possa al più essere uno degli eventuali elementi da cui desumere l'avvenuta dissociazione, e che pertanto la formulazione migliore per l'articolo 1 rimane quella della proposta De Martino, cioè l'accertamento di «un comportamento oggettivo incompatibile con il permanere del vincolo associativo». Al giudice poi il compito di valutare la maturata indisponibilità a far parte di organizzazioni armate, da tutto un complesso di elementi, fra i quali anche l'atteggiamento processuale (di ammissione, confessione, dichiarazione di innocenza, ...). L'atteggiamento processuale può quindi essere, come sottolineavamo nel precedente numero, un elemento rilevante solo sul piano probatorio, costituendo soltanto una prova di un fatto collocato fuori del processo — il recesso dalle organizzazioni — e non esso stesso il fatto oggetto di accertamento.

Del resto, solo così si evita la possibilità di ricondurre la dissociazione a mera dichiarazione, puro verbalismo ammissorio, potenzialmente anche opportunistico.

Chiarito questo aspetto fondamentale, l'esame può rivolgersi alle soluzioni tecniche adottate, ai benefici previsti. Ed il giudizio è in generale positivo sia nell'aver affrontato il problema nella sua concretezza, riferendosi a imputati che rispondono di reati di qualsiasi gravità, sia nell'aver

previsto l'applicazione dei benefici anche per coloro che hanno già avuto condanna definitiva. Restano diversi nodi irrisolti, alcuni di non secondaria importanza, che devono essere oggetto di correzioni, discussione, a partire dall'esame in commissione: la previsione, seppur timida, di una pena di trentacinque anni, che il codice non prevede e che è bene continui a non prevedere; l'inesistenza di una norma di sbarramento che eviti l'irrelevanza in concreto dei benefici qualora non si arrivi per chi risponde di più reati, all'applicazione dell'istituto della continuazione; il rischio del rientro in carcere per chi risponde di solo reato associativo (che questo testo non depenalizza) ed è attualmente in libertà provvisoria.

Su questi punti è assolutamente necessario intervenire e formulare proposte tecniche di modifica, una volta risolto il nodo politico costituito dall'articolo 1.

Si considera dissociato...

Art. 1.

Agli effetti della presente legge si considera dissociato, chi, dopo aver commesso uno o più delitti per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale, ha definitivamente abbandonato l'organizzazione o il movimento terroristico o eversivo cui ha appartenuto tenendo le seguenti condotte:

ammissione della propria adesione ad organizzazioni o movimenti terroristici o eversivi e delle attività svolte; nonché comportamenti inequivoci, rilevanti e oggettivamente verificabili, da cui si desuma la riprovazione di quanto commesso e il definitivo rifiuto della lotta armata e di ogni forma di violenza eversiva.

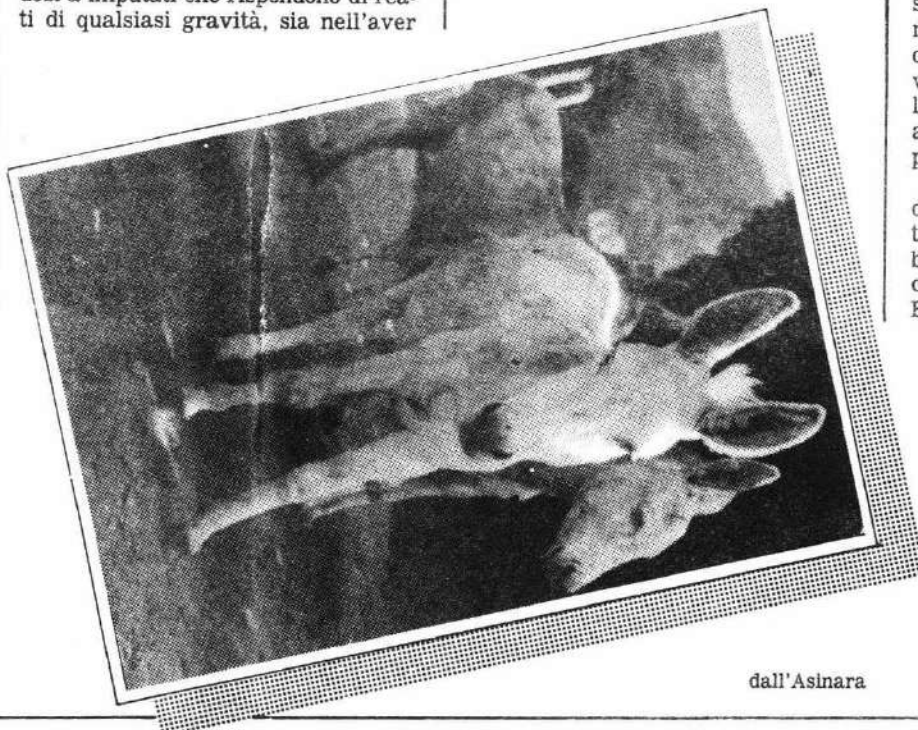
Art. 2

La pena inflitta per i delitti di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale è così commutata o diminuita nei confronti di chi, entro la data di entrata in vigore della presente legge, si è dissociato ai sensi dell'articolo 1:

1) alla pena dell'ergastolo è sostituita quella della reclusione per trentacinque (o trenta) anni;

2) le altre pene sono diminuite di un quarto se la condanna concerne da soli o insieme ad altri reati i delitti di strage, di omicidio volontario consumato o tentato o di lesioni personali volontarie gravissime; della metà se la condanna concerne esclusivamente delitti di carattere associativo o di accordo, delitti di falsità o di favoreggiamento personale o reale, i delitti di apologia e istigazione di cui agli artt. 302, 303, 414 e 415 del codice penale; di un terzo in ogni altro caso.

La commutazione e la diminuzione di pena indicate nel comma precedente si applicano alla pena che dovrebbe essere inflitta tenendo conto delle circostanze aggravanti e attenuanti. Esse sono escluse dalla comparazio-



dall'Asinara

La bozza di accordo sulla legge per la dissociazione

ne di cui all'art. 69 del codice penale, sono valutate per ultime e sono applicate dal giudice del dibattimento. La Corte di Cassazione provvede ai sensi del terzo comma dell'art. 538 del codice di procedura penale.

ART. 3

La pena inflitta per uno o più delitti di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale con sentenza divenuta definitiva prima dell'entrata in vigore della presente legge è commutata o diminuita nelle misure previste dall'articolo 1, se le condotte ivi descritte sono state confermate o tenute anche dopo la condanna, purché entro la data dell'entrata in vigore della presente legge.

Il provvedimento è preso con ordinanza del giudice dell'esecuzione, con il procedimento di cui agli articoli 628 e seguenti del codice di procedura penale.

ART. 4

La commutazione e le diminuzioni di pena applicate in base agli articoli precedenti sono revocate di diritto se chi ne ha beneficiato commette un nuovo delitto di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale.

Alla revoca provvede in ogni stato e grado il giudice competente per il giudizio ovvero il giudice dell'esecuzione con il procedimento di cui agli articoli 628 e seguenti del codice di procedura penale.

ART. 5

Nei confronti di coloro che hanno tenuto le condotte previste dall'art. 1 e relativamente ai delitti punibili con la pena della reclusione non superiore nel massimo a 10 anni, può non essere emesso l'ordine o il mandato di cattura e può essere anche nel corso dell'istruzione concessa la libertà provvisoria.

Art. 6

Le disposizioni della presente legge si applicano solo ai delitti che sono stati commessi, o la cui permanenza è cessata entro il 31 dicembre 1983.



Il movimento della dissociazione, il compromesso, la trattativa

Contrattare l'emergenza

Nelle carceri italiane, dal 1982, si è sviluppata una fitta comunicazione politica tra una quota rilevante di detenuti «per reati d'eversione e terrorismo» ed esponenti dei partiti, delle istituzioni, dell'amministrazione: una sorta di «contrattazione collettiva»

di Paolo Virno

Delle due, l'una. O l'emergenza e solo una specifica politica dell'ordine pubblico, che ha slabiato il *corpus* di garanzie preesistenti e ha rotto l'unità dell'ordinamento giuridico, creando un intero arcipelago di «specialità». Oppure è un assetto stabile del governo sociale, una modificazione permanente e non settoriale del sistema politico, dei suoi codici, delle sue forme. I due angoli visuali, solo in apparenza complementari, divergono per l'essenziale.

Attenendosi al primo, si mette in risalto una prolungata distorsione, uno stravolgimento grave. Di conseguenza si batte sul tasto di una *restaurazione democratica* troppo a lungo rimandata. La reversibilità dello stato d'eccezione e il ripristino delle garanzie diventano allora la stella polare di un atteggiamento critico. In base all'altro punto di vista, invece, si coglie nell'abnorme durata temporale di ciò che si presentava eccezionale e transitorio qualcosa di più complesso che non una feroce reiterazione. All'emergenza è da guardare, quindi, non solo come cumulo di effetti distruttivi, ma anche come *produzione* di nuove forme della politica. Dall'*innovazione* degli strumenti di governo, insomma dal lato «positivo» dell'emergenza, non può prescindere la ridefinizione di un'idea forte di mutamento e di conflitto. E nemmeno la semplice difesa di certi diritti fondamentali.

È indubbio che la ristrutturazione della sfera politico-istituzionale ha avuto nella lotta al terrorismo il suo principale banco di prova, il suo moltiplicatore, la sua legittimazione. Da qui la coloritura bellicista del nuovo corso. Ma il terrorismo, con la sua terribile simulazione di «guerra interna», è impazzito quando già erano avvenute tutte quelle trasformazioni dei modi di produzione e del mercato del lavoro, che, fra il '74 e il '76, hanno posto il problema di un drastico adeguamento del sistema politico. Pertanto l'emergenza antiterroristica è stata la forma specifica con cui quell'adeguamento o modernizzazione, impellente già prima, ha avuto

concretamente luogo. Il terrorismo ha fatto sì che una modificazione di fondo di regole e procedure assumesse l'aspetto di una partita drammaticamente contingente. Che un piccolo *new deal* politico prendesse corpo come martedì nero. Che un «piano Marshall» muovesse i suoi primi passi con dichiarazioni di guerra.

Questo paradosso va accolto e indagato. Non si correggono i guasti della «guerra» al terrorismo, se non utilizzando ogni piega del nuovo territorio delineato in altorilievo dall'emergenza in quanto «dopoguerra», o forma di governo. Se non muovendo dalle controtendenze interne all'emergenza medesima. Anche la critica e il proposito di superamento devono far ricorso a un «cassetto degli attrezzi» nel frattempo innovatosi.

Per evitare la chiacchiera politologica, conviene isolare un frammento di microstoria recente e ragionare ostinatamente su di esso. Col chimismo tipico del gergo sessantottesco, si può dire che torna utile una cartina di tornasole.

Nelle carceri italiane, dall'82 in avanti, si è sviluppata un'interlocuzione politica, fitta e continuata, fra una quota rilevante di detenuti «per reati d'eversione e terrorismo» ed esponenti dei partiti, delle istituzioni, dell'amministrazione. Sia pure in un senso molto lato, se ne può parlare come di una specie inedita di *contrattazione collettiva*. La durata di questo dialogato così tanto improprio, la sua interna articolazione, l'assenza di precedenti storici, ne fanno qualcosa di rimarchevole anche sotto il profilo di un'analisi sociologica. Ma più interessante è guardare a questa «trattativa» *sui generis* come a un risvolto,

minimo ma significativo, delle procedure emergenziali: o meglio, come a una controtendenza, che però si manifesta a partire dal contesto dato e dalle sue nuove regole. Inoltre, la storia di queste intersezioni fra detenuti ed istituzioni, nonostante tutte le ovvie peculiarità, getta forse qualche luce sul differente ruolo che l'idea di «trattative» può avere, oggi, per i movimenti, rispetto agli anni '70.

Ma non è stravagante parlare di trattativa? Gli eversori e terroristi, sottoposti a procedimenti giudiziari e per l'istante a reclusione, che argomenti hanno da mettere in campo, che siano interessanti per i partners istituzionali? Su cosa, nel caso, si tratta? Obiezioni sensate, a cui si può replicare solo approfondendo la descrizione di questa *nuova forma politica*, certamente straordinaria, certamente «d'emergenza».

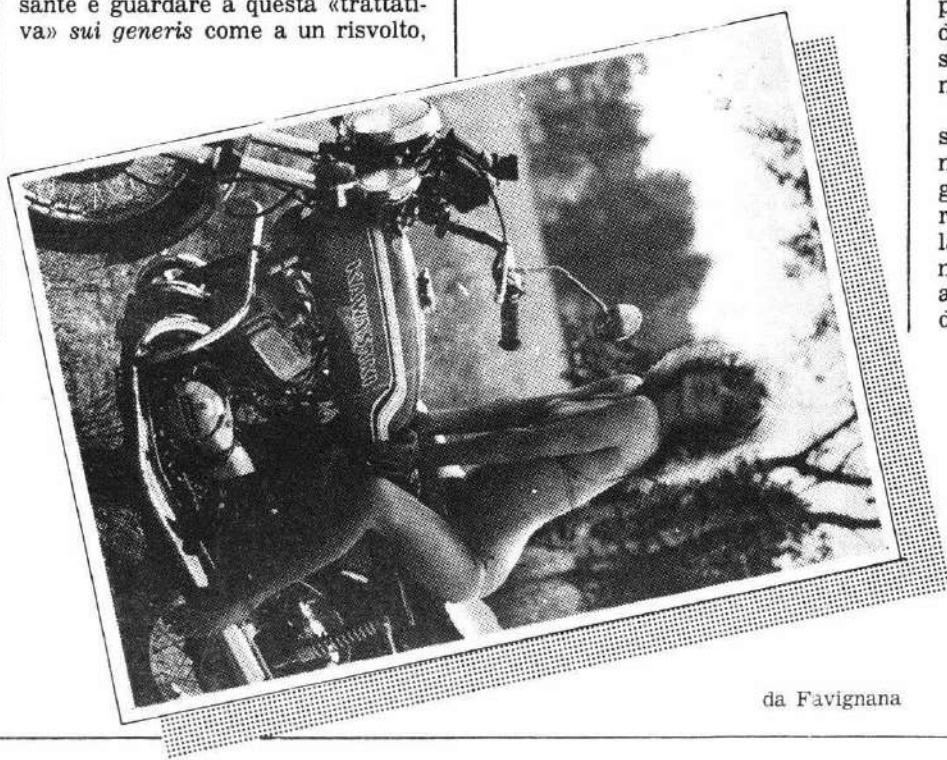
Va posto anzitutto l'accento sulla dimensione *collettiva* dell'interlocuzione: per un certo periodo, è stata messa fra parentesi la cultura del carcere, fatta di sollecitazioni e compromessi individuali, di richieste ritagliate sul caso singolo. La cosa potrebbe sembrare naturale per dei detenuti politici. Ma non lo è affatto: basti pensare a quanto frastagliati siano i capi d'imputazione e i percorsi precedenti di ciascuno. O allo sfrenato individualismo, cui l'iter processuale sempre costringe, e che le pratiche del pentitismo avevano reso senso comune. Un'eco di questo stile collettivo — di questo stile contrattuale, per l'appunto — si è avuta in altre zone della popolazione carceraria. Non che

fra i «politici» e i «comuni» vi sia stato un rapporto stabile e diretto, improntato a qualche versione moderata dell'ideologia nappista. Ha funzionato, invece, la trasmissione dei modelli operativi, ovvero una certa «riproducibilità tecnica» delle esperienze più significative.

Bisogna aggiungere che mai, dal lato dei detenuti ex-terroristi, c'è stato il privilegiamento di una qualsiasi parte politica. Almeno il privilegiamento preventivo. Nel camerone di Rebibbia, intorno al tavolo di ping-pong, sono passati socialisti e liberali, democristiani e comunisti, gesuiti e indipendenti di sinistra, radicali e demoproletari, Natalia Ginzburg e Renato Nicolini. La ricerca di «soluzione politica» è stata una griglia concreta, specifica, appuntata: abbastanza forte da rimestare schieramenti dati, da attraversarli obliquamente. Il momento culminante di queste relazioni a tutto campo ha coinciso con la proposta di un convegno dentro Rebibbia sul superamento dell'emergenza (inizio '84). Ad esso avrebbero dovuto partecipare le Commissioni Giustizia dei due rami del parlamento, magistrati, amministratori locali, detenuti di altre carceri. Quest'iniziativa, pur rimasta allo stato d'intenzione a causa di varie resistenze e difficoltà, è stata vissuta come del tutto realistica sia dai detenuti che dai loro interlocutori esterni.

Le periodiche visite in carcere dei parlamentari non hanno rassomigliato a tradizionali ricognizioni di controllo sulle condizioni di vita. Reciprocamente, le delegazioni o assemblee di detenuti non hanno posto sul tappeto un corredo di rivendicazioni «sindacali». C'è da chiedersi allora quale sia l'oggetto sfuggente di questo anomalo interloquire o «trattare».

Ad esser precisi, si è avuta una serie di *riunioni politiche*, di cui erano argomento problemi a medio raggio e a forte complessità. Vale a dire: il riconoscimento legislativo della dissociazione, forme di pena alternativa al carcere, la riflessione sugli anni '70. Prevalente è stato lo sforzo di mettere in chiaro come il decorso



da Favignana

Il movimento della dissociazione, il compromesso, la trattativa

dell'emergenza abbia creato situazioni talmente nuove e specifiche, per far fronte alle quali non sarebbe servito un ritorno alle condizioni precedenti, bensì misure straordinarie e speciali di segno inverso. In certo senso, si può dire che l'oggetto in discussione sia stato una *possibile direzione di marcia dell'emergenza*.

Difficilmente si può spiegare questo genere di relazioni fra carcere e Palazzo mediante lo schema dello «scambio politico». Quest'ultimo si occupa di un'interazione, in cui sono in gioco non solo certi oggetti di transazione, ma anche le regole della transazione. In cui una parte in causa rinuncia a dei beni materiali, o non mette in campo un potenziale di minaccia all'ordine esistente, in cambio della concessione di «beni d'autorità», ossia di leggi e norme amministrative. Ora, è ben vero che nel caso in questione si discute di «beni d'autorità» (ad esempio, della legge sulla dissociazione), ed in genere di un'ulteriore ridefinizione di regole, ma balza agli occhi che non sussistono affatto tutte le altre condizioni dello scambio politico. Non vi è rinuncia a qualche sorta di ottenimento materiali da parte dei detenuti. Né, dal lato istituzionale, si pone il problema di garantire l'efficacia della normazione mediante una contrattazione preventiva. Men che mai, infine, è in gioco una minacciata sottrazione del consenso, giacché tale minaccia è già stata interamente attuata, cioè *spesa*, in passato.

Come risorsa da immettere in un ipotetico scambio politico, agli estensori resterebbe la legittimazione ideologica dello stato e del suo operato. Ma questa ipotesi mi pare un'illusione ottica. E francamente irrealistico supporre che, dopo anni e anni di fortissima mobilitazione degli strumenti di comunicazione e degli apparati di partito, ci sia davvero l'esigenza di ricercare una legittimazione... dei «dissociati»! Inoltre il movimento carcerario, criticando pentitismo ed emergenza, nonché riaprendo da capo la riflessione sul rapporto istituzioni/conflitto nel decennio trascorso, ha reso la sua drastica ripulsa della lotta armata un bene di dubbio valore in termini di legittimazione.

Il punto è un altro. Il nodo della detenzione politica si colloca in una zona di confine per almeno due aspetti. Perché esemplifica con particolare forza simbolica l'irrisolto problema di fissare nuovi rapporti fra diversi poteri corporativi: quindi perché s'incardina anche *altrove*, cioè in una contraddittoria fluidità di competenze istituzionali. E poi, e soprattutto, perché mette in luce l'assenza di *normazione* rispetto a una miriade di

questioni sollevate dallo stesso dipanarsi dell'emergenza. Valga per tutte, la questione della pena, della sua relatività storica, della mobilità dei criteri cui s'ispira. Paradossalmente, proprio l'esperienza delle leggi speciali e la rottura dell'unità dell'ordinamento fanno affiorare in controluce l'intrinseca arbitrarietà, e quindi la non inevitabilità, della detenzione di lungo periodo in generale. Introducono, con un realismo prima sconosciuto, il tema della reversibilità della pena. Costituiscono premessa per una assai propositiva critica del carcere, altrimenti radicale rispetto alla tradizionale contestazione delle istituzioni totali. Il penitenziario londinese di Newgate, con cui nel '600 inizia la storia della reclusione prolungata,

cessa di essere un orizzonte ineludibile. Vien fatto da ricordare, piuttosto, quella fase di trapasso, in cui Moll Flanders soggiornò a Newgate solo per un periodo limitato, e poi fu esiliata nel nuovo continente.

L'assenza di normazione riguardo la reversibilità della pena, le alternative al carcere, le misure di reinserimento, sollecita l'elaborazione in positivo di proposte e soluzioni, semmai sperimentali, parziali, *ad hoc*. Tale elaborazione attorno a problemi inediti è probabilmente ciò che è stato al centro del dialogo fra uomini delle istituzioni e detenuti politici. In una zona di confine, che deve essere ordinata e riodinata, non c'è «scambio», né «rappresentanza»: piuttosto, come forse è tipico del governo d'emergen-

za in genere, si ha una presa di rapporto diretta fra un particolare segmento sociale (i detenuti) e funzioni di comando non riconducibili alla rappresentanza, bensì riferite alle «prerogative d'autorità non cedibili» dello Stato. Il fatto che queste prerogative decisionali e amministrative si manifestino con *tendenze diverse*, articolando spinte e contospinte, per successive campagne di rettifica, è ugualmente tipico dell'emergenza. Nel gioco di queste tendenze diverse, e come campagna di rettifica, si colloca la «trattativa» in carcere. Anzi, che di scambio politico, sembra più pertinente parlare di un *meccanismo produttivo* di nuovi «beni d'autorità».

Come ogni altro aspetto dell'emergenza, anche l'interazione fra reclusi ed istituzioni mal sopporta generalizzazioni. Tuttavia è possibile ricavarne almeno qualche indicazione sintomatica.

Negli anni '70, il tema della trattativa non fu estraneo ai movimenti, seppur antagonisti e violenti. Non solo si contrattarono *sempre* conquiste materiali, ovvero l'ampliamento del consumo e di ambiti autogestiti, ma anche l'idea di una trattativa politica con le controparti istituzionali non venne certo esclusa in linea di principio, semmai omessa di fatto, o rinviata a migliori rapporti di forza. Il punto è, però, il modello culturale in cui veniva situata la possibilità di trattare. Essa era concepita come momento *terminale*, come sbocco eventuale di rotture già consumate, come *accesso al politico*. Allo stesso titolo per cui si riteneva che, parallelamente, anche l'illegalità e forme di lotta violenta aprissero tale accesso.

Nell'esperienza di questi anni d'emergenza, e forse non solo sul terreno della dissociazione dal terrorismo, non c'è stata tanto la scoperta (per mille versi obbligata) della «trattativa», quanto invece la modificazione profonda di quel modello culturale in cui erano cresciuti i movimenti passati. Vale a dire che un'interlocuzione o un «compromesso» (dizione senz'altro più esatta che non «contratto») è guardata ora come un necessario passo *iniziale*, come condizione *preliminare* per determinare uno spazio d'azione non appiattito sul politico emergenziale. Trattativa, quindi, come *incipit*, come minima condizione di possibilità per sviluppare una prassi trasformativa locale e specifica. Come provvisoria e rinnovata statuzione di una linea di demarcazione fra «speciale» e «fisiologico».

In questo mutamento interno alla stessa nozione di trattative vive forse un'allusione a un modo di far politica *nell'emergenza*, per il suo oltrepassamento.



Bilancio delle dissociazioni

Quel fenomeno collettivo di ragionato distacco dal terrorismo ha compiuto la sua parabola e ha segnato la chiusura di un ciclo. Uscire dall'emergenza non basta: va ripreso il discorso sul nesso libertà-liberazione

di Norma Andreani, Claudio D'Aguanno, Arnaldo Maj, Rocco Martino, Teo Spadaccini, Franco Tommei, Roberto Vitelli

Un bilancio, critico, l'intenzione di scomodare il nostro passato, vecchio e recente, di rileggerne insieme scelte, rotture, debolezze, convinzioni. Il tentativo è quello di mettere ordine al discorso sulla nostra detenzione. Tentativo necessario, anche se tormentato dalla durezza del momento, dalle speranze che non vanno mai d'accordo con le verifiche. Il tempo è comunque quello giusto. Una volta tanto non è la presunzione circa il lato «illuminista» e raziocinante di questo stato a farci incontrare la macchina per scrivere. Non è nemmeno, viceversa, la tentazione di tallonarne la lentezza di riflessi o il difetto di «buona volontà». Lo spunto proviene invece dalla maturità di un ciclo, dalla conclusione di un processo evolutivo, dalla irreversibilità di quella forma di critica e autocritica che abbiamo chiamato «dissociazione».

Un dato ci appare evidente. Quel fenomeno collettivo di ragionato distacco dal terrorismo ha compiuto la sua parabola. Quel movimento di rifiuto del continuismo belligerante, di svelamento dei meccanismi emergenziali, di rinnovamento culturale, di sfida al tempo vuoto e separato delle prigioni, ha raggiunto un livello di sviluppo, articolato in più direzioni, che significa ricchezza d'esperienza, ma segna anche la chiusura di un ciclo.

La radicalità della dissociazione politica ha attraversato l'intero corpo dei detenuti «degli anni '70». Ha restituito senso e criterio d'identità alle posizioni più diverse. In un'Italia consegnata all'ineluttabilità dei teoremi e all'incertezza del diritto, ha significato perfino una scommessa sulle possibilità di riequilibrio di una giustizia mutilata, paradossalmente impotente per troppa eccezionalità subita. E' stata autocritica, spesso impietosa, spesso sin troppo generosa; ed è stata analisi, proposta, «funzione di movimento» che scuote la rigidità delle istituzioni.

Molte voci ha avuto la dissociazione politica. Una pluralità di espressioni che apparentano questo fenomeno alla complessità. E alla forza delle contraddizioni laceranti vissute ne-

gli anni delle lotte. Per questo preferiamo parlare di «dissociazioni». Per questo, dentro un percorso comune di distacco dal millenarismo teorico o dalla tragicità dei mezzi, riconosciamo ancora la positività di una distinzione antica: *quella che sempre ha opposto sovversione a terrorismo*. Per questo parlare di chiusura di un ciclo non significa stendere atti notarili di cessata attività.

Il lavoro, infatti, è solo agli inizi, merita un salto di chiarezza, reclama una spinta nuova. Il bilancio della dissociazione rimanda ad altri nodi fondamentali: al rapporto tra antagonismo e politica, alla riscoperta della mediazione, alla valorizzazione per noi irrinunciabile della trasformazione sociale.

E' col ciclo di lotte del '68-'73 che la politica comincia a rappresentare la forma di socializzazione e il sistema di valori alternativi alla fabbrica e al lavoro salariato. Assume cioè uno spessore e una consistenza etica. Quando il lavoro si avvia ad estinguersi in quanto terreno naturale della riproduzione e dell'emancipazione, la politica diviene matrice e scheletro di una nuova totalità: comunità universale, nuovo territorio relazionale, vita sottratta all'insensatezza, comunicazione ricca, libero sfogo al flusso immediato di energie ed esperienze.

Quando salta di fatto il regime delle «otto ore», il lavoro perde il suo predominio nella stratificazione societaria e nella segmentazione dello spazio urbano. La politica diviene totalità simmetricamente opposta al lavoro.

Non durò però molto. A rompere

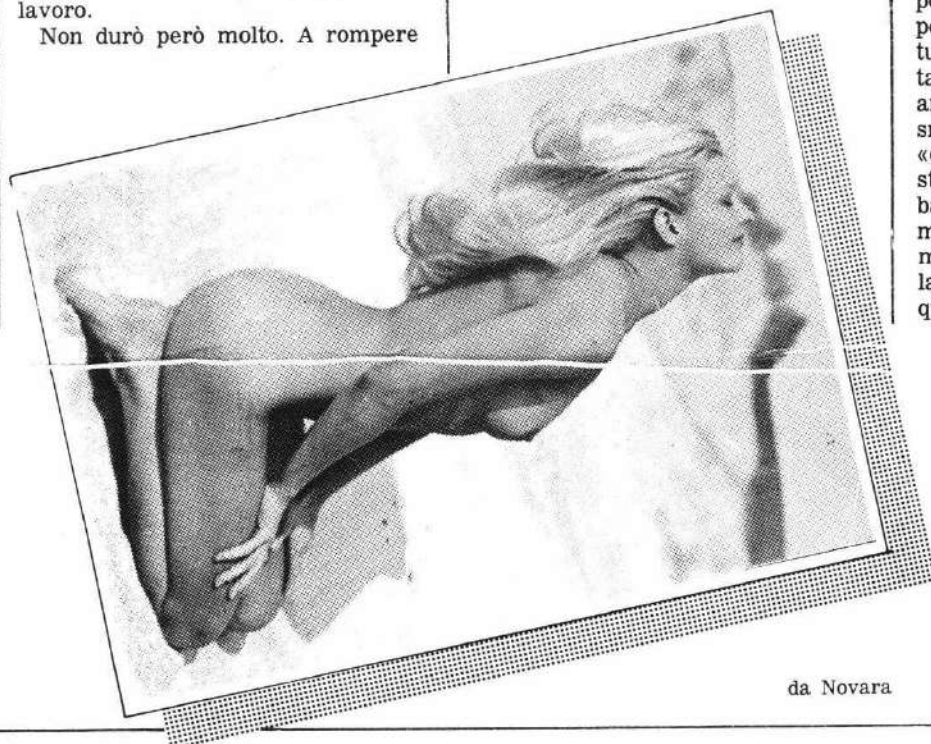
l'intreccio, ad incrinare quel *trait d'union* denso e fecondo tra socializzazione e politica, intervenne, tra l'altro, la stessa riconversione produttiva. Quella crisi della linea di montaggio, che fa dell'introduzione del primo robotgate alla Fiat uno degli spartiacque fondamentali per il decennio passato. Emersero così nuovi protagonisti per le lotte e per la produzione sociale. Nuovi soggetti antagonisti, precari e indigenti fin che si vuole, ma non più esclusi dalla rete dei poteri e dei saperi. Scolarizzati, immessi in circuiti di comunicazione non marginale, capaci di maneggiare tecnologie qualificate, nomadi, itineranti fra occupazioni diverse, inseriti in comunità concrete. Col gusto della minoranza e dell'alterità, diffidenti verso modelli finalistici o escatologici. Una *new wave*, insomma, attenta solo a dare forma al proprio presente, portatrice di una strategia della trasformazione «qui e ora». Le lotte uscivano lottando, per così dire, dai luoghi di produzione. Trasgredivano la rigidità del rapporto diretto tra capitale e lavoro e si riversavano nella città.

E nell'originalità di una *situazione di passaggio*, è nella maturità di un progetto di trasformazione che finalmente superava l'assillo delle famose catene, «vuoto a perdere» per generazioni di proletari senza rivoluzione; è in questo scenario che prende la parola la «critica della politica», la messa in discussione del suo conaturato universalismo. Per i nuovi soggetti dei conflitti, al centro del proprio interesse non c'è più lo Stato e la questione di una sua gestione al-

ternativa, ma la *sperimentazione diretta di diversi rapporti sociali*, l'affermazione in positivo di un'autonoma potenza produttiva, l'interesse a una vita quotidiana non completamente deturpata.

Fin qui la *critica della politica* è ancora ricchezza e tensione al cambiamento. Il dramma consiste nel modo in cui essa si dipanò: la critica della politica si esprime praticamente come *semplificazione* estrema della politica. Venne meno il paradigma unitario dell'agire collettivo. Le particolarità liquidarono i modelli complessivi senza riempire i vuoti creati. Ogni singolo ruolo o comportamento o funzione divenne identità a se stante. Ogni parte della politica si ritrovò contrapposta a tutte le altre. Lo stesso proliferare dei militarismi all'interno delle lotte può essere riletto, adesso, come espressione estrema dell'avversione ai progetti globali e alle aspirazioni sintetiche della politica. Più che programma a programma, prese corpo — soprattutto nel mare agitato dell'autonomia — un'opposizione convulsa e irriducibile tra ciò che si dichiarava come un «immediato modo di essere» e la pretesa, distante e ormai sconosciuta per molti, di ricomporre, mediare, differire, finalizzare.

E' senz'altro fondata l'ipotesi che il combattentismo, l'elogio della separazione e del gesto armato, la fuga in un terrorismo senza qualità, siano tutte espressioni, ridotte e deviate, di una delle tematiche più alte e positive degli anni settanta: la «critica della politica», appunto. Le scollature, e le soluzioni di continuità sofferte fra politica e socializzazione hanno finito per produrre una caduta nella progettualità dei movimenti. Guardando ai tardi anni '70, il punto cruciale, più ancora che nelle derive e negli autismi guerreschi, sta nel fatto che la «critica della politica» non fu abbastanza radicale, non seppe essere abbastanza conseguente e audace da immergersi nella profondità dei problemi appena sollevati. Dalla critica della delega e della rappresentanza a quella della forma-partito; dal rifiu-



Lettera da Rebibbia

fo delle identità rigide e astratte all'ostilità verso la sottomissione del presente al futuro: dall'impatto con la ristrettezza della democrazia statalista alle potenzialità degli spazi sociali dove la distanza tra titolarità ed esercizio delle decisioni fosse estremamente ridotta: tutto ha finito per avere i tratti delle intenzioni, delle immagini fermate d'intuito, delle idee bruciate nell'impazienza. Alla fine degli anni settanta, la «critica della politica» è stata, poveramente, una *politica semplice*.

La «politica semplice» non offre più i tradizionali vantaggi di un agire universale, ma ne sopporta ancora tutti gli oneri e i costi. Non più produzione di senso, non più valorizzazione di identità corpose, non più *feedback* tra prassi e progettualità, ma ancora, di nuovo e simulata, un'universalità d'intenti contrapposta simmetricamente a quella universalità soda, incarnata dalle e nelle istituzioni statali. Tra i cortocircuiti espressi ed irrisolti decisiva è l'incapacità di sciogliere il nodo fondamentale di ogni pulsione trasformativa: quel *nesso tra libertà e liberazione*, che alimenta la tensione continua verso la liberazione con la realizzazione progressiva di «quanti» di libertà. Su questo punto si manifesta un'incapacità, che «lavora con metodo», intestardita in una regressione senza sbocchi.

La ricchezza complessiva dei movimenti si traduce così, paradossalmente, in un ritorno indietro: «la presa del palazzo d'inverno» o l'«estinzione dello Stato», l'adesione malcelata a modelli di un'insurrezione senza tempo e senza luogo. L'opposizione simmetrica all'universalità statale non crea spazi di libertà, dà solo velocità esponenziale alle separatezze, disperde ogni carattere collettivo. Non è un caso che tutta la ricchezza critica degli anni settanta è tuttora congelata nelle memorie e negli immaginari e surclassata dalle emergenze. Quasi come se fosse definitivamente saltato il flusso di comunicazione tra passato e presente, come se i movimenti fossero declassificabili ad elementari particelle stocastiche.

Da questo, forse, occorre ripartire. Il dibattito sulla «politica semplice» è, per quanto ci riguarda, solo agli inizi. Quello sul nesso libertà-liberazione è tempo che riprenda il vigore degli anni migliori. Fare i conti con gli anni settanta, del resto, ha questo significato principale. Dentro e fuori i «perimetri strettamente sorvegliati». Dopo e ben oltre la stagione del pentitismo. Con maggiore ostinazione di ogni realtà blindata, con più fervida fantasia di chi pensa di compensare la vertigine dello scampato pericolo

tra solitudini lunghe «cent'anni».

Lo dicevamo in testa. Un ciclo, una fase, un'ondata lunga di «dissociazione politica» si è esaurita nelle carceri. L'orgoglio di aver dato vita e sostanza a un fenomeno senza precedenti non ci fa nascondere il ritorno in superficie d'una filosofia della resa e dell'abiura fino a ieri compressa e tenuta a freno dall'ostilità naturale verso la miseria dei testimoni della corona. L'area maggioritaria dei prigionieri politici «dissociati» non perde occasione per corredare ogni pronunciamiento, giusto ed elementare, di critica della lotta armata con dichiarazioni d'abbandono, d'autoconsegna, di rassegnato e, in verità, sempre meno sofferto distacco dalla politica.

Può un ex terrorista, uno che consapevolmente ha scelto le armi contro la società, ai margini o addirittura contro le stesse ipotesi di radicale sovversione, tornare a parlare di trasformazione sociale? Certamente no! sembra ormai la risposta, e il filo che lega comportamenti, affinità, convinzioni di molti dei protagonisti degli anni di piombo.

Se poco ci coinvolgono i manifesti, gli appelli, i referendum sulla «conciliazione», diffidiamo di chi sceglie il silenzio, di chi si rifugia nella scoperta delle attività artigianali paleoindustriali, o segna il proprio tempo coatto in esercitazioni letterarie che sanno di socialismo reale o di banale dadaismo semiotico. Un nuovo universalismo integralista, sorretto dalla scoperta della propria individualità biologica, rimbalza tra «segnali e messaggi», tra cortei di massa incontro al perdono e attese verginali consumate nella quiete, nell'indifferenza, nella silente compostezza della propria cella.

Ovunque manifestazioni, inconfessate o palesi, di un imprecisato nuovo senso della trascendenza, dove ridiventano valori (da réclame, da vetrina natalizia), quei buoni sentimenti un tempo liquidati come piccolo-borghesi: la sacralità del matrimonio, la tranquillità domestica, la soddisfazione professionale, il fascino indiscreto del riflusso. Semplice e for-

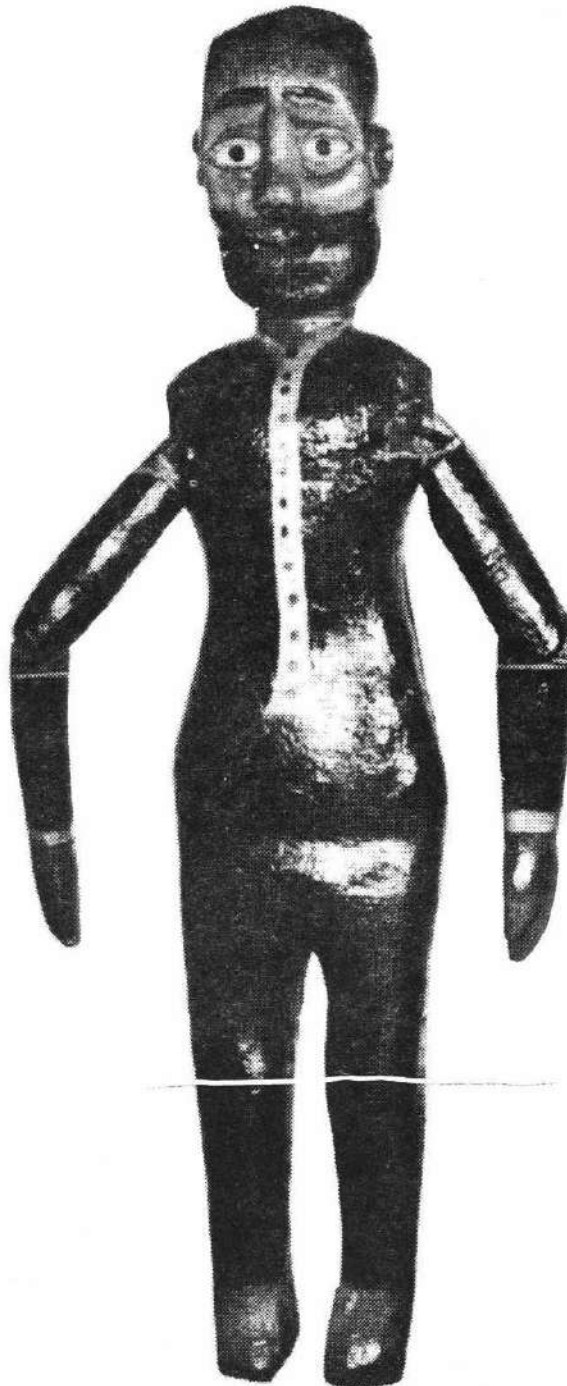
te è la logica della «conciliazione». Complessa e debole, soprattutto inattuale, appare l'ostinazione laica di chi intende preoccuparsi e interrogarsi sulle forme della politica possibile.

Eppure questa è la strada da battere. Questa la sintonia possibile di un dibattito tra «dentro» e «fuori». Questa la relazione da verificare con i movimenti, con le difficoltà e le incertezze delle tante comunità disperse. Solo una mediazione critica complessa ed efficace fra l'elaborazione intelligente del proprio «come vivere» e l'universalità degli apparati statali allontana la possibilità di identificarsi bruscamente con i valori più retrivi di questi ultimi. Allontana il pentimento come sorte incombente, come dramma sociale, come turbamento delle coscienze o condizione di ipnosi collettiva.

Uscire dall'emergenza è possibile. Uscire dall'emergenza non basta. Le «nostre rivendicazioni», le ipotesi sulla reversibilità della pena, la ratifica legislativa della dissociazione, la questione giustizia nel suo insieme: tutto rischia di essere uno sforzo vano se non si risolve intanto la stranezza di questo *destino del rimorso* che aleggia nell'aria, soprattutto poi quando a «rimordere è sempre un passato che non ha potuto compiersi». I movimenti devono fare i conti con i nostri anni settanta.

A noi, ugualmente, il compito di misurare sulle loro insorgenze il nostro elogio dell'impazienza e del «meglio liberi». Senza trucchi e senza illusioni. Senza rimuovere la segregazione che chiude i nostri riflessi. Senza però neanche fingere che la sconfitta nostra sia stata solo l'esito di uno scontro privato, tra una generazione imprevedibile e azzardata e uno stato agguerrito e imprevisto, e non coinvolga invece la sinistra intera e le sue dinamiche. Grande è la confusione sotto il cielo, non sempre la situazione è eccellente, ma oggi riaprire il dibattito sui nodi della «politica semplice», sull'attualità del nesso libertà-liberazione, è il modo migliore per non dimenticare la dissociazione, per pensare l'amnistia, per verificare, nella pratica appunto, che la «soluzione è politica».

Rebibbia, Febbraio '85



La trappola di Trani

568 anni di carcere per 29 imputati: al di là dell'astrattezza della norma utilizzata, la pena è commisurata all'effettiva gravità del reato? Un anno di reclusione per ogni ora di rivolta è ciò che si intende per equità della sanzione?

di Mauro Palma

Concluso anche il terzo spezzone — quello riguardante il solo Negri — il giudizio di primo grado per i presunti responsabili della rivolta nel carcere di Trani sul finire del 1980, è completo. 37 imputati sono stati giudicati in tre tappe — la prima per 35 di essi, la seconda per il solo Naria e l'ultima per Negri —; 29 sono stati condannati a complessivi 568 anni di carcere, in media più di diciannove anni e mezzo ciascuno.

Si va ora al processo di appello, a Bari, presumibilmente a ridosso dell'estate.

Ovviamente, il primo dei tre processi è stato quello che ha provveduto alla ricostruzione degli avvenimenti e all'inquadramento delle responsabilità dei singoli: le motivazioni della sentenza sono note da tempo e richiedono una *riflessione* ed un *esame*.

La *riflessione* è su un piano *etico*: al di là dell'astrattezza della norma utilizzata, la pena irrogata è commisurata all'effettiva gravità del reato commesso? È equo punire una rivolta carceraria con un anno di reclusione per ogni ora per cui si è protratta?

L'*esame* è su un piano *giuridico*: il reato commesso si inquadra, così come sostenuto dai giudici di Trani, nel «sequestro di persona per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale»? Ed in tal caso, la finalità è attribuibile a *tutti* coloro per i quali si ritiene accertata la partecipazione a specifici momenti della rivolta?

Il fatto

La rivolta iniziò nel primo pomeriggio del 28 dicembre 1980. Alcuni detenuti — stando alla ricostruzione dei giudici — immobilizzarono alcuni agenti, li costrinsero ad aprire alcune celle e, facendo uso anche di esplosivi, riuscirono ad occupare e controllare due piani della sezione di massima sicurezza del carcere. Da questa posizione, con 18 agenti in ostaggio, mandarono un primo comunicato, in cui risultano elencati gli obiettivi specifici dell'azione («chiusura immediata dell'Asinara, non rinnovo del decreto sulle carceri speciali, modifica del regolamento carcerario, aumento della socialità interna, riduzione della carcerazione preventiva, non rinnovo del fermo di polizia, fine della tortura di stato nelle carceri e nelle caserme, libertà provvisoria per il compagno Faina gravemente ammalato, pubblicazione integrale del comunicato su alcuni quotidiani»).

A questa piattaforma era aggiunta una «premessa politica» in cui affermava la capacità di egemonia dei promotori su tut-

ta l'area della detenzione politica e la non settorialità dell'azione. In una successiva comunicazione telefonica con la direzione (della quale non esiste agli atti registrazione) veniva precisata la volontà di considerare come ulteriore ostaggio anche il giudice D'Urso, sequestrato dalle BR due settimane prima e, quindi, di collegare l'azione interna al carcere a quella esterna allora in corso. La rivolta durò circa 24 ore.

Fu successivamente presentata una denuncia per lesioni gravi riportate in seguito all'intervento delle forze dell'ordine, archiviata perché «non sussiste materia per un concreto esercizio dell'azione penale».

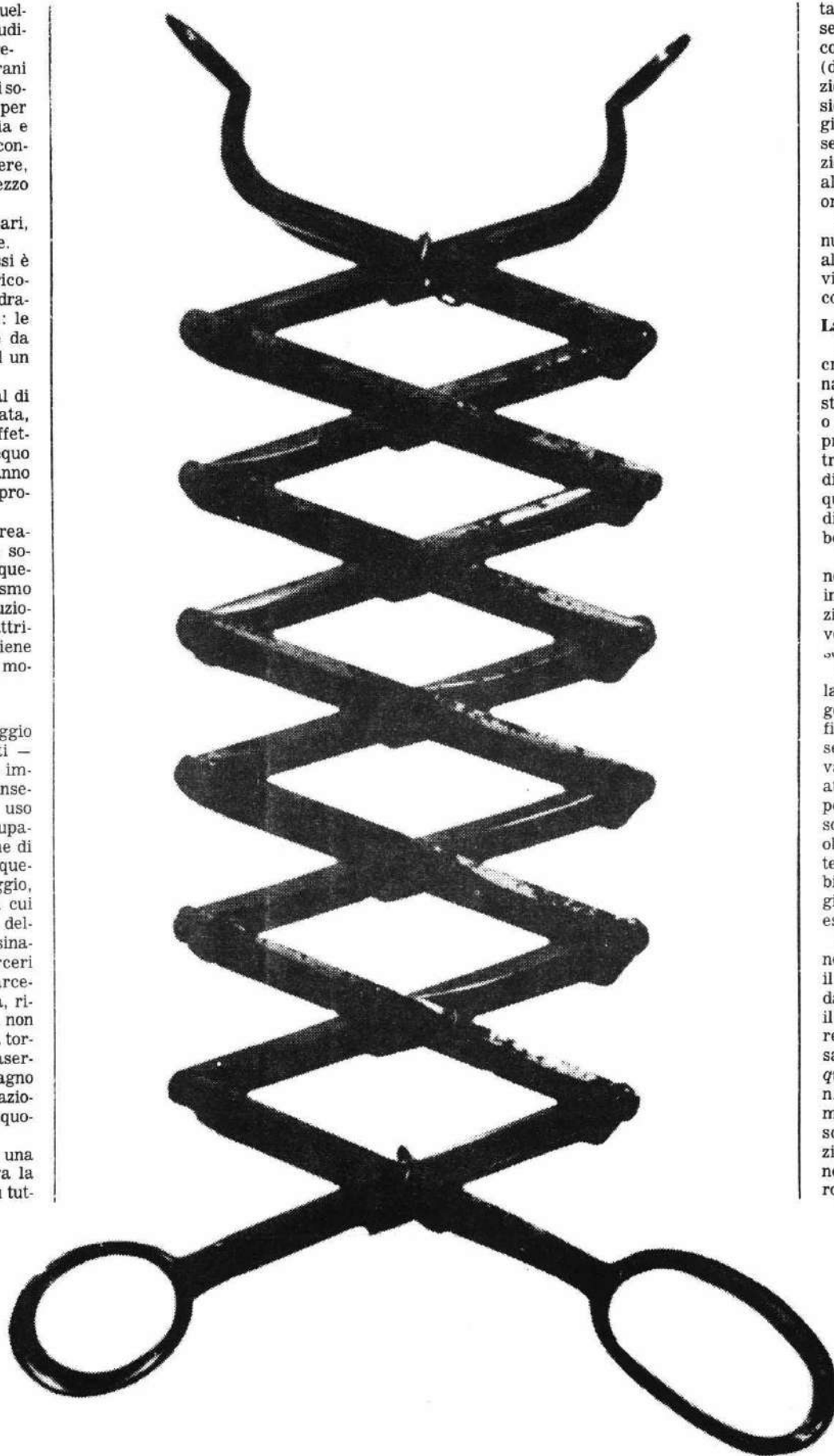
La norma

Il 21 marzo 1978 il governo emanò un decreto legge che introdusse nel codice penale una nuova figura di reato: «sequestro di persona per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico», prevedendo per esso una pena compresa tra un minimo di 25 anni ed un massimo di 30 anni di reclusione; ergastolo se il sequestrato è ucciso; attenuanti e riduzione di pena per chi collabora al fine di far liberare l'ostaggio.

Nella conversione in legge, il reato venne inserito tra quelli contro la personalità interna dello Stato (art. 289 bis), evidenziando così il suo carattere plurioffensivo: verso il soggetto privato della libertà e verso lo Stato stesso.

È evidente il carattere eccezionale della norma: si trattò del primo decreto del governo Andreotti che aveva ottenuto la fiducia cinque giorni prima, nel giorno del sequestro di Aldo Moro. Lo Stato intendeva rispondere al fenomeno dei sequestri attuati non con finalità di estorsione, ma per indurre uno scambio tra libertà del soggetto sequestrato e raggiungimento di obiettivi importanti per l'organizzazione terroristica o comunque per finalità destabilizzanti. Il riferimento concettuale del legislatore è comunque ben diverso da quello esaminato dai giudici di Trani.

La peculiarità della situazione in cui venne approvato il decreto e che ne chiarisce il significato è implicitamente ammessa dai giudici, quando affermano che «... per il reato (...) è stata prevista dal legislatore, che ha introdotto tale figura criminosa sull'onda dell'emozione suscitata dal sequestro dell'on. Moro (il corsivo è mio, n.d.r.), una pena molto grave per la minima ipotesi base (25 anni di reclusione), lasciando così al giudice un potere discrezionale molto ridotto per la determinazione in concreto della sanzione da irrogare...».



La sentenza sulla rivolta del 1980

Il fatto e la norma

Per attribuire agli imputati il reato previsto dall'art. 289 bis, i giudici costruiscono questa catena di argomentazioni:

a) soggetto attivo o passivo del reato può essere *chiunque*; non è necessario che il sequestrato sia un soggetto con particolari connotazioni di importanza, né che il sequestratore abbia compiti e rilevanza all'interno dell'organizzazione;

b) le due finalità «terroristica» ed «eversiva» sono unite *disgiuntivamente* dall'articolo del codice; e perciò sufficiente che sia provata una delle due;

c) è comportamento *eversivo* ogni comportamento tendente ad «assumere o dimostrare l'inefficienza dei poteri costituiti a salvaguardia dell'ordine democratico, si da indebolire e rendere possibili azioni dirette a sovvertirle»;

d) per ordine *democratico* deve intendersi ordine costituzionale, così come articolato in tutte le sue *istituzioni fondamentali* e il carcere è una di queste;

e) «non occorre che al momento del fatto l'intenzione fosse quella di compiere un'azione di sovversione essendo sufficiente che l'azione obiettivamente valutata corrisponda ad una di quelle tipiche mercé le quali la sovversione voluta sia ipoteticamente conseguibile».

Da questa catena discende immediatamente sia la lettura della rivolta come momento di un ampio progetto eversivo attuato a partire dalla condizione carceraria, sia la corresponsabilità nella finalità eversiva di tutti coloro che hanno aderito solo in relazione agli obiettivi *interni* della rivolta stessa (magari solo per l'abolizione dell'art. 90). Vero è che in questa interpretazione i giudici sono guidati da alcuni documenti di rivendicazione successivi alla rivolta, in cui si utilizza un linguaggio *bellico*, si parla di una «battaglia che non può essere circoscritta alle mura del campo», di una «struttura organizzativa assolutamente clandestina al potere, in grado di occupare la sezione speciale». In particolare, dal cosiddetto «diario di battaglia», sequestrato venti giorni dopo, dove è affermata la volontà di «dialettizzare direttamente con le BR e trasformare D'Urso in proprio prigioniero».

Per i giudici stessi questo non è però più che un desiderio: «... non è possibile in questa sede affermare se vi è stato un previo concerto tra i detenuti rivoltosi di Trani e le BR che operavano all'esterno per l'attuazione del sequestro D'Urso (...) ma è indubitabile che i rivoltosi si inserirono nella vicenda per conferire maggiore efficacia alla loro azione criminosa...». Dunque, il giudizio non si basa su un'accertata concretezza del rapporto con l'esterno, dell'inserimento dell'azione di rivolta in una precisa progettualità esterna eversiva (che, giustificata l'attribuzione del reato previsto dall'art. 289 bis). In assenza di questa, si basa invece sull'assoluto credito dato, a quanto scritto nei documenti brigatisti.

In sostanza ciò che i giudici di Trani leggono come *finalità* dell'azione è piuttosto una *rappresentazione della finalità*, è la finalità rappresentata per l'esterno, è il messaggio che si vuol far recepire: si vuol mostrare omogeneità, radicamento nel carcere, capacità di egemonia ed a questo è funzionale la rappresentazione di una finalità di carattere generalissimo.

Ma, dalla catena di argomentazioni discende che anche la «finalità di eversione» — data per accertata per il gruppo BR — è poi attribuita a tutti coloro per i quali ritengono provato il coinvolgimento in qualche modo attivo nella rivolta.

Prima di esaminare le posizioni dei singoli, i giudici delineano quattro diverse componenti all'interno della sezione di massima sicurezza: detenuti comuni, detenuti del «7 aprile», collettivo autonomo, comitato di lotta.

Per quest'ultimo, individuabile nel gruppo BR, la sentenza segue la traccia indicata precedentemente.

Per i comuni e per gli imputati del «7 aprile» segue la via della prova di adesione caso per caso.

Per il collettivo autonomo dà come accertata l'unità operativa con il comitato di lotta sulla base dei documenti del comitato di lotta stesso.

Ora, può essere presumibile e logica l'unità operativa raggiunta sulla base di obiettivi interni alle rivendicazioni carcerarie, comune essendo la situazione di vita all'interno del carcere e l'analisi sulle carceri speciali. Ma non è invece sostenibile l'unità politica su finalità più generali dell'azione, cioè sulla sua progettualità eversiva. (Ed è questa finalità, come già detto, che sostiene la gravità delle pene). È infatti su tale progettualità che si è maturata e definita la separazione tra collettivo autonomo e BR; è *sull'esterno*, propria storia e proprie finalità, che si sono definite differenze tali da giustificare un'autonomia di sigle di riconoscimento.

Del resto, sul piano giuridico, ciò che deve essere rilevante al fine dell'attribuzione della «finalità eversiva» (e, quindi, del reato previsto dall'art. 289 bis) non è la mera partecipazione ai singoli pezzi dell'azione complessiva, ma *l'elemento soggettivo che ha fatto da sfondo alla condotta materiale*. Anche accertata tale condotta, è da provare l'adesione del soggetto alla finalità individuata nell'azione stessa.

E prova non può essere l'aver dichiarato di riconoscersi nel primo comunicato della rivolta: il comunicato conteneva la piattaforma di cui si è detto, ovviamente condivisa dai detenuti e l'affermazione di riconoscersi in esso va letta come volontà di non de-solidarizzare con la lotta, come

riconoscimento negli obiettivi da esso espressi. Il riconoscimento può al più essere prova di partecipazione a singoli episodi dell'azione o all'azione nel suo complesso, ma non di concorso nelle finalità dell'azione stessa eventualmente perseguite da un gruppo di promotori.

I soggetti

Le fonti di prova utilizzate dai giudici sono:

— le dichiarazioni degli agenti, spesso segnate dalla naturale concitazione del momento, dalla paura; più volte modificate, quasi sempre circoscritte ad affermazioni del tipo «era tra quelli che si davano da fare, andando avanti e indietro», «era accanto ai detenuti più facinososi», «cerco di tranquillizzarci, dicendo che non ci sarebbe successo nulla», ...;

— il «diario di battaglia» ed altri foglietti sequestrati ad alcuni imputati in cui i giudici ritengono di individuare una ripartizione concordata di compiti per lo svolgimento della azione. Non c'è stata concordanza con il P.M. per il quale questi scritti non erano rilevanti ai fini probatori;

— le dichiarazioni di due imputati che hanno circoscritto la responsabilità della rivolta ai «soli imputati che si sono riconosciuti nei comunicati». Questa dichiarazione di scagionamento di larga parte degli imputati fatta dal gruppo promotore non è stata considerata nei casi in cui esistesse comunque altro elemento di prova testimoniale; è stata invece considerata come prova di accusa — anche in assenza di altri elementi probatori — per quegli imputati per i quali risultava una iniziale dichiarazione di adesione al primo comunicato della rivolta.

Con queste fonti di prova i giudici superano la stessa richiesta del P.M. Condannano a diciotto anni e otto mesi Oreste Strano, per il quale il P.M. aveva chiesto l'assoluzione, giunto nel carcere di Trani da appena 4 giorni. Condannano alla stessa pena imputati come Francesco Ferraro, in carcere per scontare una pena di soli 2 anni per reati comuni; o Massimo Vargiu, anch'egli comune e di soli diciannove

anni, sempre dichiaratosi estraneo (ed è comunque presumibile che non fossero ampi per lui i possibili spazi di non coinvolgimento oggettivo) e per il quale le frammentarie citazioni di alcuni agenti di custodia valgono «In mancanza di diversi e più qualificanti elementi di contrasto» (sic!); o Pasquale Vocaturo in carcere preventivo per un reato per il quale in primo grado aveva avuto una pena di 2 anni. Anche nel suo caso l'accusa è sostenuta dalla dichiarazione di un agente, prima resa, poi ritrattata, poi infine confermata, che ha «sostanzialmente incluso» Vocaturo tra gli attivi partecipi. Poco importa la sua estraneità politica alla progettualità brigatista, il suo ribadire un percorso di lotta di massa e non di terrorismo.

L'impostazione iniziale non prevede discriminazioni, differenziazioni politiche, presupponendo i giudici l'esistenza di un accordo coordinato tra le varie componenti della sezione sul *progetto* e sulle sue *finalità*.

Per questo nessuna risposta può trovare nella sentenza la precisazione, ad esempio, di Rocco Martino e Ugo Melchionda di «aver fatto parte del collettivo autonomo proprio per sottolineare la non adesione al programma e a quant'altro fosse riconducibile alle Brigate Rosse». Né possono trovare risposta le forme di dissociazione dal progetto eversivo, qualora questo fosse in mera ipotesi accertata: sono per i giudici dichiarazioni tardive, non convincenti e comunque non pertinenti.

È così che, concordando con quanto scritto da Sergio Givone, su Alfabetta, si può ben dire che il carcere di Trani si è rivelato una trappola mortale per molti.

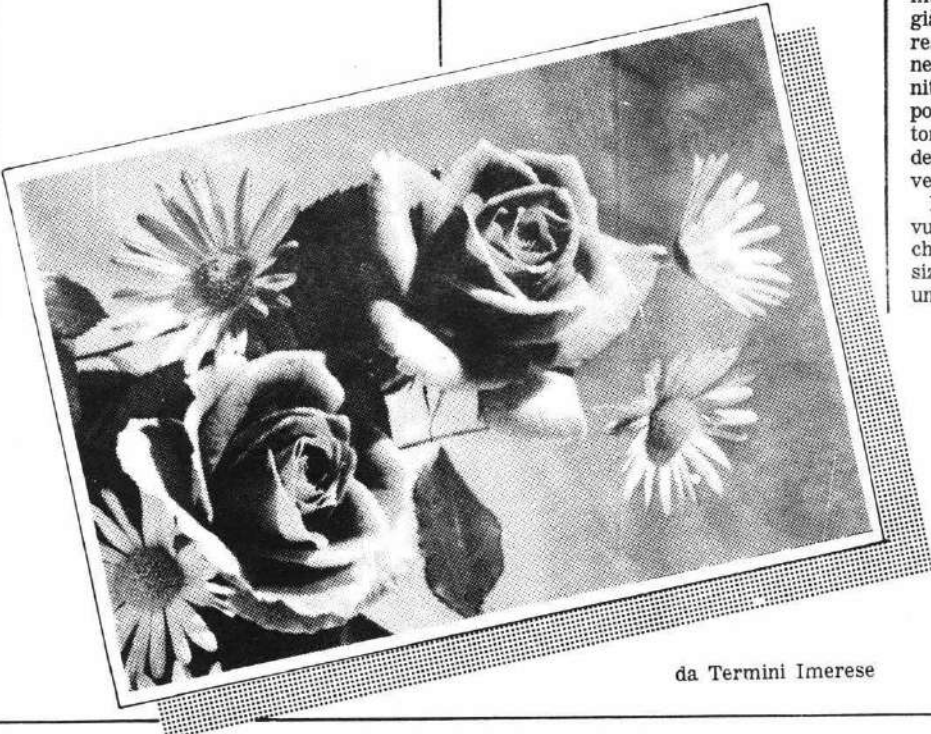
Ne sono consapevoli anche i giudici, ma «anche se può comprendersi il dramma umano (...) le risultanze processuali impongono una declaratoria di responsabilità per tutti i reati ascritti».

Un'osservazione

Nel riconoscere la gravità della pena (parzialmente ridotta rispetto a quella editale con l'applicazione delle attenuanti generiche) i giudici sostengono essere loro compito l'applicazione della norma esistente. Concordano sulla possibilità di una lettura odierna più cauta dell'effettiva pericolosità per le istituzioni di quella rivolta, ma precisano che «non è lecito attendersi altro dal Tribunale, incumbendo ad altri organi dello Stato l'eventuale adozione di provvedimenti suscettibili di favorire il superamento della cosiddetta legislazione dell'emergenza, ove se ne ravvisi l'opportunità».

Per ora non sono disponibili a supplire nessuno in questo cammino. Anche se il Tribunale di Trani qualche *supplenza* o comunque *sovrapposizione* ad altri l'aveva già operata, rigettando la richiesta di arresti domiciliari di Giuliano Naria, sostenendo, contrariamente alle opinioni dei sanitari, la concreta possibilità di fuga («... poiché il morbo, presentando elementi sintomatici in gran parte soggettivi sarebbe destinato a dissolversi una volta che il prevenuto uscisse dal carcere...»).

Ma supplenze di *controtendenza* non ne vuole assumere. Del resto, al di là di qualche rancore istituzionale o di qualche posizione individuale può ancora contare su una grande disattenzione.



da Termini Imerese

Io e i terroristi

Il gruppo storico delle Brigate Rosse appartiene alla mia stessa cultura: io di Giustizia e Libertà, loro comunisti. Ora che il libro è finito, che gli racconto? Le gite in montagna o in barca a vela?

di Gad Lerner

Dal libro «Noi terroristi», pubblicato da Garzanti, traspare un suo forte coinvolgimento affettivo nei confronti dei fondatori delle Brigate rosse. Si ha come l'impressione che lei vada oltre l'interesse dello storico, addirittura oltre lo stesso impegno in favore di una soluzione politica della vicenda che ha portato in carcere i suoi interlocutori. Insomma, sembra che lei gli voglia proprio bene, ai vari Franceschini, Curcio, Ognibene, Semeria...

E' ovvio che l'esperienza di incontrarsi con persone rinchiusi in carcere da dieci anni produca un forte impatto emotivo. I rapporti che si stabiliscono in queste circostanze hanno sempre un fondo romantico, tanto più che mi è capitato di conoscere della gente davvero notevole.

Scusi se insisto su una questione che forse considero privata, ma di persone «notevoli» a un giornalista come lei capita di incontrarne molte. Non è un po' limitativa la sua risposta?

Allora diciamo così: il gruppo storico delle Brigate rosse appartiene alla mia stessa cultura. La cultura antifascista. Certo, partiamo da un'opposta visione della società ma, discutendo con loro nelle sale-colloquio delle prigioni, mi sembrava di ristabilire certi rapporti che avevo sperimentato nel mondo partigiano. Io di Giustizia e Libertà, loro comunisti. Liti continue, un perenne stato di concorrenzialità e di sfida. Però rapporti coinvolgenti, rapporti fra gente perbene, ecco. La verità è che questi qui che ho conosciuto in carcere li ho sentiti di nuovo vicini, li ho trovati simpatici e veri.

E' per questo che il libro li separa nettamente, nel giudizio morale ma anche nell'analisi storica, dalla grande maggioranza dei giovani che si sono armati più tardi, dopo la metà degli anni '70?

Certo. Il gruppo storico delle Br è giunto alla lotta armata per estrema coerenza rispetto ad una cultura e a un percorso politico che non gli consentivano alternative. Vuol mettere la differenza rispetto a un giovanotto privo di esperienze che nel 1980 inizia a fare il terrorista? I brigatisti rappresentavano una contraddizione sociale autentica, non come i loro epigoni.

Anche molti operai di Prima linea, molti militanti dell'autonomia armata, rap-

presentavano delle contraddizioni sociali aperte.

Infatti nel libro uso toni comprensivi anche nei confronti della fase iniziale di Prima Linea. Con loro riesco a confrontarmi, è possibile discutere. Dopo, invece, c'è un salto generazionale e non c'è più modo d'intendersi.

Cos'hanno di notevole queste persone, ai suoi occhi?

Poco a poco, incontrandoli, mi si è chiarito quello che ora considero il punto centrale della mia ricerca. Mi hanno fatto scoprire come, in certe persone di quegli anni, potessero convivere utopia e razionalità. Follia pragmatica e rigore intellettuale. Prima di incontrarli, mi era difficile pensare che qualcuno potesse nutrire davvero una tale profonda fede nella possibilità di un grande cambiamento sociale, una tale aspirazione utopistica.

Davvero si è stupito? Ma quella radicale speranza di cambiamento aveva già contraddistinto l'intero sommovimento giovanile del '68...

Può darsi, ma certo mi sarebbe stato impossibile comprenderla in un periodo di ebollizione sociale, mentre invece diventava possibile in una fase riflessiva come questa. Un personaggio esemplare è Mario Moretti: una volta presupposto il suo assunto — cioè un modello di rivoluzione in cui potrebbe riconoscersi solo lo 0,05 per cento della popolazione — su tutto il resto Moretti si comportava con la razionalità di un calcolatore elettronico Ibm.

E loro, i brigatisti? Hanno riconosciuto in lei un interlocutore possibile?

Tutti quanti, in un primo tempo, opponevano una comune obiezione al terreno di verifica che gli proponevo: cioè definivano non raccontabile l'aspetto esistenziale della loro vicenda. E' un'obiezione che capisco abbastanza perché l'avevo già incontrata fra i partigiani. Anche loro, quando li cercavo per i miei libri sulla resistenza,

scuotevano la testa dicendo che certe esperienze esistenziali non si possono descrivere perché appartengono a una sfera troppo complessa. Allora ho cercato di aggirare l'ostacolo ponendoli di fronte a delle domande precise e a un lavoro da fare insieme. Curcio mi ha risposto che si trattava di un lavoro interessante ma prematuro, e che su certe vicende come la morte di Mara Cagol non si sente ancora in grado di riflettere pubblicamente. Franceschini invece ha accettato subito, con la passione di chi vuole tentare tutte le vie possibili della dissociazione e del far politica. Con lui, e poi con Ognibene e Semeria, si è stabilito un bellissimo rapporto. Dopo, sono seguiti tutti gli altri. Più tormentato l'incontro con Morucci perché lui non è vetero-comunista, lui semmai appartiene al mio ambiente: sembrava, oltretutto, una persona tesa, in grado di valutare tutto il male che avrei potuto fargli tramite un'intervista. Avevo di fronte uno che mi conosceva, in qualche modo.

Come spiega la simpatia suscitata da questi detenuti fra una serie di intellettuali che non hanno avuto nulla a che fare col loro percorso politico?

Innanzitutto con lo stesso meccanismo che spinge molte donne a sposare degli ergastolani. Sono affascinate dalla riscoperta dell'uomo reale dietro alla maschera demonizzata e mitizzata imposta dai mass media. Ma poi non credo che si tratti di un fenomeno che riguarda solo una cerchia particolare di intellettuali. A furia di contatti personali diretti, sono convinto che ormai anche Nicolò Amato, direttore generale degli istituti di pena, sia affezionato a tipi come Semeria e Franceschini. Si tratta di persone anche fisicamente gradevoli, simpatiche, che parlano bene. Sono dei guasconi senza ipocrisia né impostura.

Tranne Morucci, gli altri brigatisti «storici» appaiono tutti deflati rispetto al movimento della dissociazione. Come lo spiega?

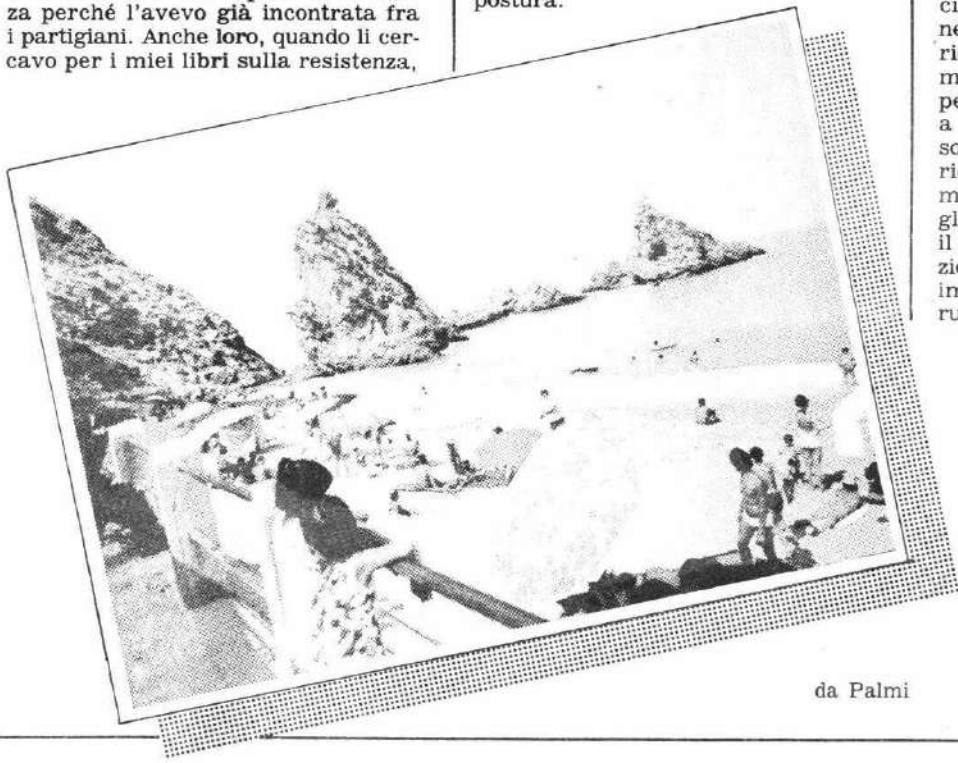
E' gente stanca, forse con l'eccezione di Franceschini. Gente per cui la psicologia del carcere diviene dominante; e allora li interessa magari di più la possibilità di prendere una laurea oppure di seguire dei corsi all'interno del carcere, sul genere di quelli che Sandro Antoniazzi della Cisl ha impostato a San Vittore.

E lei? non le interessa un impegno politico più diretto su questi temi?

Non ne sarei capace. Lo farei male, senza la continuità necessaria. L'unico contributo efficace ad una soluzione politica, posso darlo con la mia attività giornalistica. Certo, adesso che il libro è finito sarà più difficile tenere rapporti con quei detenuti. Cosa gli racconto nelle mie lettere, le gite in montagna o in barca a vela? Ma in ogni caso escludo di fare attività extragiornalistica; oltretutto, le associazioni dei familiari e degli avvocati legati ai detenuti, non sono certo invitanti.

In molti forse erano abituati a considerare Giorgio Bocca come un uomo che si faceva affascinare ormai più solo dalle meraviglie del capitalismo avanzato...

Guardi che io continuo a considerare gli industriali degli anni '80 come una delle categorie più interessanti da conoscere, incontrare, capire. Perché, a differenza degli industriali degli anni '50, questi devono misurarsi continuamente con l'innovazione, aguzzare l'ingegno, ragionare in grande. D'altra parte, penso che l'altra categoria di persone molto interessanti sono proprio i terroristi. Perché? Forse vale la risposta che mi ha dato un giorno Franco Bonisoli: la società si è immersa nel buio del tunnel dell'innovazione, e a questo misterioso passaggio nel niente noi abbiamo dato una nota tragica. Certo, io penso che il sangue e il dolore legati a questi personaggi abbiano un senso, così come ha un suo senso il periodo di dolore e angoscia che abbiamo vissuto. Perché dolorosa, travagliata e tutt'altro che innocua è, per il corpo sociale, la fase di trasformazione epocale che stiamo vivendo. Era impensabile passarci in mezzo senza rumore e senza traumi.



da Palmi

L'evasione

L'evasione rappresenta una delle grandi tentazioni della cultura contemporanea: tanto più radicale quanto più si restringe e diventa angusto l'orizzonte dell'uomo occidentale. Il «sospettato» Charlie Chaplin e la paura della legge

di Maurizio Ciampa

Stendhal, che mal sopportava i limiti e le costrizioni dell'identità, annovera il desiderio di metamorfosi fra i piaceri e addirittura fra i privilegi. Così egli amava quella particolare metamorfosi che è la pseudonimia. E allo pseudonimo ricorreva come per indossare una maschera. Ferdinando Pessoa, cent'anni dopo, si manifesta incline al parossismo dell'eteronimia. La pratica come folle ricerca dell'uomo multiplo, e, attraverso l'eteronimia, dà voce alla sovrabbondante moltitudine di esseri che vivono in lui («in ogni angolo della mia anima — dice Pessoa — c'è un altare a un dio differente»). K., il protagonista de *Il castello* di Kafka, vagheggiava, invece, l'estinzione del nome proprio nell'anonimato. Una volta dissolto il nome, nessuno avrebbe più rimproverato K. di essere «in soprannumero e sempre d'intralcio», nessuno avrebbe più rimarcato la sua estraneità. Il suo autore, d'altra parte, quella «creatura debole, dubbiosa, paurosa» che rispondeva al nome di Franz Kafka, non era immune da queste stesse tentazioni. Portava la sua identità, e il corpo che gli faceva da materiale sostegno, con non poco imbarazzo. Probabilmente avrebbe voluto nascondersi.

L'eteronimia e l'anonimato nascondono almeno quanto il nome mette allo scoperto. Chi non appartiene alla «casta dei sicuri», il «sospettato» — secondo l'espressione che Hannah Arendt usa a proposito di Charlie Chaplin — che teme la legge «come se fosse una forza della natura, indipendentemente da ciò che uno fa o non fa», deve occultare l'identità. Celarsi è necessario alla sua sopravvivenza. Necessarie gli sono l'ironia e la sfrontatezza. Perché il «sospettato» non è in grado di contrattare con i rappresentanti della legge, e non può giustificare il suo operato. Verso di loro egli si atteggiava — dice Hannah Arendt — «come ci si ripara da un acquazzone in buchi, rifugi e fessure che si trovano tanto più facilmente quanto più ci si fa piccoli». E celarsi fa parte della «ribellione dei piccoli».

Il potere identifica nominando, disciplina classificando. Deve erigere «barriere salde», istituire rigide procedure. E nella sua natura delimitare, circoscrivere, ordinare. Non può consentire la fluidità dei confini. Confini e limiti vanno posti in evidenza. E il nome proprio è appunto un confine: delimita e trattiene l'identità, che non può essere scambiata né annullata. Imponendo il nome, il potere disciplina, obbliga, imprime su ognuno il proprio emblema. «Il veicolo principale della non-libertà è il tuo nome» — dice Canetti — «Chi non lo conosce non ha potere su di te».

Il potere dunque vieta la metamorfosi. Esso salvaguarda i confini della persona, vigila su tutto il suo territorio. Non è, nella sua essenza, *antimutamento*? Il potere può certo simulare, ne conosce le tecniche, ma non può trasformarsi. Appare *immutabile*, e tale deve apparire. Questa potenza statica apparteneva al re sacrale, figura detentrica del potere oppositiva a quel «maestro di metamorfosi» che era invece lo sciamano. Al re sacrale non era permesso neppure d'invecchiare. Ne parla Elias Canetti in *Massa e potere*: «Gli è imposto d'essere sempre un uomo della stessa età, nel pieno della maturità, della

forza e della salute, e spesso viene ucciso quando si manifestano in lui i primi segni della vecchiaia, i capelli grigi o l'indebolimento della virilità. La staticità di questo tipo umano, cui è vietata la metamorfosi sebbene da lui procedano senza sosta ordini che mutano gli altri, è penetrata nell'essenza del potere; da essa è caratteriz-

zata in modo decisivo l'immagine moderna del potere. Colui che non si trasforma è collocato a una determinata altezza, in un determinato posto, ben circoscritto e immutabile. Egli non deve scendere dalla sua altezza, non deve venire incontro a nessuno, «non si compromette mai», «pur potendo elevare altri».



Che cosa resiste alla morsa di questa necrosi? Come opporsi alla morte? Quello che chiamiamo il reale ne è sicuramente infetto. Ostile all'evidenza, Leone Chestov considerava il reale una condizione degradata, una «detestabile costrizione» che sancisce lo stato di schiavitù della coscienza morale. Le cose non solo ci sovrastano saturando il nostro ambiente vitale, ma ci sopraffanno. «Ci siamo abituati — osserva Canetti — a prendere sul serio solo ciò che è una cosa sufficientemente concreta. Ormai vediamo e udiamo soltanto oggetti... Dov'è l'uomo che si meraviglia, si meraviglia di lontano, si meraviglia di ciò che non toccherà mai?».

Nella vicenda della contemporaneità, la parola, letteraria o filosofica che sia, dà risonanza all'anima oltraggiata dal reale. Da esso dovrà allontanarsi. Prenderà un'altra strada. «Io non cerco di trovare alcunché — dice Antonin Artaud —, ma di evadere dall'essere e di continuare la mia strada fuori di esso». «Come se già non ci fosse abbastanza realtà, di questa abominevole realtà — scrive Henri Michaux —. Star lì a ripeterla, a tornarci sopra... Espellere da sé la patria, i legami di ogni sorta». Così le grandi voci di questo secolo appartengono, in larga misura, a chi ha reciso le proprie radici, a chi, per vocazione metafisica, è diventato *straniere*. Queste grandi voci, che hanno talvolta la sonorità del grido, parlano come se fossero nel corso di un'evasione, come sul punto di raggiungere una sorta di extraterritorialità.

L'evasione rappresenta una delle grandi tentazioni della cultura contemporanea. E si vuole tanto più radicale quanto più si restringe l'orizzonte dell'uomo occidentale. Una *malattia mortale* ammorba la cultura fra '800 e '900. L'ipertrofia insidia l'esercizio della coscienza estrema. «La coscienza estrema — dice Lévinas — è ossessione, soffocamento, oppressione, schiacciamento contro un muro». Come procedere oltre? Per chi — come Cioran —, il pensiero si alimenta delle sue stesse esacerbazioni, non si procede che all'interno di un tormentato *circolo vizioso*. La filosofia, che, giunta all'autocoscienza totale, ritrova la grazia dello stile, assottiglia l'irrisolutezza e procede all'inventario delle antinomie che essa stessa ha disseminato lungo il corso della sua storia. Ha cura ed ascolto soltanto per l'inesorabile. Il resto è materia per un impietoso, lucido *squartamento*.

Altra è la tentazione esercitata da Emmanuel Lévinas. «Ci vuole un pensiero che intenda più di quanto intende, al di sopra della sua capacità... pensare quello che si ritira dal pensiero è desiderare». C'è dunque un'eccedenza, che il Discorso non arriva a misurare, che è «al di sopra della sua capacità», al di fuori dei suoi poteri riconosciuti, dalla sua giurisdizione. La si può far valere soltanto uscendo dal contesto filosofico, dall'«essere e dalle categorie che lo descrivono», attraverso quel ricorso all'esperienza che è appunto l'evasione. E l'evasione non ha altra posta in gioco che tornare al vivente e vincolarlo al senso. Come la metamorfosi canettiana ha il solo valore della nostra resistenza alla morte, si dispone verso «ogni singolo essere che vive e che c'è».

Due esperienze teatrali si misurano col carcere

L'attore e il detenuto

I detenuti non sono e non vogliono essere una filodrammatica: vogliono usare il teatro come strumento di conoscenza, come era alle origini. Quella "quarta parete" che comunica tra la scena teatrale e il mondo

di Gianfranco Capitta

Con la stessa situazione teatrale si sono misurate nei mesi scorsi due diverse esperienze, lontanissime tra loro, eppure riflettentesi in un singolare reciproco specchio. La situazione è quella evocata dal mito di Antigone. A Rebibbia, nello stabilimento penale, un gruppo di detenuti coordinati e diretti da un giovane regista, ha messo in scena all'interno stesso del carcere, una propria versione del testo di Sofocle. Poco tempo dopo il Teatro dell'Elfo, gruppo milanese giovane ma ben affermato anche per le scelte coraggiose dei propri testi, ha cominciato a portare in giro *L'isola*. Che è quella di Roben Island, davanti a Cap Town, penitenziario dello stato del Sudafrica: qui *Antigone* viene messo in scena in una cella e il testo *L'isola* è una cronaca non esteriore di quella rappresentazione.

La «quarta parete» è per definizione l'elemento di comunicazione della scena teatrale col mondo, per quanto un mondo costituito da una platea oscura e infida. Quattro pareti ben solide e sbarrate, invece, sono quelle che delimitano la clausura della cella penitenziaria. In ambedue i casi il gesto di Antigone (abituato da sempre a riletture e attualizzazioni) sembra tentare lo sfondamento mitico di quella quarta parete. Ennio De Dominicis, promotore teatrale a Rebibbia, e Elio De Capitani, regista dell'Elfo, sono partiti da intenti e motivazioni opposti; eppure, paradossalmente, le loro parole, nel ricostruire la storia del proprio spettacolo, sembrano incontrarsi.

Li abbiamo sentiti, e abbiamo incrociato i loro discorsi, l'uno mentre organizza la propria sobria campagna elettorale come indipendente nella città di provincia di cui è originario, l'altro mentre si divide fra l'attività di compagnia e la cura dello spazio che l'Elfo gestisce a Milano.

DE CAPITANI. Da anni avevo davanti questo testo, prima ancora di conoscerne autore e titolo. Ne ho sentito parlare fin dal '76, l'anno dopo che era stato scritto. Quando l'ho avuto, stavo lavorando a un testo di Botho

Strauss, e si può dire che l'abbia messo in scena quasi senza riflettere. Così si sono accavallate molte fasi diverse. Una molto astratta, ovvero l'uso del testo per parlare della finzione del teatro, della necessità dell'uomo di rappresentare per sopravvivere. Dopo due settimane, questa ipotesi è crollata miseramente ed è partita la seconda fase: il testo è stato trasposto nella situazione italiana — pur con mille difficoltà perché l'originale aveva certe sue «necessità» sudafricane e in Italia non è possibile riscontrare situazioni esattamente analoghe. Il risultato è che facciamo uno spettacolo ancora *in progress*, e il provvisorio punto di arrivo è molto strano: non si parla di Antigone né del Sudafrica: la cosa più importante, adesso, sono i due attori, i personaggi in scena e le loro interrelazioni.

DE DOMINICIS. Sono stato chiamato a Rebibbia quando i detenuti già avevano avanzato la richiesta di rappresentare *Antigone*. Loro sentivano una vera necessità di parlare del carcere, che in quel testo appare in scena per la prima volta e che, nel nostro allestimento viene rappresentato da una pedana: una pedana che poi si apre in varie aree e zone separate, come «isole». Nel rumore che accompagna l'ingresso di Antigone in prigione c'è, puntuale, il riferimento a quelle forme di solidarietà fra detenuti che, per esempio, durante un trasferimento, diventano manifestazioni tangibili di affetto.

Nello scollamento esistente fra i detenuti e le leggi, loro pensavano alla rappresentazione come a una forma di «uscita» dal carcere: tanto che durante l'ultima replica dello spettacolo, quella alla presenza del presiden-

te del senato Cossiga e di altri parlamentari, c'era una sensazione di imbarazzo per la frattura troppo netta fra lo stato rappresentato dalle autorità e i detenuti che assistevano dai ballatoi. Era troppo evidente la funzione pacificatoria che la manifestazione veniva ad assumere fra il carcere che rimane quello che è e l'uso di quella forma di mediazione che è il teatro. Io ho rifiutato anche per questo altre proposte di questo genere che mi sono venute dopo. Vorrei piuttosto girare un film su questa *Antigone*, ma dal carcere.

DE CAPITANI. Prima dell'*Isola*, avevo già fatto uno spettacolo sulle «istituzioni», *Nemico di classe*, storia di un gruppo di studenti emarginati che in un'aula aspetta bellicosamente l'insegnante. Ma *Nemico di classe* era una situazione di prigionia volontaria: in quella classe si barricavano per affrontare il nemico. E quello spettacolo era stato provato all'interno del carcere minorile di Milano, il Beccaria, in un orario per noi molto particolare — dalle otto di mattina alle cinque. Nella Milano di novembre e dicembre di tre anni fa, andavamo alle prove, passando attraverso i riti dell'ingresso in un carcere, tra i monitor di controllo e le sbarre.

L'abbiamo poi anche rappresentato, quello spettacolo, nella palestra del Beccaria, non nel teatro perché si sarebbe visto meglio col pubblico attornio. Esattamente due anni fa, a Pasqua. Con una grossa sorpresa da parte nostra. Ci aspettavamo una immediata corrispondenza tra gli spettatori e l'eroe «negativo». In realtà, l'identificazione c'è stata, ma con l'e-

roe «buono», che poi era quello che si frapponneva davvero all'autorità. Quando noi ci picchiavamo, facevano il tifo per lui: volevano mi massacrassero — me, il «cattivo» — per togliermi definitivamente come autorità da quella classe. La mia vittoria alla fine li ha molto sconcertati, benché catturati dal riavvicinamento finale dei due.

DE DOMINICIS. Beniamino Placido, nell'articolo che ha scritto a proposito del primo numero della vostra rivista, sostiene che Antigone rappresenta le vittime e i loro parenti — a differenza di voi che, a suo avviso, la identifichereste con i detenuti — e afferma che i detenuti possono solo recitare Antigone. Io, per conto mio, penso che non possano neanche recitarla, *Antigone*, perché i detenuti non sono e non vogliono essere una filodrammatica. C'è, invece, la possibilità di usare il teatro come strumento di conoscenza. Come era alle origini. Guardando i detenuti con i quali dovevo lavorare, io pensavo ad Antigone nei paesi del nostro mezzogiorno, nelle piazze sotto il sole, e alle sue possibili radici italiane.

E i detenuti, d'altra parte, non si sentivano «attori» — tranne, forse, nel momento in cui sono venute le *troupe* dei telegiornali a riprenderli. Hanno dato le loro indicazioni per la riduzione del testo, e hanno voluto usare le proprie divise d'ordinanza; volevano sempre comunicare qualcosa, e io dovevo in continuazione riportarli alla necessità di «stilizzare», di essere in qualche modo brechtiani, di usare gli artifici teatrali. Col gruppo di lavoro, che è poi lo stesso che ha promosso nel giugno scorso il convegno aperto a Rebibbia, nascevano idee e indicazioni che, a loro volta, ne generavano altre. Ad esempio, io volevo usare — per raffigurare la scorta di Antigone detenuta — le guardie vere del carcere, ma non è stato possibile. D'altra parte i detenuti si rifiutavano di interpretare quella parte, e così abbiamo dovuto trovare una soluzione figurativa diversa. Abbiamo fatto tre mesi di prove, tre volte a settimana, e nessuno



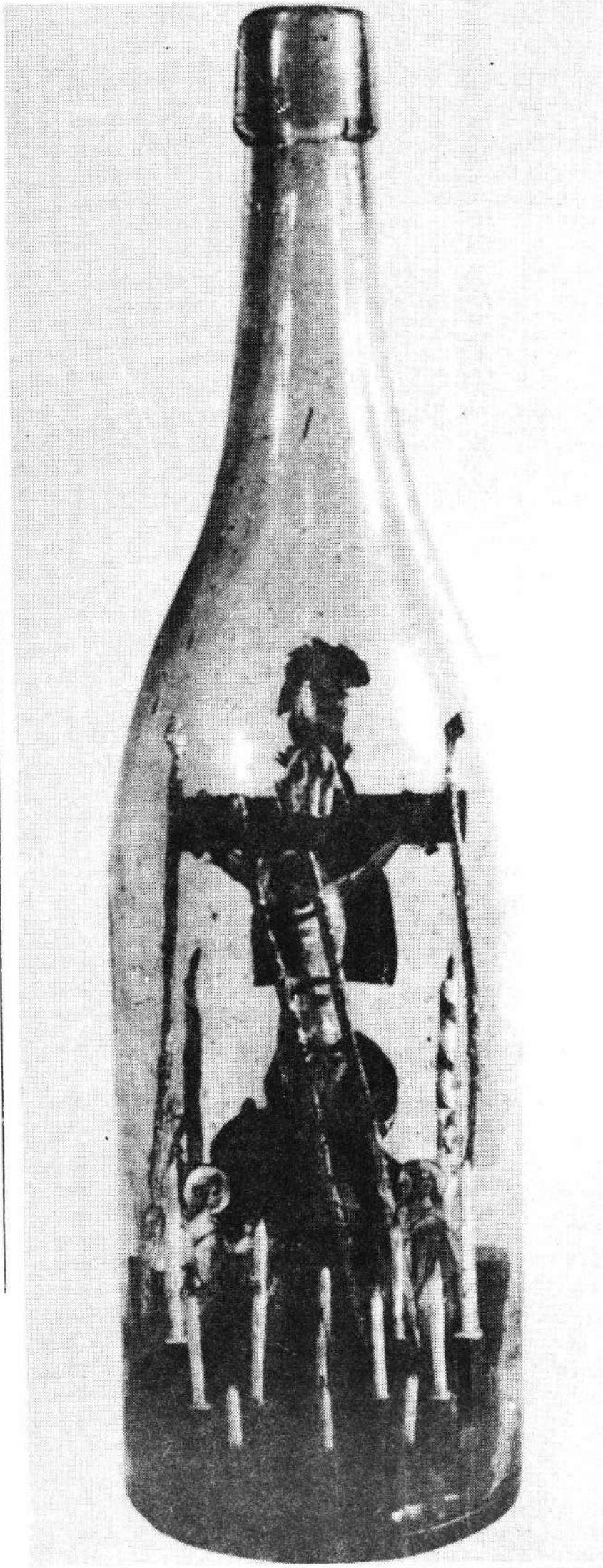
da Fossombrone

Due esperienze teatrali si misurano col carcere

di loro (tranne uno) aveva mai avuto, in precedenza, rapporti con il teatro: però tutti erano curiosi di svelarne i meccanismi. Era una sorta di metodo Stanislavski rovesciato: era il personaggio ad adattarsi a loro e dal confronto fra loro e la battuta nascevano i personaggi veri.

DE CAPITANI. *L'isola* nasce da un fatto analogo a quello avvenuto a Rebibbia con l'allestimento di *Antigone*. Un attore che aveva messo in scena il testo di Sofocle con un gruppo di colleghi (fra i quali lo stesso Athol Fugard), era stato arrestato perché la sera della prima, in teatro, c'era un pubblico misto di bianchi e neri. Fu mandato in galera a Roben Island, dove vengono mandati i «politici» neri, e lì ha vissuto le esperienze raccontate nello spettacolo; e ha messo in scena *Antigone*, praticamente da solo, per tutti gli altri carcerati. Ora c'è stata la riacutizzazione dei conflitti in Sudafrica, ma a noi ha stupito ancora di più che nascesse quest'altro fronte: cioè che Antigone diventasse addirittura uno strumento per parlare di carcere, e per parlare del carcere in Italia. Finora noi siamo stati zitti perché ci dava fastidio l'attualità, e sembrare avvoltoi che si gettavano sulla cronaca e si facevano belli dello spettacolo sul Sudafrica e sul carcere. Però ogni volta che, facendo lo spettacolo, sentivamo questa sintonia eravamo molto contenti. In genere, dal palcoscenico, la sensazione prevalente è quella di una profonda sfasatura.

DE DOMINICIS. Mentre noi lavoravamo, i detenuti che non partecipavano direttamente giravano lì intorno; poi magari se ne andavano per ritornare ancora, più tardi. Per loro era importante la «data», l'uscita pubblica. Alla fine tutti conoscevano a memoria il testo, e continuavano a chiedere chiarimenti sulla vicenda di



Antigone. E per noi è stato un atto di scrittura sintetizzare nell'evento teatrale un pezzo di storia, dell'attore - detenuto, attraverso la sua fisicità: con la delicata complicazione di Antigone e Ismene interpretate da due uomini. E quando le due sorelle si toccano la mano, è un gesto simbolico, ma che rispecchia un aspetto reale della tragedia del carcere. C'era il pericolo, d'altra parte, che gli attori venissero identificati nel ruolo femminile che interpretavano, e non è stato facile far sì che, all'interno di Rebibbia, tutti accettassero e rispettassero quella finzione.

DE CAPITANI. Io sono in corrispondenza da tanto tempo, dall'epoca di *Nemico di classe*, con un detenuto di *Prima Linea*. Ma, mentre le lettere gli arrivano regolarmente, sono già tre i pacchi — di materiali sugli spettacoli e di libri — che mi tornano regolarmente indietro. Ogni volta, mi manca il coraggio di disfarli, per scaramanzia. Ora sta a Bergamo, nell'area omogenea, e mi dice che vorrebbe fare teatro: cosa che sembra ripetere la situazione del nostro spettacolo. Io non gli ho mai detto che mettevo in scena *L'isola* fino a che non l'ho fatta, e ora aspetto la sua risposta. Ho scoperto che loro, a Bergamo, ospitano anche spettacoli. Vorrei riuscire a portarci il mio: e così avrei anche l'occasione per conoscerlo di persona, finalmente.

DE DOMINICIS. Non so cosa sia rimasto a Rebibbia, tra i detenuti, del lavoro che abbiamo fatto. È probabile che qualcuno di loro, quando uscirà di prigione, vorrà andare qualche volta a teatro... Tutta la forza dell'operazione, da parte loro, era proiettata «fuori»... Per il resto, non saprei... Paradossalmente, mi pare che questa esperienza abbia provocato un irrigidimento della vita carceraria...

Intervista allo scrittore Carmelo Samonà

Il linguaggio del recluso

Al centro dei suoi romanzi la condizione del malato di mente e del sequestrato e la volontà di sconfiggere il silenzio e la distanza che li separano dagli altri. Un tentativo di dialogare col proprio interlocutore nemico

di Marino Sinibaldi

Al centro dell'opera di Carmelo Samonà ci sono situazioni statiche e senza storia, in cui i protagonisti sono condannati a impegnare tutte le loro energie nel tentativo di rompere cortine di poca o nulla comunicazione, nello sforzo di costruire un dialogo; ma anche situazioni in cui il vuoto crea una proliferazione inquietante e ossessiva di desideri. *Fratelli* (Einaudi, 1978) e *Il custode* (Einaudi, 1983) sono due opere singolari per l'universo che insieme concorrono a descrivere e per il punto di vista dal quale le due «situazioni estreme» sono osservate.

In *Fratelli* l'uomo che narra vive con un fratello malato di mente e verifica quotidianamente le difficoltà di comunicazione con il linguaggio e l'esperienza estremi della malattia, con la sua totale «alterità». Ne *Il custode* un recluso (un prigioniero? un sequestrato? o forse ancora un malato?) incontra, dentro i rigidi confini della segregazione, la possibilità di un rapporto col suo carceriere; ma soprattutto subisce intensamente (fino alla confusione totale e all'ossessione) la possibilità di trasformazione della propria condizione che comporta la comunicazione — anche qui difficile, ai limiti dell'impossibilità e del silenzio — con un'esistenza diversa dalla sua.

Vorrei subito chiederle i motivi della sua attenzione e del suo particolare interesse verso i temi della segregazione, le condizioni di isolamento e di reclusione.

Credo che all'origine delle scelte tematiche di un autore vi sia sempre qualche dato della sua esperienza personale, prima che un interesse letterario. Così è stato per me. In *Fratelli* l'attenzione per la malattia mentale nasceva dal ricordo di una vicenda concreta: di là è venuta l'idea del romanzo. Ne *Il custode* l'aspetto autobiografico è più nascosto, ma vi si racconta una situazione di difficoltà linguistica fra l'individuo e il suo ambiente che è molto simile a quella del primo libro: dunque le motivazioni non cambiano, perché si tratta di un prolungamento della stessa storia da un altro punto di vista. Quel che è certo, comunque, è che non ho voluto scrivere romanzi «di attualità sociale» nel senso corrente del termine, se la sua domanda si riferiva a questo. Nei due romanzi vi sono segni di coinvolgimento in una simile attualità, ma sono segni molto discreti, e mi pare che il taglio del racconto dimostri, in entrambi i casi, un orientamento diverso: più fantastico, semmai, che ideologico; più storie di rapporti fra individui che cronache di realtà sociali.

Questo implica l'impossibilità, o il rifiu-

to, di una lettura politica dei suoi libri?

Entro certi limiti, sì: dipende dal significato che si vuol dare a certe parole. È fin troppo evidente la serietà, anzi la drammaticità, in senso anche politico, di temi come il sequestro di persona o la malattia mentale; ma è proprio per questo che ho avuto ritegno ad affrontarli sul terreno letterario con più o meno disinvolute venature ideologiche. Viviamo in un'epoca di semplificazioni, di astuti livellamenti fra le cose. Ogni giorno constatiamo da quale incessante brusio intellettuale sono circondati, affabulati, addomesticati, ridefiniti continuamente per l'uso, tutti i nostri comportamenti. Un'immagine, un libro, un romanzo non fanno in tempo a venire alla luce che sono già incasellati in un loro piccolo destino pubblico; per ogni realtà c'è subito un'etichetta corrispondente, un attributo, un luogo comune di facile apprendimento perché la cultura dei media se ne appropria alla svelta e lo ingerisce senza problemi. A questo, forse, ho reagito inconsapevolmente quando ho scritto in quel modo romanzi che adombravano quei temi: lasciando in ombra, cioè, le implicazioni più prevedibili, ed esasperando invece gli aspetti più individuali, le vie più difficili, come la paura, la sopraffazione, l'attività del pensiero. Questo non vuol dire che le due storie che ho raccontato non abbiano un contenuto sociale. Al contrario. Che c'è di più sociale di un rapporto di coppia, di una tensione

affettiva fra due persone che convivono in situazioni precarie? Ma la «morale», la sostanza politica del discorso non c'entrano. Se avessi voluto parlare di queste cose avrei scritto dei saggi, magari delle riflessioni sulla teoria basagliana o sulla comunicazione linguistica. Ma volevo dire altre cose; e in una forma diversa.

Intendiamoci, non posso escludere che alcuni avvenimenti di questi anni abbiano avuto sui miei libri un'influenza nascosta: per esempio il sequestro di Moro, che era appena avvenuto quando ho cominciato a pensare al *Custode*. Io ho raccontato la storia di un tentativo di dialogare non solo con l'indicibile ma col proprio interlocutore nemico. Sappiamo che Moro ha cercato di stabilire un contatto del genere coi suoi carcerieri; ecco: per quanto non ci abbia pensato mentre scrivevo, può darsi che agisse su di me, sotterraneamente, la suggestione di quella sconfitta, di quel tentativo ricco e paziente, e anche straziante — proprio in quanto era impossibile realizzarlo per il solco ideologico e linguistico invalicabile che c'era fra lo statista democristiano e i suoi rapitori.

Quello che colpisce nei suoi libri è che a partire da una condizione di segregazione e «anormalità» i protagonisti sviluppano una percezione della realtà e dei contatti fra le persone assai particolare. Che rapporti ha con la percezione «normale»?

E totalmente «altra» o ne è solo un'esa-

sperazione, o una metafora?

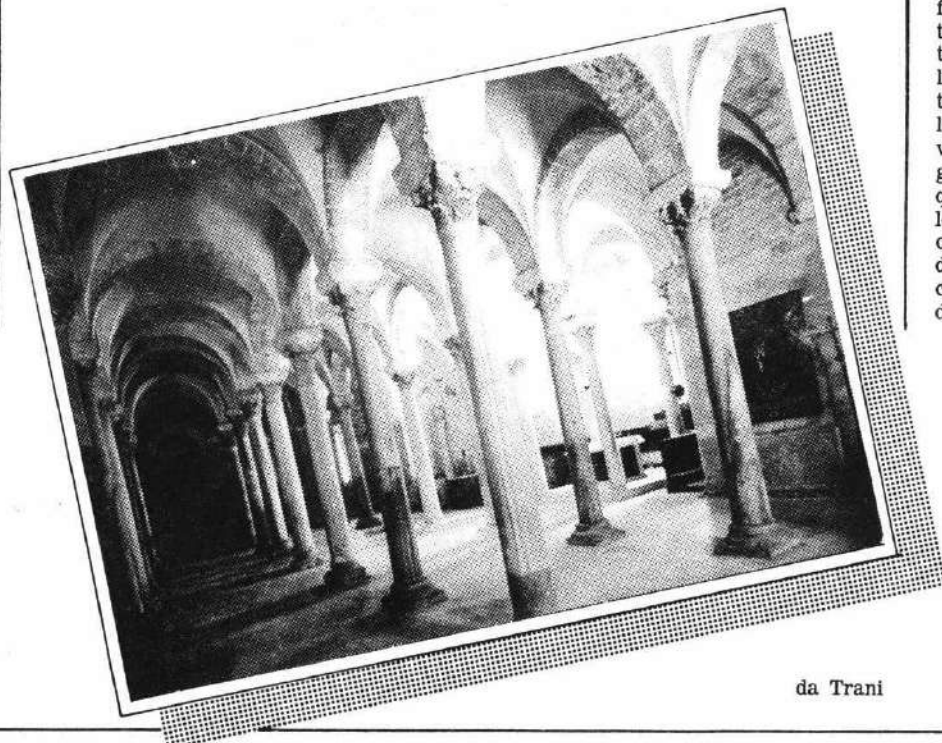
Diciamo che il presupposto di tutti e due i libri è una fiducia nella ragione che viene progressivamente insidiata, minacciata e forse sconvolta dalla «eccezionalità» delle circostanze. Cerchiamo di immaginarci uno stato di solitudine totale. In situazioni estreme come quelle dei due fratelli e del recluso, la ragione cede via via il posto alla capacità percettiva, la quale si sviluppa enormemente, in modo direi proporzionale alle difficoltà cui va incontro; si arricchisce delle difficoltà, e nello stesso tempo le difficoltà la incepano.

Lei crede dunque che situazioni estreme suscitino anche energie, vi vede il pieno oltre che il vuoto, la potenzialità oltre all'assenza?

L'assenza, che è assenza di affinità linguistiche e di codici comuni produce il desiderio, ed è il fondamento di un esercizio assiduo della volontà per venire a una trattativa col silenzio e con la distanza (il silenzio del fratello, la distanza del custode). Sulla scommessa che questo silenzio possa essere sconfitto si costruisce, nel *Il custode*, tutta una catena di piccole cause ed effetti; il recluso si afferra alla possibilità che espressioni minime abbiano una rilevanza massima. C'è perciò anche una forte tensione affettiva, un eros, in questo processo di avvicinamento all'altro, che diventa una piccola avventura conoscitiva. Quando l'ossessione raggiunge il suo culmine aumenta anche la conoscenza; quando il prigioniero è più confuso, allora più vede. Nel lungo capitolo — il penultimo — in cui il processo allucinatorio è ormai in atto, il recluso si sente più vicino alla capacità di ridefinire le cose, di vederle per ciò che sono.

Vorrei almeno accennare alla lingua in cui ha scritto i suoi libri.

Guardi, la mia scommessa è stata di rappresentare la follia dell'altro o la propria ossessione rinunciando a ogni forma di sperimentalismo linguistico. Nella nostra letteratura non mancano esempi di frantumazioni sintattiche e lessicali, a volte anche per descrivere la follia. Io ho puntato invece (non so con quali esiti) a una lingua per lo più riposata, piana, molto attenta soprattutto ai nessi fra le cose e all'attività della mente come strumento di verifica, di controllo: insomma, una lingua che conserva la sua razionalità fin quando può e finché non la perde nel silenzio, in *Fratelli*, o nell'ossessione dell'incontro, ne *Il custode*; ma a quel punto i due libri si concludono, perché la «ricerca» è finita e comincerebbero due storie diverse.



da Trani

La ratifica della Convenzione di Strasburgo

Nel più assoluto silenzio

Uno strumento giuridico che intende cancellare la connotazione politica dei reati e porre fine al diritto di asilo. 14 paesi europei su 21 hanno già ratificato la Convenzione. L'Italia si appresta a farlo

di Giancarla Codrignani

Nel più assoluto silenzio — senza che neppure gli specialisti abbiano potuto proseguire il dibattito apertosi nel 1977 — uno dopo l'altro ben 14 paesi europei su 21 hanno ratificato la Convenzione europea contro il terrorismo: quella che è in grado di cancellare la connotazione politica dei reati, e di por fine al diritto di asilo che pure si tramanda come norma civile da un tempo ormai remoto e, certo, meno democratico dell'attuale.

La cosa non può non preoccupare perché, per quanto riguarda l'Italia, troppi si affidano alla presunzione di incostituzionalità (cito esemplarmente una nota di Marco Boato su *Reporter* dell'11 aprile: «la famigerata convenzione di Strasburgo, palesemente incostituzionale, non ha fortunatamente alcuna possibilità di entrare in vigore»), ritenendo che ogni preoccupazione sia infondata. Invece, proprio a solennizzare il semestre di presidenza italiana alla CEE, una lettera di Giulio Andreotti tornava a impegnare l'Italia alla ratifica e all'allineamento, e le commissioni esteri e giustizia della Camera ne riprendevano la discussione.

Atti formali, privi di «grande» significato, dato che le convenzioni internazionali (come quelle contro l'uso delle armi chimiche o il trattato di non proliferazione nucleare o contro l'utilizzazione bellica dello spazio) sono impegni solo morali, destinati a non avere applicazione? Nessuno è così ingenuo da crederlo: soprattutto da quando le indagini sul terrorismo hanno dato ai magistrati la consapevolezza delle connivenze e delle corresponsabilità dei servizi segreti, nazionali e internazionali, nell'uso del terrorismo. L'amministrazione della giustizia, infatti, ha sempre chiesto, in Italia e all'estero, la collaborazione tecnica e operativa, senza peraltro mai ottenerla: non è stata mai interessata alla normazione giuridica generalizzata, che non appare rilevante perché la diversità dei contesti legislativi e costituzionali comporta discrasie non facilmente superabili, soprattutto per i paesi che hanno firmato la convenzione «con riserva»; e perché si tratta di un intervento attinente alla definizione politica del reato che (anche ammettendone l'impossibile configurazione oggettiva) vale solo in regime rigorosamente democratico — cosa che non può essere né garantita una volta per sempre in tutto lo spazio di competenza (che non è quello della CEE, ma quello del Consiglio d'Europa), né accettata nelle forme che essa assume oggi, per esempio, in Turchia.

Dunque, a quasi dieci anni dalla firma della convenzione in seno all'assemblea del Consiglio d'Europa, il giudizio resta confermato. E l'esperienza lo ha dimostrato, visto che, fin dal 1977 — mentre la Germania aveva firmato e ratificato, la Francia rimaneva totalmente estranea alla Convenzione — l'avvocato Klaus Croissant, difensore del «gruppo Baader Meinhof», rifugiatosi in Francia, fu estradato in base al giudizio della *Chambre d'accusation* di Parigi che si richiamava alla convenzione sull'estradizione franco-tedesca del 1951. La legislazione vigente, infatti, è già in grado di consentire la collaborazione fra gli stati e di ammettere le estradizioni. Che cosa si vuole, dunque, con un nuovo strumento giuridico «europeo»? A noi pare che — come in Italia — anche a livello europeo si ritenga utile fare dell'emergenza una condizione permanente. Si tratta di tendenze dovute, forse, alla stessa paura dell'attacco terroristico che le istituzioni hanno introiettato; o a quelle «tracce di

incultura» attribuite da un anonimo giurista — che su «*Le monde diplomatique*» del gennaio 1978 attaccò la convenzione — a tutte le iniziative antiterroristiche: in ogni caso l'intento è quello di indurre un sentimento di rassicurazione collettiva, attraverso un impegno ecumenico delle forze politiche, senza produrre benefici ai fini degli obiettivi proposti e limitando il garantismo liberale con strumenti che, anche solo potenzialmente, lo condizionano.

Ma, va detto, la constatazione che i terroristi possano espatriare e contare sulla tutela dei diritti umani non offre giustificazioni al fatto che — anche in presenza di chi tenta di usare la democrazia per demolirla — siamo noi a metter mano alla sua distruzione adottando leggi illiberali.

I casi della mafia, della P2 dei vari faccendieri hanno mostrato che il terrorismo non è certo l'unico pericolo: e allora, se dovessimo usare lo stesso metro, di fronte alla resistenza ad ottenere le identificazioni e le estradizioni dei vari Gelli, Or-

tolani e Pazienza, dovremmo proporre una legge che internazionalmente liberalizzasse le estradizioni, disponendoci anche a ripredire ai paesi dittatoriali i rifugiati politici democratici.

E risulta davvero singolare — se analizziamo le legislazioni del secolo scorso — scoprire che il legislatore ottocentesco riusciva a far leva sul garantismo anche nei casi dubbi o controversi, dando vita così a tutta l'elaborazione successiva in tema di diritti umani e di libertà civili. Oggi sembra che ipotesi di vario opportunismo consentano *deregulations* destinate a permettere la violazione del diritto. E allora occorre ricordare che uno spazio giuridico europeo non può formarsi attorno alla domanda di sicurezza che nasce dalla paura del terrorismo, bensì nell'approfondimento e nell'allargamento della Convenzione dei diritti umani; ed è certamente corretto il rifiuto da parte delle Nazioni Unite di accettare una definizione del terrorismo, perché essa è sempre unilaterale ed impropria. Ma se nessuno osa (ancora) denunciare all'ONU come terrorismo le iniziative dei movimenti di liberazione nei paesi ancor privi di autonomia e soggetti a dittature repressive, non possiamo consentire che — proprio nel cuore del mondo democratico — problemi interni, anche acutissimi, di ordine pubblico eliminino il reato politico o il diritto di asilo: sarebbe un'inversione di tendenza molto pericolosa, e non solo per noi.

Oggi dunque il problema per il Parlamento Italiano non è quello di valutare, attraverso i tecnici del diritto, se è giusto approvare questa convenzione con una legge di revisione costituzionale o con una legge ordinaria. Il problema è ripensare politicamente la situazione che si configura in prospettiva e dire, come dice il governo francese, che questa convenzione non può passare. Essa, infatti, non solo non ha alcun carattere di necessità (e si vorrebbe dire, neanche di correttezza) giuridica, ma comporta previsioni restrittive della libertà civile che non possono essere consentite.

La sfida è ancora una volta fra civiltà e barbarie, e resta interna al nostro costume di vita e alle nostre progettazioni politiche. Da un lato è nostro dovere e interesse provvedere, con tutti gli strumenti della competenza e della funzionalità, a combattere e prevenire i terrorismi e la loro internazionalizzazione; dall'altro dobbiamo consolidare il rispetto rigoroso di tutte le norme della democrazia perché, per definizione, ove venga meno la fedeltà ai suoi metodi, essa non sussiste più.



1. Stupratore trococefalo, di Ravenna.

Sciascia e Galante Garrone

Quando gli imputati sono seicentoquaranta

Sciascia e Galante Garrone

Leonardo Sciascia e Alessandro Galante Garrone hanno lanciato il seguente appello:

«L'amministrazione della giustizia italiana affronta a Napoli una nuova durissima prova.

È fuor di dubbio che la società debba difendersi dalla criminalità organizzata, e che lo Stato debba sconfiggere mafie e camorre. È dubbio invece che questi obiettivi possano essere raggiunti con un maxi-processo che conta centinaia di imputati. Un processo non è una campagna propagandistica contro la camorra. Un processo deve rendere giustizia ai singoli imputati.

Come può un simile processo assicurare il diritto alla difesa di 640 imputati? Come può accertare la responsabilità penale che nel nostro sistema è sempre «personale»?

Non vogliamo qui ed ora discutere sull'avvento del pentitismo nei processi contro la criminalità associata, vogliamo però riaffermare con forza che un'imputazione quanto più è fondata sulle dichiarazioni dei pentiti, tanto più deve essere confortata da altri riscontri probatori e vagliata con assoluta oggettività.

Rivolgiamo con viva preoccupazione e fondato allarme queste domande al Presidente della Repubblica, al Parlamento, al Governo, al Consiglio Superiore della Magistratura, al Ministro della Giustizia e agli stessi magistrati. Non sarebbe un processo vero e giusto quello che non fosse in grado di raggiungere la verità. Non sarebbe giustizia quella che non avesse il coraggio di prendere atto degli errori e di ripararli.

Chiediamo che queste elementari garanzie siano assicurate a Napoli. Uno Stato di diritto è tale quando assicura anche al peggior dei suoi nemici la pienezza delle garanzie costituzionali.

Il «Comitato per una giustizia giusta», che sostiene e diffonde l'appello, chiede di inviare le adesioni alla sede del Comitato, in via Principe Amedeo 168, 00185 Roma (C/C n. 77871002, intestato al Comitato per una giustizia giusta). Agli operatori del diritto si chiede di comunicare il proprio indirizzo perché possano ricevere il materiale prodotto dal Comitato.

Sotto processo

Ancora non sono stati fissati in primo grado i processi al MCR (Movimento Comunista Rivoluzionario), organizzazione scissasi dal-

Sotto processo

MCR, PL, NCT: tante sigle a giudizio

le BR alla fine del '78, e quello cosiddetto «Moro Ter», che coinvolge il gruppo di militanti delle BR arrestati a seguito delle confessioni di Savasta.

Il processo ai Nuclei Comunisti Territoriali, il cui inizio è previsto per la fine di aprile davanti alla terza Corte di Assise di Torino, sarà di estremo interesse e per il numero degli imputati (105, dei quali circa 40 sono detenuti) e per il carattere della organizzazione processata. Si tratta infatti di una sigla del terrorismo minore, operante per un brevissimo periodo (dal '79 all'80) nella zona di Torino.

Per lo più i fatti per i quali vi è stato il rinvio a giudizio si riferiscono ad attentati dimostrativi (incendi di auto della Fiat o di aule universitarie), esercitazioni con armi e altri reati simili.

Si tratterà, in sostanza, di verificare se la Corte di Assise, oltre che riconoscere il prevedibile atteggiamento autocritico degli imputati (come già in passato hanno fatto le Corti di Assise torinesi), saprà ricondurre l'operato del gruppo processato a giuste proporzioni, cosa che l'attuale fase post-emergenziale ha, in molti casi, permesso.

Un importante processo politico inizierà a maggio davanti alla seconda Corte di Assise di Napoli. Si tratta del processo al gruppo napoletano di Prima Linea, che riunisce tre procedimenti per fatti verificatisi tra il 1978 e il 1982, ivi compreso l'omicidio del criminologo Alfredo Paolella.

Tra i 71 imputati, Sergio Segio, Nicola Solimano, Susanna Ronconi, Maurice Bignami, Federica Meroni, Marco Fagiano, Giulia Borrelli, Bruno Palombi. Molti degli ex aderenti a P.L., come è noto, fanno parte da tempo di aree omogenee, mentre da almeno un biennio i processi a questa organizzazione sono occasione per un confronto aperto con le Corti.

A Padova continua la celebrazione del dibattimento relativo al troncone locale del 7 aprile, che coinvolge oltre 120 persone, delle quali solo 4 sono attualmente detenute.

Già effettuata la fase dell'interrogatorio degli imputati — la parte maggioritaria dei quali ha presentato alla Corte un documento di ricostruzione delle lotte degli anni 70, — e dei pentiti minori, si avrà nei prossimi mesi l'escussione dei «grandi collaboratori» (tra i quali Savasta). La sentenza non è comunque prevista prima dell'estate.

A Milano per fine maggio è fissato, davanti alla prima Corte di Assise di appello, il processo «Rosso-Tobagi», che potrebbe rinvolvere le polemiche sulla «spontaneità» del pentimento di Marco Barbone. In primo grado — dal

momento che i responsabili dell'omicidio di Walter Tobagi ottennero le attenuanti (sia pure di entità diversa) — non fu comminato alcun ergastolo. Molti imputati, anche solo di reato associativo, furono comunque condannati a gravi pene detentive. Degli oltre 150 inquisiti, pochi sono quelli rimasti in carcere: molti hanno ottenuto la libertà provvisoria, altri sono in scadenza termini, altri ancora agli arresti domiciliari.

g.b.

Terrorismo di destra

Lottare per la trasparenza del potere, per la difesa della legalità e dei caratteri dello Stato di diritto. Fare chiarezza sul passato e prevenire per il futuro: questi gli intendimenti caratterizzanti il convegno di Magistratura Democratica, tenuto a Bologna il 13 aprile, su «terrorismo di destra e stragi».

Di nuovo, rispetto al precedente incontro di Grottaferatta, il convegno ha proposto un tentativo di interpretazione non più limitato alla mera ricostruzione delle istruttorie giudiziarie, ma ampliato e ricollocato nell'ambito delle modificazioni strutturali (istituzionali e non) in corso nel sistema di potere italiano in questi ultimi quindici anni.

In tutti gli interventi dei relatori, da Viglietta a Scarpari, da Pasquino a Borracetti a Palombi a Onorato, il dato comune emerso è stato quello della denuncia precisa di puntuali e individuate responsabilità politiche. Ancora, da parte dei magistrati di M.D., è venuta netta la indicazione di prassi e volontà giudiziarie contrastanti con quello che dovrebbe essere il corretto ruolo della Magistratura come sancito dalla Carta Costituzionale; e si è sottolineato, tra l'altro, che la circolare del Consiglio Superiore della Magistratura, con cui si invitavano i capi degli uffici giudiziari a lasciare «lavorare in pace» i magistrati, impegnati in inchieste sull'eversione di destra e sulle stragi, arrivava solamente nel 1985 — dopo una decina di stragi e centinaia di morti.

Ma il nodo cruciale con il quale tutti gli intervenuti si sono misurati è stato il tentativo di capire le dinamiche e le «ragioni» che hanno condotto alle stragi del 2 agosto 1980 e del 23 dicembre 1984. Tralasciate le elementari e/o interessate ricostruzioni che tendono a qualificare queste stragiche opere di «bombardieri senza obiettivi», o come «atti di pura barbarie», messi in essere da «folli alieni distanti anni luce dalla realtà vera della nostra Nazione» (e molte altre curiose citazioni potrebbero farsi), non appare semplice arrivare ad individuare per-

Terrorismo di destra

Le tre fasi della strategia stragista

corsi lineari e dati storici in cui collocare con sicurezza questi episodi.

Ne è una conferma, tra l'altro, l'acuto contrasto sulla linea di condotta da adottare nell'indagine sulla strage del 2 agosto che trova contrapposti i magistrati bolognesi dell'Ufficio Istruzione a quelli della Procura della Repubblica. I primi ritengono più rispondente alla realtà una lettura delle varie stragi come fatti isolati, ma anche se genericamente riconducibili ad un medesimo ambito di attuazione ed ideazione; i secondi, al contrario, hanno sviluppato un'analisi che li porta a ritenere tutti strettamente collegati tra loro, nell'ambito del medesimo disegno eversivo, i diversi attentati. Su questi aspetti in particolare si è soffermato Borracetti; nella sua analisi si individuano tre fasi diverse della strategia stragista: nel '69, il progetto «rivoluzionario» della destra radicale si pone come ostacolo ad una evoluzione progressista della società civile e politica; nel 1974, il delinearsi di una strategia complessiva della destra radicale tende ad una svolta autoritaria con l'intervento delle FF.AA.; nel 1980, contestualmente allo sviluppo dello spontaneismo armato di destra, il ricorso alla strage è funzionale a un richiamo all'ordine di questi gruppi, a favore della vecchia destra golpista. Nel contempo però il convegno ha sottolineato quanto sia difficile sostenere che, dal '69 al 1980, vi sia stata una sostanziale continuità nella destra eversiva e che il fenomeno dello «spontaneismo armato» sia stato nient'altro che un camuffamento tattico di vecchie strategie e organizzazioni. Questo il punto nodale — questione spenta e ardua — dalla cui risoluzione potranno aversi risultati concreti nelle indagini sulle stragi.

Franco Danielli

Dei delitti e delle pene

Il n. 1 del 1984 della rivista *Dei delitti e delle pene* presenta un saggio di Alessandra Baratta sulla teoria di Gunther Jakobs della «integrazione-prevenzione».

Jakobs, partendo dalla concezione sistemica luhmaniana del diritto come strumento di stabilizzazione del sistema sociale, di orientamento dell'azione e di istituzionalizzazione delle aspettative, arriva ad assegnare alla pena una funzione non solo meramente negativa di dissuasione, ma positiva, di esercizio della validità della norma. Come scrive Baratta, «il reato è una minaccia all'integrità ed alla stabilità sociale in quanto esso è l'espressione simbolica di una mancanza di fedeltà al diritto... la pena è un'espressione sim-

Dei delitti e delle pene

Crisi dello Stato assistenziale e funzione della pena

bolica contraddittoria rispetto a quella rappresentata». Essa tende quindi a «ristabilire la fiducia ed a consolidare la fedeltà all'ordinamento giuridico». La teoria di Jakobs attua un drastico ribaltamento di prospettiva rispetto al pensiero liberale: l'individuo non è più il centro ed il fine della società e del diritto, ma ne è solo un sottosistema psico-fisico. Con ciò sono privati di fondamento i due limiti tradizionali della pretesa punitiva dello Stato: «il principio del reato come lesione di beni giuridici e il principio di colpevolezza». Inoltre la legislazione penale sarà relativamente indifferente al problema della rieducazione del reo.

Baratta vede in tale cambiamento di rotta un riflesso della crisi del *Welfare state* e del fallimento delle politiche di risocializzazione dei detenuti; e denuncia in Jakobs l'avversario principale della criminologia critica che fa leva sulle due istanze del garantismo, cioè della limitazione formale del sistema penale nei confronti della libertà e dell'autonomia dell'individuo, e dell'alternativa progettuale: diretta, quest'ultima, a «favorire forme di gestione dei problemi e dei conflitti della devianza non dal punto di vista dell'interesse per la conservazione del sistema, ma da quello dell'emancipazione dell'uomo», all'opposto quindi delle teorie sistemico-funzionalistiche del reato.

Dei delitti e delle pene pubblica ancora un interessante dibattito sulla «problematica del bene giuridico» svoltosi, nell'ottobre del 1983, nell'Istituto di Filosofia dell'università di Urbino. Sono presentate due delle tre relazioni, quella di W. Hassemer e quella di T. Padovani, nonché gli interventi di D. Pulitanò, G. Mosconi, G. De Leo ed altri.

Sulla politica psichiatrica è invece incentrata un'ampia intervista a Franca Ongaro Basaglia; in un lungo colloquio, la Basaglia denuncia, in particolare, come le critiche alla 180 abbiano avuto buon gioco, per la sostanziale disapplicazione della legge, dovuta alla mancata costruzione di quella rete di servizi che pure era stata prevista, e che, sola, avrebbe potuto consentire l'efficacia della riforma.

Ai progetti Degan ed alle linee di tendenza del controllo sociale in materia psichiatrica è, infine, dedicato un lungo articolo di M. Pavarini e M. Betti.

Dei delitti e delle pene, *Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale, anno II, n. 1, De Donato Editore, Lire 13.000*

g.b.

Politica del diritto Diritto di critica Critica del diritto Dall'interno Il mandarino è marcio

Gli affanni e le peripezie del giudice

Politica del diritto

L'ultimo numero di *Politica del diritto* presenta sul problema del rapporto tra giudice e leggi due importanti contributi di Giuseppe Zaccaria e Luigi De Ruggiero, che restituiscono alla questione lo spessore teorico di cui è stata spesso privata nel dibattito sulla «supplenza».

In «Per una metodologia post-politica della prassi giudiziale» Zaccaria parte con l'affermare che il dibattito italiano si è eccessivamente concentrato sul condizionamento politico dei magistrati, trascurando la prospettiva della giurisprudenza come fonte di positivizzazione del diritto, il versante interno ad esso della creatività giudiziale. Un apporto essenziale sul piano metodologico alla analisi della interpretazione giudiziaria delle norme è invece quello della scuola, fiorita negli ultimi anni in Germania, della Juristische Hermeneutik, che parte da un nuovo concetto di positività del diritto «comprensivo sia del diritto legislativo che di quello giurisprudenziale».

Zaccaria prende in esame le posizioni di Esser, il più significativo esponente della scuola, ed in particolare il suo concetto di «precomprensione», concetto mutuato dall'ermeneutica gadameriana, come fattore iniziale da cui parte l'interpretazione. Per Esser non si può dare comprensione del diritto senza la sua «precomprensione», ossia al di fuori di una valutazione anticipata del risultato, la cui scelta di una certa soluzione dà uogo».

Dopo aver esaminato i modi di formazione ed i condizionamenti della precomprensione, che rimanda ad un nesso nell'interprete con il «tramandato» che non è personale, ma conforme all'ethos sociale, Zaccaria descrive i controlli di razionalità (controllo di concordanza con l'ordinamento e controllo di giustizia) cui il giudice dovrebbe sottoporre i giudizi di valore, su cui la precomprensione si fonda, per arrivare ad una scelta di diritto. Attraverso tali controlli il magistrato perverrà ad una decisione capace di ottenere il consenso pubblico. Poiché l'interpretazione deve darsi, così essenzialmente carico di una motivazione razionale e pubblicamente accettata, la prospettiva esseriana, pur resa problematica dall'esistenza in una società pluralistica di giudizi di valore frammentati e dispersi, è essenziale per la costruzione di una teoria democratica della giustizia basata sull'interazione tra ambiente e autorità giudiziaria, all'opposto di quella luhmaniana per la quale la legittimazione delle scelte dei giudici è meramente

Lavoro produttivo e popolazione detenuta

procedurale. Sempre al concetto di precomprensione in Esser è dedicato il saggio di De Ruggiero che riconosce alla teoria del giurista tedesco di aderire alla prassi giudiziaria e nello stesso tempo di essere capace di modificarla, «perché la rende avvertita delle sue implicazioni e delle sue possibilità». L'autore definisce l'ermeneutica una «teoria aperta» perché «non deve servire alle istanze di un fondamento ontologico del valore e della verità, ma alla comprensione del senso, dei limiti e dei condizionamenti delle nostre affermazioni sulla giustizia». Il rischio nel basare l'interpretazione giudiziaria su una prospettiva di consenso pubblico è, però, quello che il giudice sia condizionato dall'opinione dominante.

Politica del diritto, n. 4/81, anno XV Dicembre 1984, Società editrice Il Mulino, Lire 12.000

g.b.

Diritto di critica

La rivista *Diritto di critica*, diretta da un gruppo di avvocati torinesi ritorna in questo numero sui temi, già trattati in precedenza, del carcere e della legislazione dell'emergenza e delle tendenze giurisprudenziali in materia di lavoro.

Un articolo di Claudio Novaro fa il punto sulla questione del lavoro carcerario a distanza di dieci anni dalla riforma penitenziaria. I dati parlano chiaro: nel 1984 su 44.000 detenuti solo 7.700 svolgono lavori domestici, 1.000 lavori agricoli e 1.100 lavori industriali. Solo il 22,3% dei detenuti ha quindi un lavoro. Di questi il 78% è adibito a servizi interni: la quota di un lavoro produttivo riservato, come voleva la legge del '75, alla socializzazione dei carcerati è dunque irrisoria. L'articolo evidenzia tra le cause di questo fallimento l'esclusione degli enti locali e del sindacato da ogni programma di reperimento di nuovi lavori. Inoltre la istituzione, a partire dal '75, delle carceri speciali, ha creato un'area «estranea alle prospettive di riforma», con un aumento della possibilità di intimidazione e controllo sull'intera popolazione detenuta. Novaro individua nel lavoro una delle «nuove forme di progressiva riduzione del segregativo e di decarcerizzazione». A questo proposito cita la soluzione inglese adottata con il *Criminal Justice Act* del 1972 che prevede come pena un servizio a favore della comunità. L'autore ricorda infine la timida apertura avutasi, in tal senso, con l'art. 105 sul lavoro sostitutivo della legge del Novembre 1981 ed auspica un maggior ricorso al lavoro come sanzione autonoma, col coinvolgimento soprattutto delle comunità locali,

Tutela della privacy, informatica e potere

li, sull'esempio, per restare in Italia, di quanto realizzato a Parma.

Alla questione «emergenza» la rivista dedica una tavola rotonda tra gli avv. Guidetti Serra, Enrichens ed i giudici Ambrosini e Laudi: argomento specifico della discussione, forse un po' datata, il documento dei 36. Nel confronto, mentre Laudi rivendica il diritto degli inquirenti a prospettare le proprie opinioni al ceto politico, Ambrosini sottolinea come il fatto che alcuni magistrati si auto-proclamino esperti in terrorismo sia di per sé inquietante, perché la loro «esperienza» dovrebbe essere generica e riguardare in tutti i casi la garanzia del cittadino, la «corretta applicazione della legge nei confronti del singolo». Enrichens ribadisce la proposta già avanzata dalla rivista, nella direzione del superamento dell'emergenza, di una amnistia per i reati politici minori (partecipazione a banda armata e reati strumentali).

Diritto di critica, n. 7, Marzo 1985, Lire 5.000

Critica del diritto

Il trimestrale *Critica del diritto* dedica il suo numero doppio 34-35 (settembre-dicembre 1984) al tema «informatica e diritto», con articoli di Giovanni Cesareo, Paola M. Manacorda, Antonio Bevere, Umberto Normando, Oscar Marchisio, Renato Greco, Giulio Salerno, Amedeo Santososso, Romano Canosa, Vincenzo Ruggiero. Il punto di partenza è la diffusione dell'informatica anche nel nostro paese (meno che altrove, Francia e Usa, ad esempio, ma in netta crescita). «Al cospetto di questa situazione viene da domandarsi se mantengono la loro attualità quelle esigenze di tutela dei cittadini dai pericoli che il ricorso ad ordinatori (spesso interconnessi tra loro su scala nazionale ed internazionale) può presentare, esigenze che nel decorso decennio sono state al centro dell'attenzione nei paesi arrivati prima del nostro alla «rivoluzione dei Computers».

Niente luddismi, ma un garantismo attento ai rischi vecchi e nuovi. Non bastano né la trasparenza, né la difficile creazione di «contropoteri» non istituzionalizzati in grado di opporsi a quelli istituzionali, né le avvertenze sottolineate dal Consiglio d'Europa (17 settembre 1980). Occorre tenere anche presente che «la società informatizzata non è una società senza conflitti o con conflitti solo culturali, una società nella quale continuano ad essere presenti «anche» conflitti di classe, conflitti che, come abbiamo visto, l'infor-

Donne, bambini, transessuali, anziani, albanesi

matica, di per sé, tende a risolvere assai più nel senso della conservazione dell'esistente, che in quello della trasformazione o delle riforme».

Il numero è completato dai testi delle proposte di legge sull'argomento e di una sentenza della Pretura di Milano. *Critica del diritto*, n. 34-35, settembre-dicembre 1984, Sapere 2000 Editore, Lire 12.000

f.g.

Dall'interno

Dall'interno, con il n. 53 appena pubblicato «continua e si rinnova». Il sottotitolo, come, d'altronde, tutti i titoli di questa rivista scritta fuori dai denti, è significativo: «Trimestrale di documentazione e dibattito sulle istituzioni e società». La dirige Nicola Magrone, sostituto procuratore della Repubblica di Bari: intorno a Bari e, in genere, al meridione ruota infatti l'analisi che la rivista porta avanti sul rapporto fra istituzioni e società.

L'ultimo numero contiene, tra l'altro, articoli sulla «piccola vittoria» delle donne con la nuova legge contro la violenza sessuale (Imma Voza); sulla legislazione dell'emergenza (Nicola Colaianni a proposito della rivolta di Trani, Domenico Ancona su carceri e detenuti dopo la fine dell'art. 90), sulla tutela dell'ambiente, ecc. Poi transessuali, donne, bambini, anziani, il problema degli albanesi in Italia, ecc. Sessanta pagine di riflessione approfondita e insieme di quotidiana attualità.

La cooperativa che pubblica la rivista ha anche pubblicato alcuni volumi, anch'essi significativi e ricchi di documentazione altrove irripetibile: due volumi (1984, 1985) su *Dieci anni di piombo sul processo penale: la stabile emergenza*; un altro sulle prime decisioni del tribunale della libertà di Bari, dal titolo *Sei mesi di libertà* (1983); infine *Fatti tuoi*, il famoso processo a Palmira, gli atti di «un omicidio negato» («Un agghiacciante documento — ha scritto Corrado Stajano — che fa capire un'infinità di cose e lascia esterrefatti»).

Dall'interno n. 53, marzo-maggio '85, via S. Caterina 1, Modugno (Bari), Lire 5.000

f.g.

Il mandarino è marcio

«La moglie di uno dei cinque di via Fani ha comunicato che, se si molasse, verrebbe a piazza del Gesù a darsi fuoco alla presenza dei figli...». Così scriveva nel diario Giulio Andreotti, presidente del consiglio, il 3 maggio '78. Aldo Moro era nelle mani delle Brigate Rosse da cinquantuno giorni. Altri quattro, e la linea della fermezza — anzi per dirla poco elegantemente come Andreotti, del non mollare — avrebbe provocato l'assassinio del prigioniero.

Una tesi preconcepita sui misteri del caso Moro

La minaccia del rogo davanti alla sede della DC fu posta dai giornali nel dovuto rilievo. Come ampio spazio era stato dato ai pareri — quelli sì, «deliranti» — di esperti ed amici del presidente democristiano, accorsi ad attestare che le lettere non parevano scritte nel pieno delle facoltà mentali, e che, dunque, le sue perentorie richieste di una trattativa che gli salvasse la vita andavano doverosamente ignorate.

La vera qualità del libro di Scarano e De Luca, l'unica, sta proprio nell'aver fornito e sistematizzato l'ingente quantità di documenti che esistono sul caso Moro. Atti istruttori, atti della commissione parlamentare, verbali del processo di primo grado, testimonianze: documenti ignoti a molti, o da molti dimenticati. Tra i documenti offerti alla riflessione di chi vuole ripercorrere le tappe del più grave delitto politico italiano, il testo della registrazione di una telefonata che la vedova di «uno dei cinque di Via Fani» si affrettò a fare alla signora Moro: la moglie del maresciallo Leonardi informava, anche a nome delle altre, che nessuna di loro si era mai sognata di minacciare di darsi fuoco se si fosse trattato per salvare la vita del prigioniero...

I tempi di produzione del libro non hanno consentito agli autori di dare conto dell'unica novità concreta degli ultimi anni, le dichiarazioni dei dissocati Adriana Faranda e Valerio Morucci, che furono fra gli organizzatori e gli esecutori dell'operazione di via Fani. Tuttavia, il libro non sembra risentire di questa lacuna: nel senso che, ispirato ad una tesi preconcepita, difficilmente avrebbe potuto giovare di quanto Morucci e Faranda hanno dichiarato prima al giudice Imposimato, poi al processo Moro di appello. Scarano e De Luca illustrano infatti la tesi del complotto («Terrorismo e cospirazione nel caso Moro», è il sottotitolo del libro): i brigatisti manovrati da forze occulte, «servizi», mala, 'ndrangheta, P2. Una tesi, condivisa da molti in Italia, che non è mai servita a chiarire nulla dei misteri del caso Moro. Ma utile per continuare a coltivare, a far coltivare, la rassicurante idea che il terrorismo fosse, e sia, qualcosa di esterno alla realtà sociale del paese. Così come si cercò di far entrare con ogni mezzo nella testa della gente che lo stato sceglieva la linea della fermezza in quanto era forte, mentre era vero tutto il contrario.

Mimmo Scarano e Maurizio De Luca, *Il mandarino è marcio*, Editori Riuniti, gennaio '85, pp. 274, L. 16.500 c.m.

Legislazione 1

Abolizione
del segreto di stato
per delitti di strage

Legislazione 1

di Renato Moretti

Le commissioni riunite affari costituzionali e giustizia del senato stanno esaminando — dall'ottobre 1984 — un disegno di legge d'iniziativa popolare (*rara avis...*), recante l'abolizione del segreto di Stato per delitti di strage e di terrorismo (n. 873). Nella relazione illustrativa, che correda l'articolo unico, i presentatori, colpiti in vario senso dalla strage dell'*Italicus*, dichiarano che la proposta mira ad esplicitare la disposizione contenuta nella legge 24 ottobre 1977, n. 801, secondo cui non possono essere oggetto di segreto di Stato i fatti eversivi dell'ordine costituzionale. Limitazioni all'opponibilità di questo tipo di segreto ricorrono in almeno due altre occasioni, già operanti nella legislazione: 1) nelle indagini della commissione parlamentare per i procedimenti di accusa e della corte costituzionale integrata in relazione a fatti di alto tradimento e di attentato alla costituzione (legge 10 maggio 1978, n. 170); 2) negli accertamenti della commissione d'inchiesta sul caso Moro (legge 23 novembre 1979, n. 597). In quest'ultima ipotesi il segreto è tuttavia inviolabile quando esso concerna le «linee essenziali delle strutture e delle attività» dei servizi informativi.

I presentatori giustificano la deroga al trattamento ordinario del segreto di Stato con una considerazione troppo generale per essere interamente sostenibile. Si obietta infatti che il presidente del consiglio dei ministri — cui spetta opporre il segreto — non è in condizione di valutare la rilevanza processuale del fatto, perché a lui sfugge la conoscenza della concatenazione di eventi in cui il fatto è situato, nota alla sola autorità giudiziaria. È una motivazione che, se accolta, conduce ad escludere l'ammissibilità stessa del segreto di Stato, qualunque sia il procedimento in cui il segreto venga invocato. Più correttamente si doveva invece far leva su un giudizio di prevalenza delle esigenze di giustizia rispetto alle altre tutelate con l'eventuale opposizione del segreto. Le ragioni di sicurezza diventano recessive quanto meno nei procedimenti relativi a fatti di eversione, a motivo dell'intrinseca maggior pericolosità di questi ultimi e perché la sicurezza dello Stato democratico non rimanga un mero *flatus vocis*.

L'esame della proposta d'iniziativa popolare innanzi alle commissioni riunite del senato ha preso avvio il 17 ottobre 1984, ma solo dopo il tragico scoppio sul rapido Napoli-Milano è uscito dall'*impasse*. In realtà, però, solo i parlamentari comunisti e della sinistra

Legislazione 2

Imputati scarcerati
per decorrenza
dei termini

indipendente hanno fatto propri, senza riserve, i contenuti del progetto; perplessità dubbi e richieste sostanzialmente dilatorie sono venuti dagli altri gruppi politici. In particolare, si è chiesto di conoscere — dal sen. Bonifacio, DC — quante volte ed in relazione a quali indagini giudiziarie il governo abbia opposto il segreto di Stato. L'atteggiamento del governo: 1) il ministro Scalfaro, sia pure a titolo personale, si è detto contrario «a meccanismi automatici che comportino per ipotesi tassative l'obbligo o il divieto del segreto» (23 gennaio 1985); 2) il presidente del consiglio ha autonomamente provveduto a declassificare due casi di segreto, relativi alle stragi di Piazza Fontana e dell'*Italicus*; 3) il sottosegretario alla presidenza Amato, preannunciando la presentazione di una prossima iniziativa del governo, di disciplina del segreto, ha chiesto di differire l'esame della proposta popolare (14 febbraio 1985Z).

Legislazione 2

Le carceri di massime sicurezza sono sprovviste di una regolamentazione legislativa specifica; la legge 26 luglio 1975, n. 354 non le prevede in forma espressa e l'art. 90 — cui solitamente si fa riferimento — può rappresentare solo in maniera alquanto imperfetta una legittimazione per questi istituti. In base a questa norma il ministro, quando ricorrono «gravi ed eccezionali motivi», ha facoltà di sospendere l'applicazione del trattamento ordinario «per un periodo determinato, strettamente necessario», situazione ben diversa dall'attuale che non lascia intravedere alcuna scadenza. I firmatari del disegno di legge n. 23 (sen. Gozzini ed altri), presentato agli inizi della IX legislatura hanno pertanto inteso porre fine a tale stato di cose per far uscire questi penitenziari dal «dominio riservato della discrezionalità (e della responsabilità) del ministero». Certo, c'è il timore che, legalizzando gli istituti speciali, si svuoti nella sostanza la riforma carceraria, ma non si può nemmeno far finta d'ignorare una realtà sicuramente illegittima. Il relatore, sen. Gallo (DC), ha giustamente evidenziato che i principi costituzionali postulano la tassatività non solo delle fattispecie di reato, ma anche delle conseguenze della condanna e della sua esecuzione.

L'esame in commissione è comunque iniziato fin dal 5 ottobre 1983 ed è proseguito con l'audizione del direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, il quale (29 dicembre 1983) ha comunicato che all'epoca erano 916 i de-

Legislazione 3

Regolamentazione
delle carceri
di massima sicurezza

tenuti sottoposti al regime di applicazione dell'articolo 90. In una successiva seduta (30 maggio 1984) si è preceduto all'abbinamento di un altro disegno di legge (n. 423) dei senatori Marchio e altri (MSI-DN), che prevede la sospensione del trattamento ordinario non più per uno o più stabilimenti, ma per singoli detenuti. Questa alternativa, insieme all'incerta posizione del governo, finiscono per inceppare gravemente l'iter ulteriore. Trascorre così un intero anno e il 29 gennaio 1985 la commissione ascolta un gruppo di magistrati di sorveglianza di vari carceri del paese. Anche per effetto degli emendamenti presentati dal governo e da vari gruppi parlamentari, le iniziali proposte vengono arricchite di contenuti più ampi, ma a costo di differire indefinitamente la conclusione del procedimento.

Legislazione 3

I timori derivanti dall'applicazione della legge n. 398 del 1984 hanno dato origine prima alla proroga dei termini di scarcerazione (legge n. 7 del 1985), successivamente alla presentazione alla camera dei deputati, da parte del ministro della giustizia, del disegno di legge n. 2358 recante modifiche alle norme del codice di procedura penale relative al controllo sugli imputati scarcerati per decorrenza dei termini di custodia cautelare e alle misure alternative alla custodia in carcere. Con questo testo si intende assoggettare gli imputati scarcerati per decorrenza dei termini ad una serie adeguata di obblighi di pubblica sicurezza, non ritenendosi sufficienti le misure già previste dall'art. 282 c.p.p., stabilite — si dichiara — per lo più con riferimento agli imputati cui viene concessa la libertà provvisoria. Se risulta poi che l'imputato si è dato o stia per darsi alla fuga od abbia trasgredito taluno degli obblighi impostogli «il giudice emette mandato di cattura, a seguito del quale decorrono nuovamente i termini di durata della custodia cautelare».

La commissione giustizia della camera sta esaminando in sede legislativa tale disegno di legge, ma molte sono le critiche avanzate dai parlamentari per l'eccessiva discrezionalità rimessa all'autorità giudiziaria e per la continuazione della logica propria della legislazione d'emergenza (6 marzo 1985).

Giurisprudenza 1

di Maurizio Converso
e Alessandro Iacoboni

Il giudice competente a concedere la libertà provvisoria, che ritiene compatibile lo stato detenti-

Giurisprudenza 1

Regime carcerario
e stato
di salute del detenuto

vo con le esigenze di tutela della salute dell'imputato, non potrà più limitarsi ad affermare tale compatibilità in via astratta ma dovrà sempre specificare se questa sussiste rispetto al particolare istituto penitenziario in cui si trova l'imputato e, in caso negativo, dovrà predisporre direttamente, senza affidarsi all'iniziativa di organi diversi, il trasferimento il luogo di cura più idoneo. Ciò consegue, tra l'altro, ad una recente pronuncia della Corte Costituzionale sollecitata dal tribunale di Torino che non condivideva l'atteggiamento giurisprudenziale della corte di cassazione nel senso di una valutazione astratta della compatibilità fra condizioni di salute e stato detentivo.

Nulla è cambiato, sul punto, con la legge 28 luglio 1984 n. 398, che prevede, tra l'altro, nuove norme relative alla concessione della libertà provvisoria.

Corte Costituzionale, sentenza 2 maggio 1984 n. 134, si può leggere ne «Il foro italiano», fascicolo di febbraio 1985, parte II, 364, con nota illustrativa.

Giurisprudenza 2/3

La tutela della posizione di eguaglianza che, nel corso del processo, deve sempre sussistere tra l'imputato e la sua difesa, da una parte, e la pubblica accusa dall'altra, riemerge in una recente ordinanza della Corte di Cassazione*.

Con questo provvedimento la Corte Costituzionale è stata sollecitata per l'ennesima volta a pronunciarsi sulla legittimità costituzionale della normativa che non riconosce all'imputato latitante il diritto di proporre appello al tribunale della libertà contro l'ordinanza del giudice istruttore con la quale è stata respinta l'istanza di revoca del mandato di cattura. In caso di accoglimento della eccezione di incostituzionalità sarà compiuto un ulteriore passo verso l'attuazione del principio della *égalité des armes* compreso nella nozione di processo equo di cui all'art. 6, paragrafo 1°, della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, firmata a Roma il 4 novembre 1950 e resa esecutiva in Italia con legge 4 agosto 1955 n. 848. Attualmente è consentito al pubblico ministero impugnare, sia in appello che per cassazione, i provvedimenti di revoca favorevoli all'imputato latitante, al quale non è data identica possibilità in ipotesi di provvedimento a lui sfavorevole.

*Corte di Cassazione, ordinanza 15 gennaio 1985, si può leggere ne «Il foro italiano», fascicolo di marzo 1985, parte II, 105, con nota illustrativa.

Giurisprudenza 2/3

Il latitante.
Il manicomio
giudiziario

La legge 180/1978 ha cancellato dall'ordinamento i manicomi senza però incidere in alcun modo sugli ospedali psichiatrici giudiziari.

L'imputato riconosciuto affetto da vizio totale di mente deve essere prosciolto, ma a ciò consegue il suo ricovero presso l'ospedale psichiatrico giudiziario; la Corte Costituzionale*, con interventi del 1982 e del 1983, ha affermato che l'applicazione della misura del ricovero presuppone la persistenza della pericolosità sociale dell'imputato: in difetto di tale pericolosità il proscioglimento per vizio totale di mente non comporta alcuna ulteriore conseguenza e quindi l'imputato va rimesso in libertà.

Più di recente la Corte è stata investita di un ulteriore dubbio di costituzionalità relativo, appunto, alla normativa che dall'accertata persistenza della pericolosità sociale dell'imputato fa conseguire l'obbligatorio ricovero.

L'esigenza di strumenti alternativi, sottesa all'eccezione di incostituzionalità, deriva dall'agevole rilievo che i due soli poli entro i quali si colloca l'intervento pubblico sono dati, senza gradi intermedi, dalla pura e semplice restituzione del malato di mente prosciolto e non pericoloso alla stessa condizione di prima (quella che si suppone abbia determinato la sua infermità) e dalla custodia in ospedale psichiatrico giudiziario.

La corte peraltro, alla fine di gennaio, ha ritenuto inammissibile la questione di costituzionalità in quanto propone innovazioni normative che comportando l'esercizio di scelte discrezionali esulano dai poteri della Corte e rientrano invece nell'esclusiva competenza del legislatore. Il giudice di Torino, nel prospettare l'illegittimità del sistema delineato dal legislatore in materia, suggeriva l'adozione di misure alternative al manicomio giudiziario che «dovrebbero consistere in adeguate forme di affidamento coattivo del soggetto ai servizi psichiatrici di zona o ai servizi psichiatrici istituiti presso gli ospedali generali, a seconda i casi».

Il problema degli interventi curativi sembra ispirare il provvedimento di un altro giudice in una fattispecie in cui l'imputato prosciogliabile per infermità psichica e riconosciuto all'attualità non socialmente pericoloso, è stato posto in libertà provvisoria con obbligo di presentazione settimanale presso struttura pubblica.

*Corte Costituzionale, ordinanza 30 gennaio 1985, n. 24 si può leggere nel fascicolo di aprile de «Il foro italiano», parte I, con nota illustrativa. Il provvedimento è riprodotto anche nella «Gazzetta Ufficiale» n. 32 bis del 6 febbraio 1985.

Due lettere da spedire a te stesso alfabeta

Mensile di informazione culturale

Chi si abbona può avere, se vuole, la tessera Arcimedia: sconti per i cinema convenzionati, per manifestazioni varie e sull'acquisto di libri, computer eccetera.

Abbonamento per un anno (11 numeri) Lire 40.000.
Inviare l'importo a Cooperativa Intrapresa
Via Caposile 2, 20137 Milano
Conto Corrente Postale 15431208

Campagna abbonamenti 1985

arcimedia

BUTTA IL TELECOMANDO

All'ARCIMEDIA trovi:

Cineclub, scuole di cinema, teatro, mimo, musica contemporanea ed elettronica, fotografia, danza, grafica e fumetto, informatica... tutto ma proprio tutto il mondo della tua "creatività".

STUDIO ZEBRA - ROMA



....STASERA USCIAMO!

La **TESSERA** dell'ARCIMEDIA ti dà sconti: al cinema, a teatro, allo stadio, per acquisto libri, videoregistratori, computer ecc.

La tessera dà diritto alle agevolazioni dell'ARCI per lo Sport, l'ambiente, i giochi.

**FRA TUTTI I SOCI VERRÀ ESTRATTA UNA
PEUGEOT 205 XL**

Dec. Min. n. 4/270045

la domenica



**Torna in edicola
il quotidiano
del dì di festa**